BARBARA VOORS
INSONNIA
(Sömnlös, 2000)

Prima Parte

PRIMO CAPITOLO

Ho smesso di dormire. Esistono sicuramente mille modi per prendere sonno, ma io non ne conosco neppure uno.

Un tempo dormivo un sonno immobile e profondissimo. Dall'età di undici anni, le mie notti sono state un buco nero di tenebre, un pozzo di incoscienza dal quale solo una persona armata di molta pazienza poteva strapparmi. Fino a sessantaquattro giorni fa.

Non dormo. Trascorro le mie notti vagando per l'appartamento in cerca di un modo per occupare il tempo, troppo vicina a un fratello che amo ma che a volte vorrei cancellare dalla mia vita. Ogni tanto, dopo aver infornato il pane, scongelato il frigo ed essermi tagliata le unghie, mi fermo davanti alla camera di Martin e stacco piano la striscia di nastro adesivo che sigilla la porta. Sento la voce di Sam: «Per favore, adesso dormi, Savanna. Dormi e basta».

Ma mio fratello non sa nulla dei tormenti dell'insonnia, dei pensieri che mi assillano fra le tre e le cinque del mattino, le ore in cui l'alba e il sonno sembrano ugualmente impossibili. Nel cuore della notte, mi vesto, preparo il caffè e poi, per imbrogliare me stessa, torno a spogliarmi e sussurro, rivolta al nulla: «Buonanotte».

A volte mi addormento. A volte no. Resto immersa nel dormiveglia, a sgranare pensieri assurdi. Se dovessi capovolgere tutte le confezioni di latte del supermercato, quanto tempo impiegherei? E se cercassi di ricordarmi tutti i romanzi che ho letto il cui titolo comincia con la "P"?

La notte scorsa, due ore di sonno. Per il resto, ho messo in ordine la cucina, ho conversato in portoghese - livello principianti - con un registratore e ho contemplato, piena di angoscia, la prospettiva delle mie prossime estati. Intorno a me, un silenzio assoluto, nel quale respiro e battito cardiaco mi rimbombavano in testa, frastornandomi.

So perché non dormo. O meglio, lo saprei se solo trovassi il tempo di rifletterci, di classificare tutto. Elenchi e raccoglitori sono la mia ossessione.

VISIT…

Cause dell'insonnia: da definire. Strategia: idem. Insorgenza del fenomeno: 1997, inizio dell'estate.

Mi chiamo Savanna Brandt, ho trentasei anni. Un tempo avevo un figlio.

Lavoro in una biblioteca ministeriale metà giornata e l'altra metà come dottoranda presso l'istituto di Letteratura contemporanea dell'Università di Stoccolma, dove c'è chi mi giudica "brillante" (un professore ben disposto ma sempre più preoccupato) e chi disorganizzata e patetica (colleghi non animati dalla stessa indulgenza). Vivo con mio fratello Sam in un appartamento troppo grande, diviso in due da una doppia porta scorrevole. Stiamo all'ultimo piano di un palazzo giallo che si affaccia sul cimitero, a Södermalm, quartiere recentemente tornato di moda. Dai nostri genitori abbiamo ereditato l'appartamento e una colpa storica. Non so quale dei due sia più difficile da gestire.

Perché non dormo? Oppure, perché tutti gli altri dormono? Una notte dopo l'altra, sempre la stessa solfa.

Non so ancora se l'insonnia abbia un senso, se serva a qualcosa. È troppo presto per dirlo: in fondo sono solo sessantaquattro notti. Ho tante di quelle cose da raccontare, che a volte mi sembra che il problema sia proprio lì, in questa mia testa piena fino a scoppiare di pensieri che mi spaccano il cervello in tanti frammenti affilati. Il mio corpo è un campo magnetico incompatibile con l'idea del riposo. Ho troppo da raccontare, ma al mattino non rimane nulla. Solo il ricordo del sudore, del panico che sale lento ma inarrestabile, del respiro affannoso, del cuore che sembra pulsare nelle orecchie. La scorsa notte, tre ore di sonno.

All'istituto, quando mi vedono si mettono a ridere.

«Un'altra notte brava, eh, Savanna?» commentano con un sorriso malizioso.

Io avanzo a testa alta: è quanto ci si aspetta da una persona "moderna".

«Eh già!»

Credono che mi dia un gran da fare, che passi le notti a far baldoria, o l'amore.

«Proprio così» annuisco, fingendo spavalderia e un pizzico di orgoglio: «Che perdita di tempo, dormire!».

Per il resto, all'istituto non si parla molto. I dottorandi come me devono sbrigarsela da soli. Ma a volte il professor Ljunggren trova che abbia l'aria particolarmente malaticcia e spenta, come se il mio cervello fosse altrove.

«Vorrei tanto essere nel mio letto e dormire» gli dico sinceramente e lui si mette a ridere.

«Lo so, alzarsi al mattino è una vera tortura.»

"Veramente sono in piedi da ore, non mi sono mai addormentata" vorrei rispondergli. Invece mi limito ad azionare il distributore automatico per riempire la tazza del caffè scadente che ci sta avvelenando tutti lentamente.

Ormai sono al limite: sono tentata di abbandonarmi alla disperazione. Ci sono talmente vicina che per poco non premo il viso sfatto dalle notti di veglia contro il tweed della giacca del professore. Quest'impulso improvviso mi spaventa e mi fa ammutolire. L'autocommiserazione non è cosa da accompagnare al caffè: non sarebbe da me, nonostante l'infima qualità del liquido che esce dal distributore.

Dunque non faccio parola dei miei tormenti notturni, dato che da una parte me ne vergogno ("Santo cielo, in fondo basta coricarsi, ed è fatta!") e dall'altra ne ho paura ("Che cosa vuole da me quest'insonnia?"). Se potessi impedire alle mie notti di distruggere le mie giornate, forse, prima o poi, quest'incubo passerebbe.

Della fine di Martin non voglio parlare.

È a un'altra morte che penso nelle mie ore d'insonnia, la morte di una donna che non ho mai conosciuto.

Sono passati quasi ventiquattro anni. Mi rivedo undicenne, seduta sulle scale della pensione di Roslagen dove avevo alloggiato durante una breve vacanza insieme ai miei genitori (stavamo andando a prendere Sam al campeggio). Faceva un caldo terribile anche se era mattina presto, e io, seduta a piedi nudi, lanciavo sassolini davanti a me. Portarono fuori il cadavere steso su una barella e coperto da un lenzuolo, per proteggerlo dagli sguardi indiscreti dei vivi. Attraverso la trama del cotone si distinguevano solo i contorni del corpo: le ginocchia, il seno, il naso, la fronte. A un'estremità, spuntava una ciocca di capelli tra il rosso e il castano. Il pubblico dei curiosi non era troppo numeroso: i gestori della pensione, una famiglia con bambini, i miei genitori e io. E poi, naturalmente, alcuni poliziotti, che si aggiravano sudando nell'afa, con gli occhi stanchi.

Lanciai un sassolino e caddi a terra. La mamma mi portò in braccio all'interno della pensione - «Ma cosa ci facevi là fuori? Perché sei stata a guardare uno spettacolo del genere?» - mi accarezzò la fronte scostandomi i capelli dal viso, come solo le mamme sanno fare, come vorrei che facesse adesso, durante le mie notti insonni.

«Savanna» mi disse dolcemente. «Tesoro, sei solo svenuta. Non è niente.»

«È il caldo» disse qualcuno, avvicinandosi sul pavimento scricchiolante con un bicchiere di succo gelato.

Ricordo il mal di testa lancinante che mi assalì dopo averne vuotato metà.

«Lo shock» commentò un'altra voce, seguita da borbottii di assenso: senso di colpa misto a sollievo per il mio risveglio.

Succo di pera contro lo shock? Nella confusione, me ne diedero altri due bicchieri.

Un uomo entrò nella stanza. Già allora percepii il suo fascino e il suo carisma: era il tipo di persona alla quale si desidera appoggiarsi, raccontare, confidarsi. La sua voce morbida aleggiava sopra la mia testa. Insieme a quella di mia madre, formava ghirlande di musica che mi accarezzavano.

«Questo signore desidera chiederti qualcosa a proposito della notte scorsa» mi disse cauta la mamma, posandomi una mano sulla spalla.

Io scossi la testa, assalita da un gelo insopportabile, da battere i denti. Implorai mia madre di continuare a stringermi tra le braccia, non volevo alzarmi.

Mia madre rispose al posto mio: «Dunque non hai visto niente?».

Annuii precipitosamente. L'uomo, il poliziotto in camicia estiva con il colletto sbottonato, si chinò su di me.

«C'è qualcosa che ci puoi dire, qualunque cosa che possa aiutarci?»

Scossi la testa.

«Ne sei sicura? Non hai visto niente di niente? Non hai sentito nulla?»

Di nuovo, no.

«Lo shock» ripeté qualcuno, andando a prendere dell'altro succo.

«Il caldo» disse un'altra voce.

«Dormivo come un sasso» udii me stessa sussurrare.

Ripeté le mie parole: «Come un sasso».

«Fateci sapere se vi dovesse venire in mente qualcosa» disse alla fine, alzandosi e lasciandomi tra le braccia di mia madre.

Prima di uscire, le consegnò un biglietto da visita: David Fawlkner, commissario di polizia.

Lo conservo ancora. A volte, per addormentarmi, lo tengo sotto il cuscino. È l'ultima risorsa, il rituale conclusivo per implorare il mio corpo di fare ciò che dovrebbe essere scontato: lasciarsi andare. Se neppure questo sortisce alcun effetto, mi alzo e dò inizio a una nuova giornata senza che

quella precedente si sia conclusa. Farmaci? No, grazie: ne ho avuto più che abbastanza con Martin.

Ho invece acquisito un'abitudine, o meglio, un vizio. Mi metto ad aspettare Jonas, il fattorino che consegna i giornali. A volte mi siedo sul pianerottolo, a volte nell'ingresso. Ho uno sgabellino pieghevole, come quelli che si usano nei musei.

«Sei sempre qui prima di me» mi dice Jonas quando arriva. «Come fai?»

«Duro allenamento.»

«Notte in bianco numero...?»

«Sessantacinque» rispondo. Come se tenere il conto dimostrasse che il fenomeno è regolato da un ordine e dunque controllabile.

Piego il giornale con la mano sinistra, facendogli compiere mezzo giro su se stesso, un trucchetto che Jonas mi ha insegnato nel corso della notte numero ventisette.

Si congeda dandomi un bacio sulla guancia. È la nudità della notte a permettercelo. L'insonnia mi ha reso vulnerabile, come se attraversassi la città in camicia da notte, scalza e indifesa nei confronti di chiunque.

«Grazie» sussurro con voce impastata.

«Di niente, Savanna. Grazie a te che mi regali un sorriso nel cuore della notte.»

«È l'ora del caffè» dico, e mi chiudo la porta alle spalle: basta con l'intimità.

SECONDO CAPITOLO

Un tempo avevo un figlio che si gettava sul pavimento con le braccia e le gambe spalancate, come una stella marina, soltanto perché si era infilato lo stivale sul piede sbagliato. A volte, di notte, provo a fare come lui. Ma non è la stessa cosa. Niente strilli, niente rabbia che tende il corpo come un arco, niente gambe che sferrano calci al pavimento e poi, d'un tratto, una pace improvvisa e un sospiro che indica che è passata.

È vissuto solo sei anni.

Non riesco a dire altro.

Voglio anch'io strillare, tirar calci e piangere come faceva lui. Ma mi escono solo singhiozzi, il viso schiacciato contro un cuscino freddo. Da quando la mia vita è diventata quella che è?

È della mia vita che racconterò in queste notti di mancato riposo e di abbondanza di tempo. Un nuovo raccoglitore. Invece di concentrarmi sulla

mia tesi di laurea - un'analisi della vita di Elizabeth Brown, scrittrice e giornalista nella Londra dei primi anni Settanta - mi distraggo con queste pagine. La peggiore conseguenza della mancanza di sonno? L'incapacità di mettere a fuoco l'essenziale.

Forse dovrei cominciare dai messaggi d'amore. A sorprendermi è la loro esistenza, il fatto che qualcuno si sia accorto di me. Appartengo alla categoria di persone destinate a passare inosservate, occupanti fisse dell'angolo del tavolo dove regna sempre il silenzio. Sono la comparsa che la maggior parte degli uomini e delle donne guarda con vago disprezzo: «No, non ne vale la pena». Non che sia cattiveria, la loro: una mera constatazione, e io li capisco benissimo. Là fuori, il mercato dell'esibizionismo è talmente saturo che non appena qualcuno dichiara di non aver niente da mettere in mostra, tutti si affrettano a passare oltre, riconoscenti.

Le padrone di casa, perfino le più esperte, mi gettano occhiate disperate, all'affannosa ricerca di un possibile argomento di conversazione. Ma le mie scarse prestazioni vanificano ogni sforzo. "Faccio del mio meglio" dice il mio sguardo riflesso nello specchio della toilette. Ma non è del tutto vero. In compagnia di poche persone può succedere che io occupi una briciola di posto, forse anche nel cuore dei presentì, ma nel caso di gruppi numerosi mi ritrovo esclusa prima ancora che cominci la conversazione. E così voglio che sia. Per chi dovesse comunque avvicinarsi troppo, conservo nel fondo una spina velenosa. Conosco bene le mie battute, discrete ma non per questo meno cattive, e i punti deboli del prossimo. Troppo vicino? Io mordo. Non è sempre stato così, ma dall'età di undici anni non ricordo di essere stata diversa.

Le lettere d'amore, già. Qualcuno mi ha notata, nonostante il mio velo di invisibilità. Oh, non chiedetemi di descrivermi fisicamente. Un giorno, in un'altra vita, forse qualcuno saprà farlo.

Ma le lettere d'amore, in mancanza di una definizione migliore, continuano ad arrivare. Mi giungono sotto forma di messaggi di posta elettronica, da indirizzi sempre diversi, di quelli gratis, che ci si può procurare facilmente.

Una volta il mittente è *john.johnson@hotmail.com*, un'altra è un *bengt.westergren*, una terza *jill.stenberg*. Non so se interpretare quest'ultima variante come uno scherzo o come il segno di un'ambigua identità sessuale. Lo stile, però, è sempre lo stesso. Chi scrive sa di me più di quanto io sappia di lui, cioè niente. La cosa ancora più strana è che il mittente sembra avere intuito il segreto delle mie lunghissime notti. Ieri è successo

di nuovo: un breve *bip* del computer, ed eccolo - o eccola - di nuovo.

«Certo che ti ho visto. Era quello che volevi, no? Non è ciò che vogliono sempre le donne? Quel modo di atteggiarti... sapevi come suscitare il mio interesse. I capelli sciolti sulle spalle, quella fossetta alla base della gola dove vorrei posare la mano, il tuo collo da cigno, appena incurvato. Di notte dormi male, ammesso che tu riesca a chiudere occhio. È così che dev'essere. Ti prego, non prenderti gioco di me. Io sono qui, alle tue spalle, allora come adesso. No, non devi voltarti. Mi basta sapere che posso contare su di te.»

Credo sia un uomo. C'è qualcosa di esitante nella sensualità delle sue frasi. E l'invito a non prendersi gioco di lui: dei suoi sentimenti, dei suoi indirizzi di posta elettronica? Provo tenerezza per quelle dita che corrono sulla tastiera, con il desiderio di toccarmi. Ricevere messaggi in piena notte, quando tutto è immobile tranne me e il fattorino dei giornali, è consolante.

Ho già detto che abito in un appartamento troppo grande, inespugnabile come una fortezza. È a forma di "L", diviso in due da una doppia porta scorrevole. Quando è chiusa a chiave di solito è dalla mia parte, più raramente da quella di Sam. Dopo la morte dei nostri genitori lo dividemmo in due ali, in modo da avere entrambi finestre che davano sul cortile e sul cimitero. Sam e Martin accarezzavano l'idea di costruire un ponte sospeso che collegasse i due estremi dell'appartamento, a formare un triangolo. Con grande sollievo mio e dei vicini, il ponte è rimasto una fantasia. Ma un giorno udii Martin gridare attraverso la finestra, rivolto a Sam: «Al volo!».

E poi due strilli: uno, di gioia, di Martin, e l'altro, terrorizzato, di Sam.

«Immagino che tu preferisca non sapere cos'è successo» mi disse mio fratello entrando, pallidissimo, con Martin in braccio.

«Infatti.»

"Il palazzo giallo": così Marlin chiamava l'unica casa che abbia mai conosciuto. Sull'autobus lo annunciava orgoglioso ai passeggeri pigiati nell'ora di punta: «Io abito nel palazzo giallo!».

«Quello là?» tentava qualcuno, indicando la prima facciata giallina.

«No!» gridava Martin, turbato. «*A casa mia.*»

Ho detto che io e Sam abbiamo ereditato una colpa storica. Ebbene, mio padre era tedesco. Comunista, si rifugiò in Svezia negli anni Trenta, e spo-

sò mia madre. Più avanti, dopo la guerra e gli orrori dei campi di concentramento, cambiò il suo nome in Elmbrandt: la vergogna era un carico troppo pesante per lui.

Mio padre imparò la lingua locale, e diventammo una perfetta famiglia svedese.

Ma alla sua morte, io e mio fratello riprendemmo il suo vero cognome, Brandt. Decidemmo di fare punto e a capo, cambiare appartamento, liberarci del senso di colpa e andare avanti. Da allora sono passati più di dieci anni ma abitiamo ancora nel palazzo giallo.

Qui, nella nostra fortezza, seguiamo da vicino la vita l'uno dell'altra. Notiamo se qualcuno si ferma per la notte (mai da me, da lui sempre) e quando è tutto spento. Anche Sam dorme poco. Ma la sua mancanza di sonno dipende soltanto dalla donna del momento, quella che ospita in casa per qualche giorno, settimana o, più raramente, per qualche mese. Non credo si possa parlare di amore.

Nel corso della mia vita con lui ho riempito quaderni su quaderni di appunti del tipo: «*Hanno chiamato Maja, Sussie, Susanne (stessa persona?), Martina. E non dimenticare Anne-Charlotte*». Da dove vengono tutte queste donne? Non lo so, ma tutte trovano mio fratello, oppure è lui a trovare loro, e ogni volta è la stessa giostra amorosa, quella da cui io sono scesa tanto tempo fa.

Dopo l'ennesima straziante scena di pianti e lacrime d'addio, Sam spalanca di colpo la doppia porta divisoria. Appare incredibilmente sollevato.

«Allora, tutto come prima?» chiedo, alzando gli occhi dalla quarta tazza di caffè della giornata.

È la mia battuta consueta dopo l'uscita di scena dell'ultima fidanzata.

«Esattamente» risponde lui, frugando nel mio frigorifero in cerca di qualcosa da mangiare.

Non so come definire il sentimento che lega Sam e me. Insieme abbiamo seppellito tre persone. La prima a morire - precocemente, malata di demenza senile - fu nostra madre, nel 1981, seguita da nostro padre, nel 1986, consumato dalla tristezza e dai sonniferi. Poi, quattro anni fa, Martin. Sappiamo tutto di ospedali, imprese di pompe funebri, biglietti di condoglianze, annunci mortuari, testamenti, rinfreschi dopo il funerale. Abbiamo condiviso più di quanto due persone adulte, e più ancora due fratelli, dovrebbero mai condividere. Ci sono momenti nei quali sentiamo di aver superato il limite. Allora io chiudo a chiave la porta divisoria, mentre Sam corre ad aprirla. Ecco la differenza tra noi.

L'affetto che ci unisce è profondo, incondizionato, o forse solo malsano. Non lo so; non esiste nessun altro accanto al quale possa immaginare di vivere.

«Come va, Savanna?» mi chiede; ha l'aria così vitale e allegra, che mi fa male guardarlo.

«Non dormo» rispondo, irritandomi subito per il tono lamentoso della mia voce.

«E chi dorme?»

Accenno un sorriso.

«Sorella...» dice. «Sorella mia...»

«Fratello...»

«È per Martin?»

Indico il mio cuore e sospiro profondamente. Lui si siede di fronte a me al tavolo della cucina.

«Non passerà mai.»

«Che cosa devo fare?» chiedo con la voce incrinata.

«Niente. È per questo che sono qui.»

Allunga una mano sul tavolo e stringe la mia. È un gesto insolito, un atto di intimità tra di noi.

«Vai a lavorare?»

«Certo» risponde mio fratello.

Sam conosce i miei limiti meglio di me. Guarda la porta sigillata di Martin: la striscia di nastro adesivo nelle ultime notti è stata staccata troppe volte per riuscire ancora ad aderire come dovrebbe; poi fissa di nuovo gli occhi su di me e infine li sposta sulla doppia porta spalancata.

«La lasciamo aperta per un po', vero?»

«Sì.»

Mi guarda per un attimo e dice: «Perché le altre donne non possono amarmi come fai tu?».

«Perché il posto che tu occupi nella mia vita è scontato, e viceversa. La stessa cosa non si può dire delle donne che incontri. E poi, non dai loro nemmeno il tempo per amarti» rispondo io come al solito, e sbadiglio.

Lui si scuote, come un gatto rientrato in casa per sfuggire al temporale.

«Mi stanno troppo addosso» dice rabbrividendo. «È come se fossero sempre lì a giudicarmi...»

Sono parole che ho già sentito. A ogni incontro la stessa sequenza: curiosità, eccitazione, entusiasmo, confusione, irritazione, frustrazione, rottura e, per concludere, analisi.

«Per favore, Sam...»
«E se chiamasse Susanne?»
«Le dirò che rientrerai molto tardi.»
Annuisce.
«Allora non pensi male di me?»
«Perché dovrei?»
«Giusto, perché dovresti?» ripete soddisfatto.

Mio fratello è un tipo strano, l'amore non lo travolge, come accade ai comuni mortali. Lui si lascia sfiorare, divertire, appagare, mai sopraffare. Mai? Beh, a parte una volta: Martin. Altrimenti, arriva sempre il momento in cui dice: «Adesso riapriamo le porte, Savanna». Il che significa: «Finalmente di nuovo solo».

So cosa si può pensare: che sia la nostalgia per Marlin a tenermi sveglia. Non credo. Ormai sono passati quasi quattro anni - è stato nell'autunno del 1993 - e quando Sam e io lo abbiamo salutato per l'ultima volta sono caduta in un sonno senza fondo, dieci ore per notte, tutte le notti. Ricordo che allora qualcuno si informò: «Dormi, Savanna?».

«Come un sasso.» Era proprio così.

«Che fortuna» commentò quella persona, con le migliori intenzioni. Dormire senza svegliarmi, non essere costretta a vedere quelle paia di scarpine in fila di fianco alle mie nell'armadio. Allora non avevo idea di quanto potessero essere lunghe le notti. Ma forse il mio corpo sì. Forse un corpo sa esattamente quanto può sopportare l'anima che lo sostiene.

Dunque non è questo il motivo per il quale non dormo. E nemmeno la preoccupazione per mio fratello e per le sue storie di donne. Lui atterra sempre sulle quattro zampe, come un gatto. Ha scelto di vivere così. Accanto a me.

«Mettiamo un'inserzione per la pennuta dell'appartamento?» gli grido dietro mentre si avvia verso la sua ala. Lo dico senza convinzione, ormai sono anni che andiamo avanti così. Un attimo di silenzio, poi fa capolino da dietro la doppia porta: «E chi terrebbe a posto il nastro adesivo?».

Tre cose abbiamo in comune, tre cose ci legano in modo indissolubile: i nostri morti, l'assoluta accettazione reciproca e l'amore fraterno incondizionato e immutabile.

TERZO CAPITOLO

La notte scorsa ho finito per addormentarmi di nuovo con il biglietto da

visita sotto il cuscino: David Fawlkner, commissario di polizia. M'infonde una strana calma, soprattutto ora che le lettere d'amore sono riuscite a infiltrarsi nella mia fortezza:

«Sei incantevole, come sempre. Mi seduci con quei tuoi occhi che sembrano dire: "Non ho visto niente, non ti vedo". E invece ci siamo visti, eccome».

Dovrei sentirmi lusingata? Divertita? Non saprei. Le mie esperienze in campo amoroso sono così limitate che riesco solo a fare come al solito, cioè niente.

Il mattino del nostro primo incontro David Fawlkner mi raccomandò di farmi viva. L'ho fatto, dieci anni fa.

Martin se ne stava accoccolato come una chiocciola dentro di me, il suo guscio era la mia pancia tesa. La donna nascosta dal lenzuolo sottile era ricomparsa nei miei sogni. Notte dopo notte vedevo i capelli rosso-castani, ma il viso restava una maschera vuota. La sua foto non era mai stata pubblicata sui giornali.

Non so se fosse la gravidanza a rendermi vulnerabile, oppure "l'incidente" occorsomi poco tempo prima. Uno sconosciuto aveva schiacciato me e la mia pancia contro la parete di un ascensore, per poi piazzarmi una mano attorno alla gola mentre con l'altra faceva cose che ho rimosso. Il mio unico pensiero era stato: "Qualsiasi cosa, ma non fare del male al mio bambino". Fui salvata da un portiere a cui era sembrato strano che l'ascensore restasse fermo tanto tempo tra due piani. Quando aprì manualmente le porte, lo sconosciuto corse via. Il mio salvatore mi guardò e io, come tante altre donne prima di me, dissi: «Va tutto bene. In fondo non è successo niente».

Mi sembrò di intuire un'ombra di rossore sulle guance del portiere, una specie di vergogna per il genere maschile a cui apparteneva, mentre aiutava me, una donna gravida e sotto shock, a raggiungere il telefono: «Sì, Sam, è stato solo un piccolo *incidente*, niente di grave».

Fu così che mi decisi a contattare David Fawlkner. Dopo alcune notti popolate da sogni ricorrenti sulla violenza ultima e definitiva subita dalla donna della pensione, presi il coraggio a due mani. Composi a memoria il numero dell'uomo nei confronti del quale avevo provato per anni un senso di vaga, inspiegabile nostalgia. Mi chiesi se chiunque avrebbe lasciato un'impressione altrettanto forte nella mente di una bimba che per la prima volta era svenuta, e aveva riaperto gli occhi su un volto sconosciuto e sol-

cato dalle rughe.

Sorprendentemente, il commissario accettò subito di vedermi e la cosa mi riempì di una gioia inaspettata. Sarebbe stata la mia ultima, breve trasferta prima della nascita di Martin. Salii in macchina in una calda mattina estiva, il pancione contro il volante, i piedi ben divaricati, l'eterna sudorazione sotto il bordo del reggiseno. Guidai fino a una Roslagen costellata di fiori appassiti, e poi all'indirizzo imparato a memoria. Entrai nella stazione di polizia: un ventilatore in un angolo, un gabbiotto di vetro e il piantone di turno.

«David Fawlkner, per favore.»

«Ma sono io!» esclamò l'uomo che in quel momento stava passando davanti all'ingresso, come se la sola idea della propria esistenza lo divertisse.

«Non so se mi riconosce... voglio dire, è chiaro che non può riconoscermi» balbettai. «Allora mi chiamavo Savanna Elmbrandt, adesso il mio cognome è Brandt. Io e mio fratello abbiamo ripreso il cognome tedesco di mio padre, ci sembrava assurdo che qualcuno,» e mi passai le mani sul pancione «dovesse...»

«Avete fatto benissimo» m'interruppe entusiasta. «Certo che mi ricordo di lei, ci siamo parlati al telefono. Il succo di pera, lo svenimento. Fu nella pensione qui vicino, estate del 1973. Sono passati diversi anni.»

Mi fece strada fino al suo ufficio, una stanza modesta il cui unico segno di vita privata era la foto di un uomo della mia età a bordo di una barca a vela, gli occhi socchiusi rivolti verso il sole e i pantaloni sporchi all'altezza delle ginocchia.

«Mio figlio, Jack.»

Guardai per qualche istante la fotografia e poi mi sedetti, un po' agitata, sulla poltroncina davanti alla sua. Mi porse un bicchiere d'acqua.

«Cosa voleva sapere?» mi chiese subito. Apprezzai che andasse dritto al sodo.

Mi schiarii la voce: le frasi formulate senza problemi a casa non uscivano più con tanta facilità, lì dentro.

«Vorrei chiederle tre cose. Come si chiamava la donna e se siete mai riusciti a prendere l'assassino.»

«Ha detto *tre*.»

«La terza è... perché?»

Il canto di un uccellino s'insinuò nella stanza immersa nel silenzio.

«È stato stupido da parte mia venire qui» mormorai alzandomi faticosamente.

«Niente affatto» obiettò lui, dandomi il braccio per aiutarmi a rimettermi seduta.

In quell'istante compresi il motivo per cui lo ricordavo con tanta chiarezza. Era uno di quegli uomini che facevano venire voglia di appoggiarsi allo schienale della sedia con un sospiro e di confidare loro i propri tormenti. Un uomo, insomma, con il quale persino *io* provavo il desiderio di fare amicizia.

«Al contrario,» disse «mi fa piacere che sia venuta. Prima risposta: no, non l'abbiamo preso. Posso raccontarle ciò che divulgò la stampa. E qualcosa di più, considerando il lungo lasso di tempo trascorso.»

«Naturalmente» udii me stessa rispondere.

«La donna si chiamava Paulina Weller. Veniva da un paesino dell'Austria e lavorava a Vienna, come segretaria. Secondo i suoi genitori, che faticammo a rintracciare, aveva conosciuto lì un uomo svedese. Evidentemente, dopo qualche settimana, Paulina aveva deciso di seguire l'uomo in Svezia per le vacanze, senza presentarlo ai genitori. Secondo i colleghi di Paulina, lui insisteva perché la fidanzata tagliasse i ponti con gli amici, spingendola a concentrarsi sulla loro relazione. Ci sono uomini che lo definiscono amore.»

«Certo» dissi io, una donna che degli uomini non sapeva praticamente niente.

«Crediamo che sia stato il fidanzato a ucciderla. Alcuni testimoni hanno riferito che Paulina mostrava segni di maltrattamento durante il viaggio attraverso la Germania, la Danimarca e poi la Svezia.»

«Sotto che nome si registravano negli hotel?»

«Come il signore e la signora Weller. Era sempre lei a farlo, nascosta da un paio di occhiali neri, mentre lui aspettava in auto con la scusa di un forte mal di testa. Ma alla pensione, dove pernottò anche lei con i suoi genitori, Paulina arrivò sola, a bordo dell'auto nella quale avevano viaggiato attraverso l'Europa. Erano diretti a nord, ma lei stava tornando verso sud; probabilmente stava fuggendo da lui. E si era fermata per la notte nella vostra stessa pensione.»

«Mio fratello Sam era in campeggio con la sua squadra di velisti» dissi stupidamente. «Altrimenti sarebbe stato con me, nella mia stanza.»

«Capisco. Comunque, l'uomo riuscì a trovarla, o almeno è ciò che presumiamo. È proprio quando una donna maltrattata cerca di lasciare il suo aguzzino che corre i rischi maggiori.»

«Capisco» dissi, anche se non capivo niente.

«Ha detto che voleva sapere il perché...»

Arrossii.

«No, non sia imbarazzata. Non è l'unica a desiderare di capire. Ma la sola cosa a cui penso di essermi avvicinato in questi anni è il *come*.»

«Il come?»

«Il modo in cui si svolgono le cose nella maggior parte dei casi. A grandi linee, la storia è questa: all'inizio l'uomo è affascinante, si comporta in modo galante, è pieno di attenzioni, sembra un sogno. Poi, lentamente, comincia a isolare la donna dal suo giro di conoscenze, limitandone sempre di più la libertà. Con il tempo, prende a controllare i suoi incontri con gli amici e fa commenti sul tempo che dedica al lavoro e su come si veste. Critica il modo in cui spende i suoi soldi, e insiste che dovrebbe passare più tempo con lui. Durante i primi mesi questi comportamenti possono sembrare frutto della gelosia, un sentimento quasi romantico, almeno secondo alcuni. D'altra parte, da amanti l'invadenza può essere scambiata per premura.»

Fece una pausa.

«Non guardi me. Io non so niente dell'amore» protestai senza una ragione.

«Ah» fece lui, diplomatico, con una sola rapida occhiata alla mia pancia. Poi riprese a parlare. «Dopo un po' l'uomo si convince che la donna stia infrangendo le regole della relazione, che stia superando i limiti. Dapprima sono botte leggere, come per errore. Ma la situazione peggiora. Le violenze si fanno progressivamente più gravi. E dopo ci sono sempre il pentimento, le lacrime, le promesse che non succederà mai più, la grande riconciliazione, i "solo tu nella mia vita"; spesso la minaccia di suicidarsi se lei dovesse lasciarlo. La donna rimane: lui è, o era, l'uomo che amava. È una tragedia nella quale il carceriere è amato e insieme detestato dal suo ostaggio.»

«Ma come è possibile?»

«Dopo le botte, non c'è niente di più disarmante della tenerezza e della dolcezza. Un abbraccio da parte di chi ci ha appena coperto di lividi può risultare, paradossalmente, liberatorio. È il contrasto a sortire quest'effetto. Finalmente è finita! L'ho visto con i miei occhi.»

In risposta al mio sguardo perplesso aggiunse: «Nel corso degli anni diverse donne sono finite in questa trappola, qui, nel mio distretto. Ho cercato di dar loro una mano».

Un colpetto alla porta ed ecco la salvezza: un vassoio con due tazze di

caffè. Entrambi c'illuminammo: finalmente qualcosa di concreto a cui aggrapparsi.

«E Paulina?» chiesi.

«Paulina, già» disse il commissario, spostando una pila di carte per far posto al vassoio. «La nostra ipotesi è che Paulina stesse fuggendo da quell'uomo, e che lui l'abbia seguita. La trovò alla pensione, e tra i due scoppiò un litigio. Lui la picchiò e la uccise, finendola con un candeliere. Vuole sapere se fu intenzionale? Impossibile dirlo, ma credo di no. La cosa strana, però, è che lasciò lì l'arma del delitto con le sue impronte digitali, oltre a una serie di indizi che confermavano la sua presenza nella camera: capelli, fibre e altro. Qualcuno deve averlo interrotto, oppure era estremamente inesperto.»

«Il che significa...»

«...che se solo lo trovassimo, potremmo processarlo e spedirlo dritto in galera.»

Riflettemmo sulla sua ultima frase mentre lui versava il latte nel caffè.

«Durante il loro viaggio non hanno incontrato nessuno in grado di descriverlo fisicamente?»

«La memoria dei testimoni non sempre è affidabile. E poi, come si fa a sapere a priori quale sarà il viso importante da ricordare tra le centinaia in cui ci imbattiamo ogni giorno? Pare che per lo più portasse un berretto con la visiera abbassata. Lei faceva lo stesso, seppure per tutt'altre ragioni.»

Non potendo dire "capisco" un'altra volta, mi morsi il labbro e rimasi in silenzio. Cosa ne sapevo io di occhiali scuri e berretti calcati su un viso coperto di lividi, per proteggersi dagli sguardi curiosi e critici del prossimo?

«Ancora undici anni» disse il commissario.

«Come?»

«Tra undici anni l'omicidio cadrà in prescrizione. Vediamo: sì, il 26 agosto 1998. È il tempo che ci rimane per prenderlo. *Dobbiamo riuscirci*» disse quasi tra sé, come uno che faccia il tifo per una squadra in clamoroso svantaggio. «La vuole vedere?»

Trasalii.

«Ho una foto. Me la diedero i suoi genitori.»

Tirò fuori dal cassetto della scrivania un foglio e me lo mise davanti senza attendere risposta.

Occhi, naso, bocca. Non ricordo altro. Qualcosa dentro di me si annodò, d'un tratto fui assalita dalla nausea. Mi alzai e corsi in bagno.

«Il bambino» dissi in tono di scusa quando rientrai nel suo ufficio.

Non dissi però che da mesi non vomitavo più.

«Non siamo ancora arrivati al perché, vero?» mi disse, passandomi un fazzoletto di carta.

«È della violenza che volevo parlare» mormorai imbarazzata, tormentando l'angolo del foglio con l'unghia. Un rivoletto di sudore mi scorreva sulla pancia. «Qualche giorno fa... un uomo ha tentato di farmi violenza. Com'è possibile? Perché alcuni non conoscono... limiti? Come possono continuare, di fronte a chi implora pietà? Come fanno a non fermarsi?»

L'esserino che di lì a poco sarebbe diventato Martin si mosse come un pesce nel mio ventre: sempre più grande, ormai, con uno spazio sempre più ridotto a disposizione. Come se intuisse che avevo urgente bisogno di qualcuno da abbracciare.

«Mi dispiace, ma non riesco a togliermi questa domanda dalla testa. Soprattutto adesso.»

«Non le deve dispiacere. Vorrei poterle rispondere qualcosa di sensato. Forse non sono un esperto di violenza... ma delle sue conseguenze, sì» disse. «Di quelle so parecchio.»

Una pausa piuttosto lunga, eppure piacevole.

«Si tratta di potere e impotenza, ma in quale rapporto e in quale combinazione, lo ignoro» aggiunse poi, tra sé.

Facemmo girare il cucchiaino nelle tazze, sorridendoci timidamente. E poi, all'improvviso, quella domanda, pronunciata con tono apparentemente distratto: «Non è che per caso le sia tornato in mente qualcosa che vuole raccontarmi?».

Per qualche istante la mia mente si fece nera come la pece, completamente vuota, e temetti di aver scordato anche il mio nome, come avviene subito prima di un esame su un argomento del quale si sa troppo, o nulla. Però chiusi gli occhi, mi sforzai e frugai nella memoria: odori, pensieri, voci, qualunque cosa. Solo tenebre.

«Dormivo come un sasso» dissi.

«Come un sasso. Ma se proverà nuovamente il desiderio di parlarne, mi telefoni.»

«Le ho fatto perdere tempo.»

«Non si può mai dire» commentò sorridendo. «Sa cosa penso?»

Per un momento restò in silenzio.

«Credo che lei abbia fatto proprio bene» disse indicando la mia pancia con un gesto che sembrava comprendere tutto: il bambino senza padre e il

mio desiderio di avere quello che sarebbe diventato Martin. «Amerà sconfinatamente questo bambino. E i suoi incubi a poco a poco spariranno.»

"Un uomo singolare" pensai. Pronto ad azzardare previsioni riguardo agli incubi di un'estranea. Che cos'aveva visto, della vita, che a me continuava a sfuggire? Non capivo, allora, ciò che adesso so: che ci vuole empatia e interesse nei confronti degli altri per poterli *vedere* davvero.

Mi accompagnò fino all'auto.

«Facciamo così» disse guardandomi attraverso il finestrino, dopo avermi aiutata ad allacciare la cintura di sicurezza. «Lei proverà a capire il *perché* e io da parte mia lo prenderò.»

Gli sorrisi, trovando nel suo sguardo lo stesso calore che vi avevo intravisto da piccola.

Alzò una mano in segno di saluto e io misi in moto senza smettere di guardarlo nello specchietto. Nonostante il caldo, tremavo.

E così, finalmente, lei aveva un nome: Paulina Welter. Era tutto ciò che avevo da offrire ai miei sogni senza volto.

QUARTO CAPITOLO

Nessun genitore dovrebbe sopravvivere a un figlio. Dunque io vivo in prestito, un prestito di cui avrei preferito fare a meno. La perdita non mi ha reso più consapevole. L'esistenza non ha acquistato un gusto più vero per il fatto di aver sofferto, come affermano alcuni: non sanno cos'è il dolore. Al contrario. La vita è insipida, e io la trascino in modo sciatto, senza lotta e senza senso. La mia morte non mi spaventa.

Ma l'assistere a quella degli altri mi ha scavato dentro.

Non so più che notte sia, perché adesso c'è un altro fattorino. Jonas è in ferie, dunque ho smesso di tenere il conto. Ho già detto che ho sempre avuto il sonno pesante, almeno dagli undici anni in poi. Nelle foto da bambina sono sempre in movimento, faccio le smorfie davanti all'obiettivo, corro, salto: mio padre non ha ancora messo a fuoco che già sto fuggendo dal margine sinistro dell'inquadratura. Nei miei occhi c'è una stella di luce limpida.

Più tardi, a undici anni, appunto, venne la stagione del sonno, e, gradualmente, cambiai. Fu come se avessi deciso di attraversare la vita dormendo, evitando di partecipare. Quando arrivai all'adolescenza avevo pochissimi amici e ancora meno interessi. In risposta allo sguardo inquieto dei miei genitori facevo spallucce e dicevo: «Mi piace stare da sola».

Ma le mie lunghe disquisizioni sulla differenza tra *alone* e *lonely* non ingannavano nessuno. Quando era Sam a interrogarmi, dicevo le cose come stavano: «Quello che mi disturba è dover sempre occupare tanto *posto.* Possibile che tutti debbano mettersi in mostra, farsi sentire, urlare più forte? È davvero indispensabile?».

Lui mi guardava a lungo.

«Assicurati di occupare il posto che ti spetta, Savanna.»

«È quello che faccio.»

«Allora va bene.»

Ho fatto sesso poche volte, nella mia vita. Con due soli uomini. È tutto. E qui sta la scelta più consapevole dei miei trentasei anni di vita. Non quella di fare sesso così raramente (una diretta conseguenza della mia abitudine di occupare poco posto). No, sto parlando di Martin, della decisione di avere un figlio. Spesso penso, come di certo accade a tutti i genitori sopravvissuti ai propri figli, che la morte di Martin sia stata il mio castigo. C'è un errore nel passato di tutti noi. Hai dimenticato di ringraziare, hai attraversato la strada fuori dalle strisce, hai riso forte in chiesa, hai sputato - o dimenticato di sputare - dopo che un gatto nero ti aveva attraversato la strada, sei stata spudoratamente felice, non hai chiesto scusa a qualcuno. Una svista qualunque, e poi, inesorabile, il castigo.

Perché sono stata punita? Per aver concepito Martin senza dargli un padre? Oh, un padre c'è. È un francese confuso, rimorchiato alla Gare du Nord. Lo invitai a seguirmi in una stanza d'albergo appositamente prenotata nelle vicinanze.

Avevo perso il bigliettino: ecco la mia risposta alle domande di Martin sul conto del padre. Sì, avevo messo in tasca il biglietto con l'indirizzo e il numero di telefono del francese, e mi era volato via dal finestrino del treno mentre tornavo a Stoccolma. Che cos'avrei dovuto fare, saltar giù e mettermi a correre fra i binari? A quel punto Martin scoppiava a ridere, immaginando sua madre che correva lungo la ferrovia francese, alla ricerca di un padre piccolo come un bigliettino piegato. Mi fece promettere che un giorno avremmo preso il treno per Parigi: una "grande gita" sulle tracce dell'uomo che si chiamava Paul.

La verità è che non so quale fosse il suo nome. A malapena ricordo il suo aspetto. È strano che non mi sia presa la briga di guardarlo meglio, in quella stanza d'albergo. Un lembo di tappezzeria rossa pendeva dal soffitto e, come una vela gonfiata dal vento, si muoveva piano nella corrente della

finestra aperta.

Dei nostri amplessi ricordo poco. Un vago piacere quando eiaculava. Aveva una piccola rosa di capelli sulla nuca, nella quale infilavo il mignolo al momento dell'orgasmo.

A quell'epoca dormivo a lungo e profondamente. Svegliandomi, al mattino, mi accorgevo che lui era uscito a comprare cibo e bevande. Quanto a me, non misi mai piede fuori dalla stanza. Ma una volta trascorsi tre giorni mi ritrovai di nuovo alla Gare du Nord, questa volta con un uomo a salutarmi mentre il treno partiva. Martin era una minuscola particella nel mio corpo accogliente.

Non ci fu alcun biglietto con indirizzo e numero di telefono.

«Sei una donna strana» mi disse il francese. «Strana davvero, ma in un bel modo» aggiunse.

Risi sinceramente, per la prima volta. Se in quel momento mi avesse dato un biglietto, forse l'avrei conservato. Ci stringemmo la mano, e lui sorrise di quell'improvvisa mancanza di intimità. Fu l'unica volta in cui lo vidi davvero: il corpo lungo e dinoccolato, i capelli ricci e il naso un po' storto. Aveva le mani grandi: me ne accorsi stringendo la sua nella mia. Adesso, anche sforzandomi, non riesco a ricordare altro: particolari sparsi che non fanno un viso intero, una persona reale. Ma sono contenta di averlo guardato: grazie a quell'attimo conservo un'immagine, per quanto frammentaria e incompleta, di come avrebbe potuto essere Martin da grande. E quei riccioli che ogni mattina per sei anni ho allontanato dal viso assonnato di Martin... quelli erano un suo regalo.

Non tornai a Parigi. La grande gita mia e di Marlin non c'è stata e non ci sarà. Ma per sei anni ho potuto fissare i miei occhi in quelli di un piccolo essere umano e leggerci dentro un amore mai provato.

Per come la vedo io, alla morte di Martin avevo tre alternative: prendermela con il destino, convertirmi a una religione qualsiasi oppure vivere senza essere viva. Ci ho riflettuto. Rifiuto l'idea stessa del destino perché, se tutto fosse predestinato, allora ogni nostra decisione sarebbe vuota, superflua. Non riesco a credere che Martin, la mia scelta più consapevole, possa essere priva di senso. Se fossi diventata religiosa, avrei vissuto della speranza di reincontrare Martin in paradiso. Nel frattempo sarei stata costretta a rivolgermi a un Dio impossibile da comprendere e da perdonare. Vivere senza essere vivi, invece, significava rinunciare alla vita mentre ancora si respira: senz'altro l'opzione più semplice.

Ho detto che nessuno dovrebbe sopravvivere al proprio figlio. In realtà è proprio quello che ho fatto: sopravvivere. La vita l'ho lasciata ad altri: quanto a me, sono diventata una degli invisibili.

Sono grata a Sam perché non dice mai: «Smettila di soffrire» o «Ricomincia a vivere, Savanna». Lui sa che il mio dolore non ha fine. È possibile morire di dolore e al tempo stesso vivere? Sam non me lo chiederebbe mai: mi conosce troppo bene, sa che non otterrebbe risposta.

E adesso, già che ci sono, qualche parola sulla mia prima relazione sessuale. Avevo diciannove anni e lui tanti di più da destare la preoccupazione di mia madre. Due mesi di convivenza. Due mesi di attività erotiche assortite che, nel migliore dei casi, riuscivano a divertirmi blandamente, e nel peggiore mi lasciavano in bocca un gusto amaro, l'impressione di essere stata violata a dispetto del fatto che ero consenziente.

E poi c'era quella creatura di quattro anni, capelli castani tagliati a caschetto: la figlia dell'uomo in questione. La guardai negli occhi un mattino e compresi ciò che un tempo avevo avuto e che a tutti i costi volevo riconquistare: una sorta di innocenza. La presenza, la chiarezza, il posto giusto. Lasciai il mio amante. Da allora mi chiedo perché le donne adulte dedichino tanta energia all'obiettivo di trovare l'amore, prima, e di lottare per mantenerlo in vita, poi.

Dimenticai il padre, ma non ciò che avevo visto negli occhi della figlia. Decisi di avere Martin, senza però dividerlo con nessuno. Per sei anni fui così: presente, lucida, serena. Mio figlio e io avevamo il posto che ci spettava.

Con Martin conquistai e insieme persi la mia innocenza. La perdita fu il parto, la conquista il suo esserci. Sei anni più tardi, in una stanza bianca e spoglia piena di tubi, persi tutto, definitivamente.

La luce del mattino inonda la mia scrivania. Tra poco Sam, nella sua ala dell'appartamento, si sveglierà, si alzerà, ed entrerà dalle porte spalancate, tirerà fuori le nostre tazze a strisce gialle e bianche - quelle che usiamo le mattine in cui non ha donne per casa - e preparerà il caffè (gettando nel lavello quello della notte senza una parola).

«Buongiorno, Savanna.»

«È quel che si dice.»

«E sarà una buona giornata?»

"Lasciamo perdere" mi viene da dire, ma a un tratto penso a Martin e a quella che ero.

«Splendida, Sam.»

QUINTO CAPITOLO

La notte scorsa, tre ore e mezza. La vita si affloscia lentamente. Mi sorprende constatare quanto poco ci voglia perché l'esistenza diventi insopportabile, quanto noi tutti siamo vicini all'orlo del baratro.

Sono le cinque e mezzo e non mi riaddormenterò. Perciò mi vesto e vado all'istituto. È un pezzo che non ci metto piede. So che nei corridoi corrono voci, circolano pettegolezzi. Nel corso degli anni passati all'istituto ho scoperto che per alcuni la politica, la posizione sociale e la possibilità di manipolare gli altri sono più importanti della sostanza delle cose. Mi è stato svelato un gioco che detesto. E ho fatto un passo indietro.

Per la maggior parte dei dottorandi sono il cane bastonato. Impotente e inoffensiva, sono una bomba disinnescata. Sospetto perfino che ci sia stato chi ha provato un barlume di simpatia nei confronti del mio silenzio associato a piccole ma affascinanti cattiverie. Ci sono alcuni, però, che ancora mi tengono d'occhio: e se la mia passività nascondesse obiettivi di alto livello? Altrimenti non si spiegherebbe l'interesse che il professor Sten Ljunggren mostra nei confronti di una come me, che lavora in modo tanto lento e disorganizzato. Comprendo la loro irritazione, non ho fatto nulla per meritare la stima di Ljunggren. Al contrario: faccio il minimo indispensabile per tirare avanti. A volte mi chiedo perché. So che anche altri se lo domandano.

Entro nell'istituto alle sette appena passate. Il distributore del caffè è già caldo: non sono la sola a essere arrivata presto. Davanti a me si apre il lungo corridoio. La mia porta è la quinta sulla destra: dopo sei anni sono convinta che la troverei anche al buio. Quando sono arrivata qui, due anni prima della morte di Martin, ero decisamente più ambiziosa della donna insonne che oggi si muove senza scopo tra raccoglitori, telefono e computer. A quell'epoca scrivevo articoli specialistici che attirarono su di me l'attenzione del capo d'istituto. Il mio *lutto* - credo che i miei colleghi usino questo termine - è valso a giustificare i primi due anni di crisi e di disimpegno nei confronti della ricerca. Quanto agli ultimi due armi, mi è stato concesso di restare in virtù di... Che cosa? Non lo so. A volte mi chiedo se io non stia semplicemente aspettando che qualcun altro dica «adesso basta». Naturalmente, in un angolo della mia mente offuscata dall'insonnia, percepisco l'aspetto riprovevole del mio comportamento.

Ma il mondo mi appare estraneo, remoto. In questo senso di irrealtà è implicita un'estrema fragilità. Se oggi qualcuno mi tendesse una mano, sarei quasi costretta ad afferrarla. Non posso più limitarmi a sopravvivere ed essere lasciata in pace, come dopo Martin. L'insonnia me lo impedisce, devo chiedere aiuto. Le mie notti troppo lunghe hanno lentamente incrinato la mia corazza d'indifferenza. Il piccolo spazio che occupo da tanti anni esige di diventare più grande. Ciò che in passato ho voluto dividere solo con Sam dev'essere ora diviso con altri. La cosa mi preoccupa. Con i fattorini dei giornali, la vulnerabilità è accettabile: in fondo, loro mi conoscono solo per come sono di notte. Ma se la stessa cosa accadesse di giorno, non saprei più chi sono.

Ecco, adesso sento dei passi pesanti lungo il corridoio. Aspetto che oltrepassino la mia porta, e invece si fermano proprio qui davanti.

No, per favore! Non voglio essere costretta ad alzare lo sguardo. I miei occhi sono diventati quelli di un cane che elemosina un po' di conforto, un biscotto e un posticino ai piedi di qualcuno, di notte. Non è lo sguardo che voglio mettere in mostra. Con una mano alzata a riparare la fronte e gli occhi bassi borbotto: «Sono impegnata. Più tardi, per favore».

«Sciocchezze, Savanna» sento dire dalla soglia. È Ljunggren. «Alle dieci nel mio ufficio.»

«Sarò ancora impegnata.»

«Allora tanto vale parlare adesso.»

«Come, al di fuori dell'orario di lavoro?» tento.

«Prendi quello che hai messo insieme della tua tesi e vieni.»

«Vuoi dire i miei appunti sparsi e i raccoglitori non classificati?»

«Voglio dire un po' meno vittimismo e un po' più efficienza.»

Non posso fare a meno di arrossire. So che se n'è accorto.

«Da quanto tempo dura questa storia dell'insonnia?»

«Quasi tre mesi.»

«E la notte scorsa?»

«Ho dormito tre ore e mezza.»

«Motivo?»

«Magari lo sapessi.»

«Dai, vieni.»

È un uomo alto, che odora di tabacco da pipa e indossa sempre giacche di tweed, prevalentemente nei toni del marrone e del beige. I capelli bianchi sono sempre spettinati, come se fosse sceso per un attimo dalla sua barca con il desiderio di ritornare a bordo al più presto. Mi porge il brac-

cio, e con sorpresa di entrambi io lo accetto. Come una coppia affiatata, percorriamo il corridoio fino alla stanza che non assomiglia affatto a un ufficio, con le eleganti poltroncine per gli ospiti e l'arredamento in legno chiaro. Un vaso portato da casa sulla finestra - sistemato lì dalla moglie - il poster incorniciato di una mostra d'arte, una fruttiera sul tavolo. E poi libri, tutti i libri che è possibile stipare in una libreria troppo piccola.

Ljunggren tira fuori la sua confezione famiglia di salviettine inumidite e me la porge con fare solenne. Per chi non fosse a conoscenza del rituale, il gesto potrebbe quasi risultare offensivo. Ho l'aria di essere sporca? Ma non è questo il punto. Il mio professore dice di amare il senso di *avventura* che prelude a ogni incontro con una persona, dunque è bene prepararsi in modo adeguato. Ci puliamo bene le mani. Mi do una passata anche dietro le orecchie e sul collo.

«Grazie, Savanna. Può bastare.»

La passione del professore per l'avventura è la ragione della presenza, sulla scrivania, di una ciotola di sabbia del Botswana.

«Non ti ho detto una volta che eri geniale?»

«Sì, professore.»

Si irrita sempre, quando lo chiamo così, ma si guarda bene dal farlo vedere. Premuroso, nei miei confronti, esattamente come sei anni fa. Non sono degna della sua stima, e la cosa mi rattrista.

«Geniale. Ne ero convinto davvero. Sono passati alcuni anni. Credi che sia possibile perdere per strada qualità eccezionali come le tue?»

«Certo.»

«Io no. Quando sei arrivata, avevi un grande talento per la ricerca in campo letterario. Scrivevi con uno stile lucido e brillante, e io ero contento di averti qui con me.»

«E adesso?»

«Adesso non so nemmeno per quanto riuscirò a difendere il tuo posto.»

«Dunque è di questo che volevi parlarmi.»

Percepisco nella mia voce una sfumatura di sollievo, ed è di gran lunga l'aspetto più grave della situazione. La sente anche lui e cambia argomento.

«Come va con Elizabeth Brown?»

«Scrittrice e giornalista inglese. Nata nel 1940, deceduta nel 1972» recito con aria convinta. «Cresciuta a Londra, visse la maggior parte della sua vita con il padre Patrick, a Hammersmith. Diresse con successo un certo numero di riviste femminili, fu a lungo dipendente di un importante quoti-

diano e scrisse un certo numero di articoli e di servizi che suscitarono un discreto clamore, diventando una delle esponenti della cultura femminile più note al pubblico. Affrontò argomenti delicati e scottanti: maltrattamenti ai danni delle donne, aborto, malattie psichiche, ipnosi e omosessualità. Pubblicò anche due romanzi, nei quali diversi di questi temi comparivano in forma letteraria: prima *Persecuted* e poi *Beaten*, da noi tradotti con i titoli *Sotto accusa* e *Sconfitta*. Seppe affrontare il pettegolo vocìo dei *mass media*, allora meno strepitante di oggi, procurandosi una cerchia relativamente ampia di lettori e un numero sorprendentemente vasto di nemici. Le sue opinioni, i suoi articoli e i suoi romanzi contrastavano in maniera stridente con i valori imperanti nella società britannica del tempo.»

«Ma la tua tesi...»

«Naturalmente tratta di tutto ciò in maniera brillante, anzi geniale, se posso usare la tua stessa espressione. Mi occupo delle affinità e delle differenze nei temi che vengono affrontati in forma sia giornalistica sia letteraria, evidenziando la specificità di ciascun genere. Quale strumento è più adatto al messaggio che si intende esprimere? Poi vado oltre, dissertando sulla funzione dei *mass media* come salotto della società. Una sorta di barometro culturale che la letteratura non è in grado di offrirci, se non con modalità radicalmente diverse. Che argomenti vengono o non vengono trattati dai giornali? Chi è l'attore e chi è la vittima? Chi è dentro e chi fuori? Che cosa si ritiene umoristico e che cosa no? Che cosa è scontato, immorale o accettabile?»

«Essendo il tuo relatore, tutte queste cose le so, Savanna. Ma a che *punto* sei nella realizzazione del tuo capolavoro?»

«Ho scritto a suo padre Patrick, per porgli alcune domande.»

Il silenzio che segue si potrebbe tagliare con il coltello. Do a Ljunggren qualche minuto per digerire la novità. Non è vero che ho scritto a Patrick Brown, ma nel raccoglitore numero tre della serie Elizabeth Brown, archiviata sotto la lettera "S", c'è la prova del fatto che ho intenzione di farlo.

«Ah» fa alla fine, sorpreso.

«Voglio scoprire perché Elizabeth Brown, una trentaduenne grafomane all'apice della carriera, si suicida senza lasciare una lettera d'addio.»

«Non è poi così impensabile.»

«Stiamo parlando di una scrittrice.»

«Appunto. Forse era stanca delle parole. Continua.»

«Ho trovato l'ultima intervista che rilasciò, in cui riferisce euforica di essere quasi alla fine della stesura del suo terzo romanzo, *Insomnia*, che non

fu mai ritrovato.»

«E quell'americana, Ruth Bell?»

«Non parlarmene.»

Ruth Bell: una sbruffona che si spacciava per "studiosa" e che qualche anno prima aveva pubblicato una biografia sulla vita di Elizabeth trasudante calunnie e disprezzo, il cui unico intento era ridicolizzarla. Temo che Elizabeth Brown si stia ancora rivoltando nella tomba, dopo quella biografia. Ruth Bell, invece, di certo se la ride mentre sale sul suo jet privato ed entra in sale piene fino a scoppiare per tenere le sue conferenze «sulla tragica e maltrattata Elizabeth, sulla sua vita, pubblica e privata, e sullo sconcertante abisso tra le due». Il denaro che Elizabeth non ha mai guadagnato grazie ai suoi romanzi ha senza dubbio dato i suoi "frutti", lievitando nelle mani di Ruth Bell.

«Intendi contraddire tutte le conclusioni a cui è giunta la Bell? La cosa potrebbe crearti problemi.»

«*Conclusioni?*» ribatto in tono sprezzante.

«Savanna, vedi di crescere» dice Ljunggren irritato, e il suo rimprovero mi fa sussultare. «Allora, che tìtolo vorresti dare al tuo progetto?»

«*Annotazioni sparse e alquanto lontane dall'essere una tesi di dottorato?*» Nel vedere la sua espressione aggiungo: «Non è definitivo».

«Non è definitivo!»

«Proprio così. Si potrebbe anche intitolare *Sfogo speculativo a uso e consumo dell'autrice.* So che il materiale raccolto fin qui non mi avvicina al completamento della tesi, ma non riesco a cambiare rotta. È più forte di me.»

«*Sfogo speculativo?*»

Ljunggren si alza, lancia la salviettina appallottolata verso il cestino della carta e fa centro. Poi dice con voce dura (e la coppia affiatata di poco fa appare ormai un ricordo lontano): «Un anno, Savanna».

«Come, scusa?»

«È il tempo che ti resta per produrre ciò che l'istituto si aspetta da te, anzi, possibilmente qualcosa di più. Non voglio scoprire di aver usato la parola geniale a sproposito. Non mi interessa che iniziative prendi, chi decidi di interpellare e di quali problemi non pertinenti ti occupi nel frattempo. Mi basta che tu concluda il lavoro entro i termini stabiliti.»

Dovrei essergli grata di questo ultimatum, e invece mi viene da piangere. Mi schiarisco la voce.

«Solo un anno?»

«Non avrei dovuto darti neanche un giorno.»

«Capisco. C'è altro che devo sapere?»

«No. Anzi, sì: che sono l'unico qui dentro a considerarti non dico geniale, ma anche solo remotamente intelligente.»

«E le condizioni per l'anno concessomi?»

«Un certo numero di articoli come quelli che hai pubblicato all'inizio. No, migliori. E poi, che svolga il tuo ruolo all'istituto.»

«Sono qui.»

«La presenza fisica non basta, Savanna. Pretenderò che tu occupi molto più posto di quanto tu non abbia fatto finora. Ah, un'altra cosa...»

«Sì, professore... cioè, Sten» nel tentativo di mostrarmi disponibile.

«Te l'ho già detto altre volte: voglio che sia una donna a prendere il mio posto, un giorno.»

«Be', non guardare me. Troppi riflettori, lo sai. Decisamente troppa luce, per una come me.»

«Io proprio non ti capisco.»

«Bene, allora siamo in due.»

«Stai bene attenta a quello che ti dico: non sminuirti. Non lo sopporto.»

«Io mi limito a sopravvivere.»

«Ultimamente hai smesso di fare anche questo.»

Ha ragione. Mi sorprende scoprirmi così trasparente. Si alza e mi accompagna alla porta. Tra poco si metterà a fumare di nascosto: ce ne accorgiamo subito tutti per via del sistema di ventilazione, ma gli risparmio la triste verità.

«Hai bisogno di aiuto.»

«E chi non ne ha bisogno?»

«Dico sul serio.»

«Niente psicologi, grazie, Ljunggren» dico in tono d'avvertimento.

«No, so come la pensi in proposito. Ma conosco un'altra persona, Maria Soros. È sacerdote, lavora qui all'università. Telefonale» mi dice estraendo un biglietto dal taschino interno della giacca.

Alzo la mano come per dire: "Adesso basta, non credere di poter...". Ma la mano rimane sconsolatamente sospesa a mezz'aria, finché Ljunggren non la prende tra le sue e la riconduce piano verso il mio fianco. Di sguardi compassionevoli non ne voglio, e lui fissa con discrezione fuori dalla finestra. Esco decisa dalla sua stanza.

Fuori, in corridoio, è appostato un dottorando; lo vedo scorrere con gli occhi i messaggi di posta elettronica dei colleghi, appena usciti dalla stam-

pante. Finge un'espressione perplessa: «Dunque, vediamo, dove può essere finito il mio promemoria?». Alza gli occhi su di me, solleva le sopracciglia. Gli faccio un cenno di saluto e dico: «Male. Oggi va proprio male, Johannes».

Non riesco a trattenermi. Lui tenta di assumere un'espressione solidale. Fa del suo meglio, devo ammetterlo. Poi inclina la testa di lato, con la lingua tra i denti.

«Avanti, racconta!»

Ma l'insonnia non mi ha ancora fatto cadere tanto in basso.

Di colpo mi volto e chiudo la porta della mia stanza.

La delusione di Ljunggren grava sulla mia testa ben più densa del fumo della sua pipa.

Ma adesso - fatto molto più grave - mi pare di avvertire anche quella di Martin.

SESTO CAPITOLO

Mio fratello si lascia dietro una scia di lacrime. Sono quelle delle donne che l'hanno amato. Sono creature ostinate, a caccia della Grande Felicità. È quanto leggo nei loro occhi quando mi capita di incontrarle "al cimitero, dove portano a spasso il cane di un'amica nella speranza di imbattersi per caso in Sam. Se mi incontrano, si fermano a parlare di lui.

«Mi vergogno» dice Sam dopo l'ennesimo cuore infranto.

Con mio fratello gioco sempre a carte scoperte.

«Guarda che la tua vergogna non le aiuta. Non cambia niente.»

Lui sospira profondamente, ma ben presto ha già scosso via ogni preoccupazione.

Non chiedetemi di giudicarlo: sono sua sorella. C'è una certezza fra noi, un tacito accordo: non ci lasceremo mai.

Come con Martin, finché la stanza disadorna in cui abbiamo passato le ultime ore insieme non ci ha separati. Letto d'ospedale, pulsanti rossi, minuscolo corpicino e un dolore troppo grande.

Mio fratello. Le sue storie gli lasciano sempre addosso un senso di prurito, come un maglione fatto di un misto irritante di lana e filato acrilico. Vuole scappare, chiudersi in casa, mettersi a letto e guardare la televisione tutta la notte. In pace. Come me.

Quando incontro le sue donne avverto una fitta di dispiacere: è sapere che non lo capiscono a provocarmela. Capita raramente che mi prenda la

briga di parlare di Sam. Dico alla ex di turno: «Se lo lasci in pace, rimarrà con te».

«Mi amerà?»

«Non sono certa che ne sia capace...» tento di spiegare.

E io? Io amo Martin. E un fratello maggiore che appena sveglio viene a trovarmi ed esclama: «Che bellezza, è di nuovo mattina. Posso cambiare un po' l'aria, Savanna? Sa di insonnia stantia e di pensieri insolubili. Caffè?».

Le doppie porte spalancate, la casa gialla immersa nella dolce promessa che una nuova giornata ha in serbo per chi ha alle spalle una notte di sonno.

Ecco invece come sono al mattino: naso chiuso, muscoli contratti, mal di testa, bocca secca, capogiro, intestino in disordine, occhi che bruciano.

Sam solleva una mano.

«Non addentrarti nei particolari. Attieniti ai fatti» dice per salvarmi dal mio rimuginare.

«Due ore.»

«C'è bisogno di rinforzi» dice tirando fuori il pane dal freezer e cantando a un volume intollerabile.

"Fuori!" vorrei gridargli a volte. "Sparisci, con la tua assurda allegria e il tuo incrollabile appetito per la vita. Non ti sopporto!"

Torno a letto. Le coperte sono una tenda e io piango lì sotto, non di tristezza ma di sfinimento, un espediente per ammorbidire un pochino il corpo. Sam lo sa. Ogni tanto infila la mano sotto la coperta e mi porge un caffè o un dolcetto. Dopo un po' arriva con l'inserto sportivo del quotidiano.

«E il resto?»

«In bagno, malconcio.»

«Ah.»

Eccolo che ricomincia a fischiettare. La finestra spalancata, un profondo sospiro soddisfatto. Ha tutta la mia ammirazione. Al suo fianco, sopravviverò anche a questa giornata.

Ho cominciato a ricevere messaggi sul cellulare. Sempre quegli strani indirizzi del mittente. Non so più se si possa parlare di messaggi d'amore. «Ti vedo» scrive. «Per quanto tu finga di essere invisibile, io ti vedo chiaramente.» È amore, questo? Vorrei chiederlo a qualcuno.

Dovrei sentirmi lusingata, aspettare il fattorino del fioraio, depilarmi le gambe, leggere riviste femminili in cerca di consigli sull'atteggiamento da tenere al primo appuntamento? Dovrei provare a trasformarmi in un essere

vivente?

Il *bip* del telefonino, l'ennesimo messaggio. Sam mi porge il telefono sotto la tenda, insieme a un fazzoletto a fiori.

«Di chi è?»

«Di Susanne.»

Apro il messaggio, e la prima frase mi fa trasalire: «Forse è meglio dirtelo chiaro e tondo: ti sorveglio. Sai bene cos'hai visto, e lo so anch'io». E poi: «Stai attenta a come agisci, pensa a quel che fai. Voi donne avete il vizio di non stare al vostro posto».

"Come faccio a capirci qualcosa?" mi chiedo soffiandomi il naso.

Com'è l'amore? Penso alle donne di Sam, ai loro occhi scintillanti e ai capelli scompigliati dall'eccesso di intimità consumata in un tempo troppo breve, fino a quando Sam non decide di aprire le porte. Traboccanti d'amore, ecco come appaiono. Labbra gonfie, cosce tremule, seni appuntiti.

«Sam?» dico spuntando da sotto la tenda, il pigiama spiegazzato e umido di lacrime.

«Sorella.»

«Vorrei sapere se questo è amore» dico alzandomi per mostrargli i messaggi ricevuti nel corso delle ultime settimane.

«Ma Savanna, scusa, lo chiedi a me?»

Ci guardiamo, lui ride. Io non ci riesco.

«Devo preoccuparmi?»

Lui scorre con gli occhi i messaggi. Sembra perplesso, è raro che rimanga senza parole. Getta un'occhiata alla pila di tavolette di cioccolata che apparentemente non lascia traccia né sul suo corpo magro né sul suo bel viso.

Li rilegge.

Sam raccoglie il fazzoletto di Susanne, mi guarda e dice con voce chiara: «Amore no, Savanna, è qualche altra cosa. Non chiedermi cosa».

Io inspiro con troppa veemenza, e sembra quasi un singhiozzo. Ne seguono altri, non riesco a fermarmi.

«Sam, ho tanto freddo.»

Lui chiude le finestre, va a prendermi un maglione. È morbido, ma punge lo stesso.

SETTIMO CAPITOLO

Sto aspettando il fattorino del giornale. Gli devo chiedere una cosa, ri-

guardo agli orari suoi e dei colleghi: se per caso fanno turni diversi. Questo spiegherebbe perché, di notte, sento dei passi lungo le scale. Accade attorno a mezzanotte. Si fermano davanti alla mia porta, per poi spostarsi verso i piani bassi e lasciarmi con gli occhi spalancati e senza giornale. Qualche volta sento il portone d'ingresso aprirsi e richiudersi subito dopo il mio rientro. Ma quando scendo a vedere chi è, non trovo nessuno. Non so come spiegarmi tutto questo. Devo riflettere. Magari inaugurare un nuovo raccoglitore. Potrei piazzarlo di fianco a quello, sottilissimo, di Paulina, contenente un ritaglio di giornale, la fattura della pensione di Roslagen risalente a ventiquattro anni fa, e un riassunto del mio colloquio con David Fawlkner. Oppure potrei metterlo accanto ai tre di Elizabeth Brown, pieni fino a scoppiare, con le fotocopie della sua produzione giornalistica, le recensioni dei suoi due romanzi, gli editoriali pieni di odio nei suoi confronti (soprattutto dopo gli attacchi alla famiglia reale), le sue risposte ben formulate, le tante interviste rilasciate (compresa quella sull'ormai quasi concluso *Insomnia*) e i numerosi articoli con le ipotesi sulle cause della morte.

Alla fine, la morte di Elizabeth fu archiviata come suicidio. Io la penso diversamente. È a questo che ho intenzione di dedicare il mio "sfogo speculativo". Il pensiero mi fa vergognare. Ljunggren mi ha appena concesso un altro anno e già io dimostro la mia cocciutaggine e la mia assoluta inaffidabilità.

Sì, forse dovrei preparare un raccoglitore per l'incomprensibile, la mia *Insomnia* privata: inserire le lettere misteriose nel raccoglitore mentre la luce dell'alba mi ferisce gli occhi e mi dice implacabile: «Non l'hai spuntata neanche questa volta, sono arrivata prima io del sonno».

Quando finalmente il giornale appare nella fessura della porta, lo afferro da dentro, e dal modo in cui il fattorino lo trattiene scherzosamente intuisco che Jonas è rientrato in servizio. Apro la porta e ricevo il giornale direttamente dalle sue mani.

«Bentornato, Jonas.»

Gli brillano gli occhi.

«Grazie.»

«Vuoi una ciambella? Le ho appena scaldate.»

«Volentieri, ma ho poco tempo.»

Ci sediamo in cucina, e lui accende le candele, come fa sempre. Aspettiamo che l'acqua si metta a bollire.

«Dunque sei ancora sveglia?»

«È colpa della luce. L'alba arriva sempre più presto» tento. «E poi, con

l'estate, il corpo ha bisogno di meno sonno.»

«Già.»

La stessa rara qualità di mio fratello: non mi ero accorta di quanto mi fosse mancato.

«Jonas, chi conosce il codice per aprire il portone d'ingresso?»

«Non lo so con esattezza. Vediamo... noi, i postini, i fornitori, i poliziotti e i vigili del fuoco... E poi ci sono dei codici standard che si possono usare. Perché me lo chiedi?»

Evito di rispondere. Versare l'acqua nella teiera richiede la massima concentrazione, socchiudo gli occhi e inclino la testa.

«Savanna?»

«Non è che per caso voi fattorini lavorate a turni? Prima uno, intorno a mezzanotte, e poi il secondo che, come te, viene verso le tre?»

«Due turni? Gli inserti con la cultura e lo sport al primo turno e poi io con il giornale vero e proprio qualche ora più tardi?»

«Okay, ho capito.»

«Be', potrebbe essere un'idea, voglio dire...»

«*Ho capito.*»

Scende il silenzio. Beviamo il tè, diamo insieme un'occhiata ai titoli, commentiamo il flusso delle notizie proveniente da quel mondo che gira vorticoso al di fuori della mia fortezza gialla. Racconto a Jonas dei pensieri senza senso che mi affollano la mente durante la notte. Non mi ascolta, il suo sguardo è fisso su un punto sopra la mia testa, e d'un tratto è di nuovo in piedi, pronto a lasciarmi molto prima di quanto non faccia di solito.

«Devo andare.»

È allora che me ne accorgo.

«Sei innamorato.»

Lui fa una smorfia, è imbarazzato, ride senza motivo e si passa una mano tra i capelli. Poi confessa.

«Ho voglia di tornare da lei.»

«Capisco» rispondo io, che di quel tipo di desiderio non so nulla.

Lui allunga una mano verso la mia spalla. "Non toccarmi" penso io. Non quando l'insonnia è penetrata in ogni poro rendendo la mia pelle sensibile, come dopo un bagno nell'acqua troppo bollente.

«Dovresti provare. Basta notti come questa. Lascia che qualcuno ti tocchi le spalle, il collo, la gola. Lascia che qualcuno ti baci qui» dice indicando un punto sotto il suo orecchio destro.

Distolgo lo sguardo.

«Ti stupirà. Le lacrime non ancora versate sono immagazzinate nel corpo, e d'un tratto vengono liberate. Sappi che a volte è difficile smettere. Il corpo ricorda tutto: nella mandibola è racchiuso un colpo ricevuto tanto tempo fa, negli zigomi un antico senso di vergogna, nelle spalle una collera mai sfogata, all'attaccatura dei capelli un desiderio non ancora maturo...»

Con un soffio spengo le candele.

Lo accompagno alla porta. Si mette la giacca, con le dita che prudono dal desiderio di tornare a sfilarla, davanti a un'altra donna.

«Vuoi che venga a fare un giro una notte, verso le dodici, tanto per dare una controllatina? Non è un problema.»

Per poco non gli dico di sì. Tante notti e tanti messaggi, un disprezzo che il misterioso mittente fatica sempre più a nascondere.

Chiudo silenziosamente la porta alle sue spalle, appoggio la fronte al pannello di legno. È fresco. Ecco, qui si può riposare un pochino.

Alla mattina mi alzo. Naturale: la notte è passata, non voglio nemmeno contare le ore. Rivolgo a Sam un piccolo cenno del capo; è seduto di fronte a me al tavolo della cucina: «Niente domande, per favore».

La mia bicicletta non è al solito posto nello stanzino delle bici, in cantina. Qualcuno l'ha spostata, piazzandola contro la parete in fondo.

Pedalo attraverso una città ancora gonfia di sonno, inspirando il profumo dei ciliegi selvatici, dei lillà, dell'erba appena tagliata, dei cespugli di rose.

Fermo la bicicletta e afferro un grappolo di lillà per metterne un rametto fiorito nel cestino.

Arrivo alla biblioteca ministeriale ben prima dei miei colleghi. Apro con la mia chiave, accendo le luci della grande sala. Lo spazio ricorda una banca d'inizio secolo, e quando cammini i passi riecheggiano sul pavimento di marmo. Regna una calma assoluta. A differenza di quanto accade all'istituto, qui non si aspettano niente di straordinario da me, la totale mancanza di competitività è molto piacevole. Mi occupo dei prestiti e delle riconsegne da parte dei funzionali impiegati nei vari enti e nei ministeri, do una mano a gestire il magazzino e riordino le raccolte della *Gazzetta Ufficiale*. I miei colleghi sono qui per la mia stessa ragione: un grande amore nei confronti dei libri.

Giù in magazzino capita che rimanga appoggiata a uno scaffale per ore, sprofondata nelle pagine di un volume qualunque.

Il direttore della biblioteca, il signor Mårtensson, è un tipo assai scrupoloso. I promemoria e le circolari con cui ci bombarda sono davvero impa-

gabili: seminari, riorganizzazioni e piani quinquennali. La mia copia finisce dritta nel cestino della carta straccia, e continuo a lavorare come ho sempre fatto: di testa mia. Funziona alla perfezione. Per questo posso permettermi di trascorrere ore nel magazzino, a raccogliere informazioni da riversare nei miei raccoglitori, naturalmente sotto forma di annotazioni sparse. Ljunggren ha detto una volta che il mio grande pregio sta nel saper subito scovare l'essenziale anche in una gran mole di informazioni. Ljunggren dice che ho tutto ciò che serve. *Ma vai fino in fondo, allora.* Metti piede nel mondo degli esibizionisti e prenditi la tua parte di gloria, Savanna. Una donna sulla mia poltrona. Eccetera.

Ma io sto nascosta in magazzino. Uno sgabello, un libro aperto stille ginocchia. Ogni tanto vengo interrotta da qualche utente. Non fa niente, è il mio lavoro. Un breve segnale da parte dei miei premurosi colleghi, e subito sono al mio posto. Sono ricerche lampo, dieci minuti al massimo, perché il funzionario ha sempre un'ora scarsa di tempo per la consegna del materiale. Lo capisco, e sono solidale. Ho visto il suo sguardo, percepito il battito furioso del suo cuore attraverso la camicia stirata. La disperazione è palpabile, i secondi si accavallano, possibile che le lettere si muovano tanto lentamente sullo schermo di un computer?

Oggi davanti al mio bancone c'è la fila. Domani saranno in molti a partire per le ferie. Ultimo nella coda è un uomo elegante, sui cinquant'anni. Mi guarda.

Come definire un tipo elegante? Lo riconosci quando lo vedi. Forse perché cede il posto ad altri più stressati di lui, o a causa del modo in cui regge la giacca a una signora che sta frugando nella borsetta. Quando anche l'ultimo dei suoi colleghi se ne è andato, alzo gli occhi e non c'è più, ma spunta poco dopo da dietro uno scaffale con una pila di riviste specialistiche tra le mani.

«Non ci siamo già visti?» mi chiede.

Quasi mi aspetto che la domanda gli esca dalla bocca sotto forma di canzone, sulle note di una melodia sdolcinata: *"Oh, non ci siamo già visti, non sei tu la ragazza per meeee?"* Mi scappa una risatina. Dev'essere la stanchezza a rendermi così frivola.

«Sì, un attimo fa, al bancone» rispondo dandomi una regolata.

«Questo lo so. Voglio dire in passato.»

Adesso ridiamo entrambi, rido tanto che le gambe mi diventano molli e mi si scalda la pancia, come se mi stessi sciogliendo dentro. Senza rendermene conto, mi tocco l'attaccatura dei capelli. Arrossisco e abbasso gli

occhi a terra, incomprensibilmente goffa. C'è qualcosa nel suo sguardo. Qualcosa nel suo modo di fissarmi.

«Allora, non ci siamo già visti?» ripete mentre sistema le riviste in ordine cronologico.

«No.»

«Nemmeno di profilo?»

«No!»

«Nuca contro nuca?»

«Impossibile.»

La nostra risata echeggia contro l'alto soffitto, poi rimbalza verso il basso.

I miei colleghi alzano gli occhi dallo schermo dei computer. Mi sento sul punto di svenire. Non c'è una sedia?

«Non possiamo esserci già visti» mormoro. «Ho già trentasei anni e faccio una vita ritirata. Guardi, mi spuntano i capelli grigi.»

«Nessun amico intimo?»

«Nessuno.»

Ci spostiamo verso il bancone dei prestiti.

«Come va con la permuta dell'appartamento?» chiede indicando con un cenno del capo il biglietto nella bacheca e col dito la targhetta con il mio nome sul bancone.

«Non va. Mio fratello ha respinto tutte le proposte, buone e meno buone.»

«E lei?»

«Io sono...»

Cosa sono, in realtà?

«Sono troppo passiva. Non mi piace prendere decisioni, forse.»

«Be', non c'è niente di male. L'importante è mantenere le promesse fatte, non trova? E poi, se tutti dovessero prendere sempre delle decisioni...»

Non completa la frase. Il suo modo di guardarmi mi fa sentire nuda.

Registro i libri che prende a prestito, passo il lettore sulla sua tessera e sullo schermo appare un nome: Ulf Stierner, direzione generale del Ministero dell'agricoltura.

«Viaggia di frequente?»

«Soprattutto nei paesi dell'Est.»

Ho sentito spesso i funzionari ministeriali parlare delle loro trasferte quando sono in mensa: «Bonn?», «No, di nuovo Bruxelles!»; «La settimana scorsa a New York», «Anch'io, in aprile».

«Nemmeno l'attaccatura dei capelli?» mi chiede ad alta voce, quando ormai è sulla porta, il funzionario della direzione generale del Ministero dell'agricoltura.

Ennesima occhiata da parte dei colleghi ed ennesimo avvampare del mio viso.

Abbandonarsi tra le braccia di qualcuno e dormire. Assorbire il respiro lento e regolare di un altro evitando così di ascoltare il proprio ansimare disperato. Lasciare che una persona ti sfiori le spalle finché arrivano le lacrime, si scioglie il dolore, si rompe il silenzio.

Un sommesso *bip* dallo schermo. Un messaggio di posta elettronica. Lo apro, aspettandomi un promemoria di Mårtensson. Invece arriva da una certa *miriam.miriamson@hotmail.com.*

«Ormai non manca molto. Voglio che tu rimanga inattiva. Sì, immobile. Finché non sarà finita. Sai cosa mi aspetto da te. Come quella volta, Savanna: ti voglio invisibile. E zitta.»

L'aria condizionata è troppo fredda in questa parte della biblioteca, dev'esserci pure un modo per spegnerla. Premo a caso i tasti, scegliendo quelli sbagliati, spengo tutto, appoggio la fronte all'apparecchio, mi si oscura la vista. Una collega mi si avvicina, mi dice qualcosa che non ha mai osato dire: «Hai bisogno di aiuto, Savanna. Non lo capisci?».

È così fredda questa sala e il mio maglione è a casa. Sam l'ha messo sul balcone per fargli prendere aria, per asciugare il sudore e le lacrime. Ondeggia nel vento, proteso verso il cimitero.

«Hai ragione» le rispondo.

Lo ripeto. Non si torna indietro. Tutto, ma non un'altra notte di disperazione e un'altra giornata come questa, mentre qualcuno che conosce tutti i miei indirizzi lentamente invade la mia vita. È la paura che mi spinge a dirlo; solo adesso me ne rendo conto.

Non provavo più paura dal giorno in cui, cinque anni fa, vidi una donna tormentare nervosamente una biro che perdeva inchiostro. Poi aveva detto come stavano le cose: Martin era malato. Che parola aveva usato, dopo?

Oh, quanto tempo, Martin. Era venuto anche Sam, tu e lui mi aspettavate fuori dalla stanza. Il sole entrava attraverso le veneziane polverose e la dottoressa faceva del suo meglio, certo. Non si aspettava che, avendo udito quella parola, io buttassi a terra tutti i raccoglitori dalla sua libreria sgangherata. Erano azzurri e rossi, alternati e numerati.

"Morente". Era quella la parola, le dita tutte blu d'inchiostro. Troppo definitiva, troppo diretta. In che altro modo avrebbe potuto dirlo? Ma un

bambino non è morente, al contrario, è quanto di più vivo si possa immaginare. Era stato questo a farmi infuriare: doverle ricordare un concetto così elementare.

Ma non ero stata io a tirar giù tutti quei raccoglitori, era stata la paura. Quando poi accadde l'impensabile, smisi di colpo di avere paura: divenni nessuno. E su un nessuno, niente può far presa.

Finora.

OTTAVO CAPITOLO

Da un po' di tempo i miei passi hanno un'eco. Non quella che si percepisce una frazione di secondo dopo aver appoggiato il piede sull'asfalto di un vicolo greve di pioggia. È diverso. Se mi fermo, si ferma anche l'eco, ma con uno strano ritardo. Non so se devo riderci sopra, gridare aiuto, telefonare a Sam o prendere un taxi per tornare a casa. Non faccio niente di tutto questo. I miei passi hanno un'eco, qualcuno mi segue. Può succedere di peggio.

A volte, quando arrivo a casa squilla il telefono, sollevo il ricevitore e sento solo un ritmico respirare, come a dire: «So dove sei». I messaggi non possono più essere definiti amorosi, neanche con uno sforzo di volontà, neanche da un'insonne che sta perdendo la giusta percezione della realtà. Così mi ritiro ancora di più nella mia fortezza. È questo il mio modo di affrontare il problema: non voglio vicino nemmeno Sam. La cosa lo stupisce. Aveva pregustato la gioia di qualche gita insieme, a bordo della sua decappottabile, attraverso gli incanti della Svezia estiva.

«Chiudi la porta, Sam!» esclamo.

Lui alza gli occhi dal tavolo della cucina.

«Chiuderla?»

«A chiave. Anche dalla tua parte, grazie.»

Non voglio essere tentata di correre da lui ogni volta che mi sento indifesa, per raccontargli a che numero di ore per notte sono scesa, ancora meno per parlargli dell'eco di passi paranoici... Resterei avviluppata nei particolari, nei sintomi, allontanandomi sempre di più dalle cause. Voglio invece dedicarmi ai miei raccoglitori. Presto cancellerò anche l'abbonamento al quotidiano: sono stufa delle visite notturne di Jonas. Lo lascerò alle sue carezze e alle sue lacrime.

«Chiudi a chiave la porta e lasciami in pace» ripeto.

«Puoi farlo anche da sola» mi risponde andando in casa sua.

Dal modo in cui accosta i battenti mi accorgo che è arrabbiato, e anche questo non è da lui. Niente è come al solito. Gioco con il nastro adesivo della porta di Martin, infine lo strappo via. Apro la porta ed entro. È tutto come prima. No, le lenzuola sono state lavate e la polvere non può essere più vecchia di tre settimane. Sam deve aver pulito. È lui che si occupa della manutenzione della camera e del nastro adesivo. Io devo starne fuori, il più possibile lontana: lo sappiamo entrambi. Ma ormai contravvengo anche alle poche regole che abbiamo. Martin aveva fatto in tempo a diventare piuttosto alto, il suo letto è grande quasi quanto quello di un adulto.

Mi ci stendo, la testa sul cuscino senza federa. Sam deve essersi dimenticato di metterla. Il letto non ha odore. Nella stanza aleggia un tenue sentore di ammoniaca, forse Sam ha lavato i vetri. Non ho niente da fare qui dentro, ha ragione lui. Niente, e tutto. C'è una frase che non dimentico e che riaffiora quando sono in questa stanza, si è saldata al mio corpo e non si può più staccare. È stato all'inizio, pochi giorni dopo la mia scenata nello studio della dottoressa. Ero forte, persino coraggiosa: stoica, direi. Tranne la sera, quando pensavo che Martin dormisse. Una notte venne da me e trovandomi nuda e distrutta tra le lenzuola umide, mi disse: «Piove sulla tua faccia, mamma».

Da quella volta, cominciai a piangere in modo diverso. Trattenevo le lacrime tra le mie mani il più a lungo possibile, come in una scodella.

Le conservavo.

Alle pareti della camera di Martin sono appesi dei quadri dipinti da lui, con o senza il mio contributo. "Per la mamma". "Per lo zio Sam". Noi due. Noi tre. Un camion dei pompieri sulla libreria. Una bambola nel letto, con la copertina appena lavata tirata su fino al mento. Sam ha ragione. Se traslocassimo chi terrebbe al suo posto il nastro adesivo? Siamo incagliati qui, io e lui. Incagliati.

Esco dalla stanza. Niente pioggia. Mi aspetta parecchio lavoro, e una lunga notte. È adesso che ho bisogno di risparmiare energie: la stanchezza le corrode dall'interno e io ho imparato ad amministrarle. Guardo l'orologio. Le nove. Magari il commissario ha il turno serale, lassù a Roslagen, ammesso che ci siano i turni. Mi sembra di vedere il suo viso rugoso, il suo braccio che si allunga verso la tazza del caffè e la mano che sposta il raggio della lampada in modo che la luce cada sulla foto del figlio. Ma forse non l'ha ancora accesa, le sere estive sono luminose, a Roslagen come qui.

Mi decido: tiro fuori da sotto il cuscino il biglietto da visita. Lenzuola

pulite anche per il mio letto. Sam mi vizia, è preoccupato. Sul biglietto c'è un numero di telefono scritto a mano, quello di casa. Prima chiamo il suo ufficio alla stazione di polizia, e il solo fatto di ascoltare gli squilli all'altro capo del filo mi da un senso di sollievo.

Non risponde nessuno. Riattacco ed esito un istante al pensiero della mossa successiva. Chiamarlo a casa, di sera? Apro le finestre per cambiare aria alla mia camera, volto il cuscino per la quinta volta. Nessuno dei miei rituali pare funzionare, ma ci provo lo stesso.

Con tre lunghi passi torno al telefono.

Risponde un uomo, con il cognome giusto ma la voce sbagliata.

«Mi chiamo Savanna Brandt e vorrei parlare con David Fawlkner.»

Un istante di silenzio.

«Sono suo figlio, Jack. Cosa voleva da lui? Perché vede, ecco... è morto.»

Non so come continuare. Sul cervello è calato il buio, sto fissando un punto dritto davanti a me. "Non mi lasci sospesa nell'etere" vorrei dire. "Non mi abbandoni a un'altra notte nella mia fortezza. Il nastro adesivo non attacca più sulla maniglia di Martin, e la colpa è mia. Nemmeno a Sam posso chiedere aiuto, gli ho detto di chiudere a chiave le porte e lui è orgoglioso quanto me. Com'era quel salmo che cantavamo da piccoli? "Se tu guidi le mie *gambe retto* e sicuro sarà il mio cammino." Io cantavo *"gamberetto"* e me lo vedevo davanti: rosa ed elegante guizzava attraverso i mari; e io sapevo che se solo ci avessi creduto, nel gamberetto e in Dio, se solo non li avessi persi di vista, non mi sarebbe accaduto nulla di male. È ciò che ho insegnato a Martin. È così che viviamo tutti. Di questo volevo parlare con suo padre. Del gamberetto e dell'eco dei miei passi, di parole minacciose che non capisco e del desiderio di una mano amica..."

Invece non riesco a dire niente.

«È morto un anno fa. Mi ha trovato qui perché sto tentando di vendere la casa. Sono Jack Fawlkner» dice incerto. «Ma forse l'ho già detto. Eh sì, ormai è passato un anno.»

Si blocca, forse chiedendosi perché sta parlando tanto a lungo con il nulla. Al mio capo del filo il silenzio è assoluto.

«Che cosa fa?» chiede alla fine.

Non: «Cosa desidera?». Oppure: «Posso aiutarla in qualche altro modo?».

«Vuole che parli io, così eviterà di farlo lei?» dice poi. «In questo caso, faccia un respiro profondo.»

Rimango talmente esterrefatta che lo faccio. Un respiro profondo, e lui continua: «È in difficoltà? È scappata?».

Rimango in silenzio, questa volta perché sono confusa.

«Qualcuno le ha fatto del male? Suo marito? Il suo fidanzato? Come mio padre, sono un poliziotto anch'io.»

La costruzione della frase mi pare un po' strana. Di nuovo silenzio.

«Se vuole riattaccare, la capisco. Io lo farò solo dopo di lei.»

Nessuna reazione.

«Va bene. Siamo ancora qui. Allora suggerisco io» dice.

«Ha paura di qualcuno? Inspiri profondamente, se è così.»

È passato così tanto tempo da quando ho fatto un respiro profondo, fino in fondo allo stomaco, da aver dimenticato il sollievo che si prova.

«Vuole che ci vediamo? Presto?»

Di nuovo un sospiro profondo.

«Però bisogna che mi aiuti» dice lui alla fine.

Mi schiarisco la voce, bevo un sorso d'acqua dal bicchiere lasciato lì da Sam, accorgendomi troppo tardi che è vodka. Una vampata di calore.

«Mi scusi» sussurro. «Non è come crede. Nessuno mi maltratta. Sono solo rimasta stupita.»

«C'è qualcosa che avrebbe voluto raccontare a mio padre?»

«Sì.»

«Ma?»

«Non ci riesco.»

Adesso tocca a lui aspettare in silenzio. Cosa potrei dire: «Tossisca se è ancora lì»? Non oso raccontargli del biglietto da visita sotto il cuscino, del ricordo di suo padre che allaccia la cintura di sicurezza sulla mia pancia. Più sicura di un *gamberetto,* mi ero sentita.

«Aspetto il giornale» dico invece. «Da me arriva tra le due e le quattro del mattino, e io lo raccolgo dalla fessura nella porta. Di solito aspetto seduta sul tappeto dell'ingresso.»

Lui non fa commenti sulla strana piega presa dalla telefonata. La cosa mi rallegra. Ma poi va dritto al sodo.

«Ho l'impressione che lei abbia bisogno di aiuto.»

Non lo nego.

«La maggior parte delle donne che telefonava a papà aveva bisogno di aiuto. Ho fatto come faceva lui, parlando se loro non se la sentivano. Non se la prenda.»

«No, affatto» rispondo, ancora turbata. «Ha ragione. Io ho delle... diffi-

coltà.»

«Domani rientro a Stoccolma. Vuole che ci vediamo? Andiamo a bere qualcosa, magari?»

Ancora una volta mi schiarisco la voce. Possibile sia così difficile trovare l'intonazione giusta?

«Va bene.»

Stabiliamo l'ora e il luogo. Prima di riattaccare, mi dice: «Buona notte. Credo che lei abbia bisogno di riposo».

«Ah sì?»

«Anche mio padre dormiva male, e mi annunciava sempre, seccato, l'orario di arrivo del giornale. Riconosco il tono di voce, soprattutto la sera. Quell'irritazione incipiente.»

Faccio una smorfia che lui non può vedere.

«Buona notte» ribatto bruscamente, e riattacco.

È con uno strano sorriso sulle labbra che attraverso l'appartamento. Davanti alla doppia porta abbasso la maniglia: Sam non ha chiuso a chiave. Entro nella sua ala e mi faccio strada in mezzo alle amache, agli angolini accoglienti e al disordine imperante. Voglio dirgli: "Domani andrò fuori. Andrò fuori domani. Fuori andrò domani...".

NONO CAPITOLO

La mattina mi sveglio in una delle amache di mio fratello. Sul lato opposto della stanza c'è Sam, con le gambe che penzolano oltre il bordo dell'amaca, i piedi stranamente grandi dalla prospettiva da cui li guardo. So cosa direbbe Martin in questo momento: «Mamma, qui c'è puzza di piede vecchio».

Ha ragione. Martin prenderebbe Sam per mano e lo condurrebbe in bagno per strofinargli vigorosamente i piedi e ispezionargli le unghie cresciute storte a causa degli scarponi troppo stretti. A me Martin era capace di dire: «Mamma, hai un alito schifoso» dopo una serata in cui avevo ecceduto con il vino rosso. Aveva ragione anche allora, ma poi mi rassicurava con trasporto: «Però non *importa*». Mi copriva lo stesso di bacini. «Senza lingua» diceva deciso: aveva visto le donne di Sam ed era rimasto scandalizzato. «Con la lingua solo quando giochiamo ai micini.» E così ci baciavamo senza fare i gatti.

Una bottiglia di vino sotto la mia amaca, un'altra sotto quella di Sam. Mi stiro voluttuosamente: morbidezza insolita nel corpo, senso di aspettativa

che risale dal ventre. Getto un'occhiata all'orologio. Mezzogiorno. Dodici ore di sonno. Una grazia, un sogno: oggi è toccato a me.

«Hai un appuntamento!» esclama Sam eccitato. «Macché appuntamento» rispondo io decisa. «Incontro una persona alla quale chiederò un po' d'aiuto, tutto qui.»

«Be', non c'è male, trattandosi di te.» Come al solito, ha ragione, ma oggi non me la prendo nemmeno un po'.

«Sorella» sospira lui. «È così che dovresti vivere.» Guardo il campo di battaglia intorno a noi: carte di caramelle, tavolette di cioccolato, il televisore silenzioso ma ancora acceso in un angolo, la finestra spalancata, i vestiti sul pavimento, le bottiglie di vino che rotolano piano spinte dalla brezza mattutina. Forse ha ragione: sono i miei raccoglitori e i miei elenchi a rendere la vita insopportabile, non l'innato gusto di Sam per il piacere.

Pedalo attraverso una sera estiva che sembra volermi annientare, secernendo migliaia di profumi tutti insieme. Le serate calde a Stoccolma fanno quest'effetto: tutto in una volta. L'asfalto è pesante di afa, i palazzi sembrano accasciarsi, le auto procedono a rilento. Le imbarcazioni intorno a Slussen sono immobili. L'intera città riposa in una luce gialla e calda, sommersa di vegetazione verdeggiante, spazzata da una debole brezza che corre dal lago Mälaren verso il Baltico, infilandosi nei vicoli. È l'ora migliore per mettere a letto i bambini. I tubi delle grondaie penzolano lungo i muri delle case, simili a lingue di cani accaldati, le imposte delle finestre chiudono gli occhi, le cameriere, sedute sul retro dei ristoranti, fumano una sigaretta. Pace e riposo, e una preghiera collettiva: che questa città resti imprigionata per sempre nella sua ebbrezza estiva. È il suo momento più bello.

La barriera che negli ultimi mesi ho eretto contro la realtà è stata intaccata, poiché, finalmente, sono riposata. Nell'ultimo periodo l'insonnia aveva trasformato i miei nervi in tubicini che pendevano liberi all'esterno del mio corpo, tanto che chiunque avrebbe potuto afferrarli e tirare. Tutto mi faceva trasalire. Ogni suono mi arrivava amplificato, ogni colore era sgargiante e troppo intenso. Ho vissuto in riserva: un'osservazione sbagliata, una spinta anche lieve bastavano a farmi cadere.

Adesso, seppure con fatica, sono pronta a chiedere aiuto.

So bene che domani non sarà necessariamente uguale. Ho avuto una tregua, ecco tutto. La fiducia nel futuro è un privilegio di chi dorme.

Come si descrive una persona, il suo particolare magnetismo irradiato dagli occhi, dal portamento, dal corpo? "Quanto vorrei che Sam fosse qui" penso mentre chiudo il lucchetto della bici e getto un'occhiata in direzione dell'uomo che sto per conoscere. "Come si va incontro a una persona, Sam?" gli chiederei. "Come s'impara a parlare senza bugie, sottintesi, senza secondi fini?"

Attraverso la piazza che abbiamo scelto per il nostro incontro. Mi sfiora un'idea bizzarra: questo è già un ricordo. Un uomo che ho visto solo in fotografia, un padre che ho apprezzato: ecco tutto. Sarà sicuramente sposato, divorziato, risposato, avrà adottato tre figli e starà aspettando la nascita del quarto dalla terza moglie.

Jack Fawlkner ha i capelli scuri e corti.

Il suo corpo appare rilassato, e insieme animato dal desiderio di muoversi continuamente. Sembra il tipo abituato a dormire otto ore di sonno per notte, gentile e pacato anche quando ne dorme cinque. Non farebbe mai in tempo a recitare il Padre Nostro alla sera. "Equilibrato" è la definizione che ne darebbe Sam, con una punta di invidia nella voce.

A me appare così sano e attraente che rallento il passo.

Mi vede! Fa un cenno simile a quello di Martin quando mi vedeva arrivare, un attimo prima di sollevare le braccia per farsi accogliere tra le mie. È un piccolo gesto di benvenuto, ma è sufficiente perché mi porti istintivamente la mano all'orecchio. No, per piacere, evitiamo. Un sorriso idiota in biblioteca, più in là di così non vado.

Eppure lo so. Quanto tempo ci vuole perché una persona capisca di desiderare di baciarne un'altra? La scheggia di un secondo.

«Savanna Brandt» dice con un piccolo sorriso.

Non c'è bisogno che faccia di più: il suo viso è illuminato da dentro, la gioia traspare dagli occhi.

«Jack» constato.

Entriamo in un bar nelle vicinanze. Decido di attenermi ai fatti. Dopotutto fa il poliziotto, per quanto sia in borghese.

«Erano molte le donne che telefonavano a mio padre» attacca disinvolto. «Non in *quel* senso, naturalmente. Aveva fama di essere un dongiovanni, ma non era per quello che le donne chiamavano» prosegue, cercando una conferma nel mio sguardo. «Telefonavano nella speranza di trovare protezione, la possibilità di un aiuto, un asilo temporaneo. Erano in preda alla disperazione, intrappolate in un vicolo cieco. Mio padre cercava di dare loro una mano. Evidentemente la voce si era sparsa, perché telefonavano

sempre più spesso dall'intera provincia. Donne maltrattate. Spesso non poteva fare altro che dar loro il numero del Telefono Rosa, invitandole a far certificare le lesioni in ospedale e a trovare il coraggio di denunciare il colpevole. Preferiva non parlare delle statistiche, di quanti finissero effettivamente in galera. Gli bruciava troppo.»

Arrivano i nostri bicchieri: ha insistito perché prendessimo un drink con l'ombrellino, visto che quest'estate non riuscirà ad andare in vacanza. Giocherelliamo con i rispettivi ombrellini e ordiniamo qualcosa da mangiare: ho scoperto di avere fame.

«Quando ha chiamato, ho creduto fosse una di quelle donne maltrattate... So quanto coraggio ci vuole per chiedere aiuto, non me la sono sentita di dirle di rivolgersi altrove. Così, d'impulso, ho fatto come mio padre, le ho rivolto le stesse domande che faceva lui.» D'un tratto sembra commosso.

Beviamo un lungo sorso dai nostri bicchieri.

«L'ho sentito tante volte rispondere a quelle telefonate. Quando arrivò la prima avevo forse quattordici anni, poco tempo dopo l'omicidio di quella donna, una certa Weller. Ma non immaginavo che avrei reagito in quel modo, mettendomi a parlare come lui.»

«Cosa spingeva suo padre a comportarsi così? Quali erano le sue motivazioni?»

«Credo che non sopportasse di vederle soffrire.»

«Già» dico pensando a Paulina Weller, alla foto sulla scrivania di David Fawlkner.

Ordiniamo altri due ombrellini da far girare tra le dita.

Nel corso della cena apprendo la sua età (trentotto anni), la sua professione (ispettore di polizia, dieci anni di servizio), i suoi interessi (lo sport! Già, decisamente) e il suo stato civile (divorziato, niente figli). Alla fine decidiamo di darci del tu.

«Cosa volevi da mio padre?»

«In che senso, cosa volevo?»

«Be', nella maggior parte dei casi c'è una ragione se qualcuno telefona a qualcun altro» risponde con un sorriso accattivante.

Mi rosicchio un'unghia e mi volto verso la finestra.

«Niente di importante.»

«Dunque solo una piacevole cenetta,» conclude lui, «dopo una strana telefonata.»

«No, no. Il punto non era la cena... Voglio dire, è solo che avevo bisogno di aiuto.»

«Avevo?»

«Adesso il problema è risolto.»

Silenzio. Allunga le gambe, tutt'altro che corte, sotto il tavolo, si appoggia allo schienale della sedia, e i suoi piedi sfiorano i miei. Li ritraggo. Adesso porta le mani dietro la nuca, lo sguardo fisso nel mio. Ha adottato la strategia dell'attesa. Quel braccio, abbronzato sul davanti, di una sfumatura più chiara nella parte interna. Ho la bocca secca, mi sento sul punto di scoppiare in lacrime. Tocca a me condurre il gioco? Oh, Sam, non sono capace. D'un tratto Jack si sporge in avanti, mi afferra le mani e le tira verso di sé sul ripiano del tavolo, tutto in un unico, imprevedibile gesto.

«Racconta.»

E io gli dico tutto. I passi, l'insonnia, i messaggi, i pensieri a proposito di Paulina Weller, l'incontro con suo padre David, il biglietto da visita sotto il cuscino, la mia paura, qualcuno fuori dalla mia porta di notte. Lui ascolta impassibile, più che attento.

La mia frase conclusiva è questa: «Credo che qualcuno voglia uccidermi, ma non so perché».

Forse è stato l'alcol a indurmi a scivolare nel tragico. L'ombrellino di carta, per qualche strana ragione, è finito dietro il mio orecchio.

Lui non dice niente. Prende un tovagliolino e se lo porta alla bocca. Per un attimo credo che stia per piangere, poi che gli sia andato qualcosa di traverso e infine capisco: sta cercando di soffocare una risata.

«Scusami!»

«Fai pure» rispondo io, sulle mie.

Ride sempre più forte. Dopo un po' accade una cosa strana: mi contagia. Oh, che sollievo.

«Scusa, Savanna. È poco professionale e irrispettoso. Papà non me lo perdonerebbe mai.»

«Lo credo bene.»

«Il più grande desiderio di mio padre era sentirsi dire *quella* frase. Si allenava davanti allo specchio per avere pronta l'espressione giusta, quando una donna l'avesse pronunciata: "Credo che qualcuno voglia uccidermi, ma non so perché".»

«E poi?»

«Poi le avrebbe salvato la vita, naturalmente» risponde lui con un gran sorriso.

«Naturalmente.»

«Patetico, in effetti. Perché gli uomini vogliono salvare la vita alle don-

ne, Savanna?»

«Alcuni uomini. Non lo so. Dimmelo tu, Jack.»

«Forse perché ci vergogniamo di quelli che vi vogliono male?»

Non so rispondere, ma lui passa oltre, prende un blocco e scrive.

«La burocrazia la rimandiamo a dopo, per ora prenderò solo qualche appunto.»

Una pausa, e un sorriso che fatica a nascondere.

«Imperdonabile. Mi odi già?»

«Sì.»

Ha l'aria soddisfatta: sa che sto mentendo.

È stato quando si è messo a ridere che ho capito di aver voglia di farmi un'opinione di lui. Non so ancora quale.

Il resto della serata trascorre tra domande e risposte. Mi sono portata le stampe dei messaggi, che sembrano turbarlo leggermente. Quanto a me, cerco di mantenere la calma. Jack vuole sapere da quanto tempo ho la sensazione di essere pedinata, se i miei indirizzi di posta elettronica siano facilmente reperibili, cosa o chi possa aver visto, da dove nasca la mia paura.

Le mie risposte non portano da nessuna parte. Guardiamo entrambi il suo blocco, su cui ha scritto solo poche frasi, per lo più seguite da un punto di domanda.

«Quando è cominciata l'insonnia?»

«Tre mesi fa.»

«E i messaggi?»

«Il primo risale a circa tre settimane dopo.»

«Dunque l'insonnia è arrivata prima. Da che cosa potrebbe dipendere?»

«Credimi, mi sono sforzata di capirlo. Sì, le ho provate tutte.»

«Ti credo» risponde semplicemente.

«E adesso non uscirtene con un commento stupido tipo: "Ogni crisi ha la sua evoluzione".»

«Io voglio aiutarti, ma c'è una domanda che devi rivolgerti. Che cosa vuole da te quest'insonnia? Non credi che abbia qualcosa da dirti?»

Il suo sguardo attento su di me, una punta di verde in tutto quell'azzurro, proprio a sinistra della pupilla. Il suo labbro inferiore è tumido e invitante. L'impulso di succhiarglielo mi induce a mordere il mio. Per favore, Savanna!

«Non lo so» mi limito a rispondere.

«Potresti aver assistito a un evento che significa molto per un'altra persona senza rendertene conto. Almeno a livello cosciente.»

«Cioè?»

«Forse il tuo subcosciente, chiamiamolo così, ha intuito il pericolo, l'ha registrato e adesso si rifiuta di lasciarti dormire finché... finché non avrai affrontato la faccenda.»

«Se le cose stanno così, chi mi scrive non sa che io in realtà non ho visto niente. Se e quando ci siamo imbattuti l'uno nell'altra, probabilmente ha pensato che lo stessi prendendo in giro, dal momento che in quella o quelle occasioni, ai suoi occhi, ho fatto finta di niente.»

«Devo preoccuparmi, signor ispettore?» gli chiedo dopo una pausa, usando un tono forzatamente disinvolto.

«Difficile dirlo. Essere prudente, questo sì, un po' più attenta.»

«È difficile, con...»

«L'insonnia, lo so» m'interrompe. «Ma telefonami se c'è qualche novità. La situazione potrebbe sgonfiarsi da sola, non appena il nostro uomo capisce che tu non sai nulla.»

Mi dà il suo biglietto da visita. Sopra c'è il piccolo stemma della polizia. Me lo ricordo, è lo stesso che ho tenuto sotto il cuscino per anni.

Siamo di nuovo fuori, in piazza. L'aria si è rinfrescata, ma nessuno dei due si è portato un golf - che diamine, è estate! - così ci stringiamo le braccia al petto per trattenere quel po' di calore che abbiamo assorbito.

«Allora d'accordo» dice, e nessuno dei due sa che cosa intende.

Mi prende la mano, la stringe brevemente, poi si volta e se ne va. E così, questo è il figlio di David Fawlkner. Un nuovo biglietto da visita sotto il cuscino? In un accesso di orgoglio lo butto nel primo cestino. So cavarmela da sola, io.

In quel momento lui si gira e torna sui suoi passi.

«Ti ho dato il mio biglietto da visita?»

Quei capelli. Quanto mi piacerebbe toccarli.

«No. No, non me l'hai dato.»

DECIMO CAPITOLO

Quando torno a casa, Sam, trapano in mano, è impegnato in un lavoro di alta tecnologia. I suoi gesti esprimono frustrazione.

Lotta con il trapano come un cavaliere contro il drago. Il sudore gli cola sul viso. Poi tempesta di colpi la porta d'ingresso. Tra una martellata e l'altra gli chiedo cosa sta facendo.

«Una catena di sicurezza. Ho ordinato anche un'inferriata per la porta»

dice ansimando. «Ma ti sembra possibile? Tre settimane per la consegna!»

Si allontana e va ad accasciarsi su una delle sue poltrone. Si accorge di essersi seduto su una tavoletta di cioccolato. Irritato, si alza e la getta per terra.

«Perché?» Chiedo indicando il mio computer. Quando sono uscita era spento, adesso è acceso e il suo basso ronzio si mescola al canto degli uccelli nel cimitero sotto le nostre finestre. Sam si scusa: «Non sono riuscito a trattenermi».

Io mi limito ad annuire.

«C'è qualcosa che dovrei leggere?»

«No» risponde a voce bassa.

Mi avvicino allo schermo. La paura mi trafigge lo stomaco, un vago senso di capogiro. I miei passi sono incerti, come se il pavimento ondeggiasse. Mi sfilo la giacca e l'appendo con cura allo schienale della sedia, appoggio la borsa sul tavolo, mi sfilo i sandali. Ho tutto il tempo del mondo.

Il messaggio è lungo. Più delle poche righe che arrivano sul cellulare, e delle comunicazioni inviate al lavoro. Mi siedo.

«Voi donne avete un potere sugli uomini, e fate in modo di sfruttarlo a vostro vantaggio. L'apparente debolezza, quello sguardo che dice "prenditi-cura-di-me". Non lo sopporto. È tutto teatro. Siete voi a tenere il timone, a farci impazzire con le vostre insinuazioni, la vostra ambiguità. Volete tutto da noi: soldi, dignità, orgoglio, virilità. Credete di valere quanto noi, ma esigete la nostra sollecitudine, le nostre premure. Fate lo sguardo innocente: "Non fateci del male", dite con una mano sul nostro libretto degli assegni e l'altra nei nostri pantaloni.

Vi inventate nomi sempre diversi: diritti umani, equa suddivisione dei compiti, femminismo, congedo parentale, pari opportunità, lotta per l'emancipazione, discriminazione sessuale, violenza entro le mura domestiche. La verità è che ignorate quale sia il vostro posto. Sapete bene che siamo più forti, e con il vostro vittimismo e i vostri paroloni cercate di castrarci, di renderci innocui. Un consiglio: non provarci con me. Ho visto cosa fate alle vostre vittime. Sono uomini dimezzati, esseri senza spina dorsale pronti a strisciare ai vostri piedi. Io invece penso che esercitare la forza fisica sia un nostro diritto, forse l'unico che ci è rimasto. La superiorità va sfruttata. Io l'ho fatto. Ma di questo sai tutto, mentre del resto non sai nulla. Quello che *io* so è che stai tentando di fregarmi, di fare come le altre. Per molto tempo sei rimasta nel tuo angolo. Ho creduto che avessi

capito, che fosse tutto passato. Ma a un tratto che fai? Prendi contatti, fai telefonate, stai alzata tutta la notte. Pensavo avessimo un patto.

Io sono il più forte, ricordatelo. Manca meno di un anno. Non costringermi ad alzare la posta.»

Salvo il messaggio e spengo il computer.

Sam è in piedi dietro di me, le sue mani stringono forte lo schienale della sedia.

«Un salto di qualità» è l'unica frase che riesco a pronunciare.

«Santo cielo, Savanna, come...»

D'un tratto divento una furia. La collera è l'altra faccia dell'umiliazione.

«Cosa dovrei fare? Chiamare la polizia? L'ho già fatto. Cosa mi consigli, Sam? Di chiudermi in casa, di comprare un'inferriata, di sigillare anche la porta d'ingresso?»

Mio fratello è disperato. Non gli piace il mio sguardo.

«Volevo proteggerti, Savanna. Volevo solo proteggerti» balbetta.

«Ma non è possibile, Sam» rispondo. La mia voce adesso è atona, e mi accorgo che sono seduta, immobile, come in attesa di un attacco, il corpo rigido e teso.

Non credo di essere in grado di alzarmi, ma non voglio ammetterlo nemmeno con Sam. Vorrei conoscere l'autore dei messaggi, vedere il suo volto prima che alzi la mano per colpirmi. Poter valutare in che direzione fuggire. Non come adesso: sono su un palcoscenico buio, tutti tranne me conoscono le uscite d'emergenza e la recita si è conclusa da tempo.

«Vai a dormire, Sam.»

È una lunga notte. Risate femminili dall'ala di Sam.

Ha ragione il mio persecutore, il mostro. Per anni sono rimasta nel mio angolo, desiderando solo essere invisibile. Da quando Martin è morto ho cessato di vivere. Consumo l'ossigeno della terra, mi mitro dei suoi frutti, ma rifiuto di fare la mia parte, di dare qualsiasi contributo. Con l'insonnia è arrivata un'intuizione: tutto questo è insopportabile. Mi ucciderà. Se non sarà lui a farlo, allora sarò io. Ecco dove mi hanno portato queste notti: se non lui, io.

Sono le due. Ho gli occhi spalancati. Nell'ala di Sam si sono addormentati. Di solito lui ha una gamba fuori dal letto, con il piede che sfiora il pavimento. Mi viene voglia di andare a spiarlo. Attraverso in punta di piedi

l'appartamento, ignoro il telefono e oltrepasso le porte divisorie. Davanti alla finestra la vedo: un'ombra nel cimitero. Il mostro. Mi fermo. Qualcuno mi spaventa a morte, ma io non arretro. Accendo persino la luce, in modo che quel qualcuno possa vedermi meglio.

Torno nella mia ala, vado a prendere i raccoglitori e mi siedo proprio davanti alla finestra. Per primo apro quello di Paulina. «Assassinata il 26 agosto 1973. La polizia ha ricostruito la dinamica del delitto ed è in possesso di prove incriminanti. Resta un solo, fondamentale quesito: chi è stato?» L'ultima frase è cerchiata di rosso. Penso al suo viso sorridente. Potrei annotare qualcosa sull'incontro con Jack, ma decido di aspettare. Solo una frase: «Ricevuto nuovo biglietto da visita». Apro il raccoglitore dedicato a Martin. I disegni, la sua scrittura inclinata nel tracciare il proprio nome. Poi, solo cartelle cliniche. In fondo, il certificato di morte e la fattura dell'impresa di pompe funebri.

I raccoglitori di Elizabeth Brown. La verità è che la mia tesi è quasi pronta. So esattamente quel che Ljunggren si aspetta da me. Il fatto è che il mio "sfogo speculativo" mi coinvolge molto di più. E poi non aspiro a occupare la poltrona di Ljunggren, né adesso né mai. Non m'interessano pubblicazioni, dissertazioni, titoli, fondi, pacche sulle spalle, uffici più ampi, dibattiti, gelosie e commenti al veleno. Non lo voglio, quel posto.

Quello che voglio è scoprire qualcosa di più sulla morte di Elizabeth Brown. Voglio catturarla, inquadrarla, conoscere tutto della sua vita per svelare il mistero della sua fine. Ogni frase che ha scritto è impressa nella mia mente, di notte le giro e le rigiro nella memoria, rabbrividisco nell'evocare quelle che amo di più. Elizabeth Brown è l'unica ospite fissa della mia fortezza... La mia unica amica. Lo so, è patetico. Tuttavia, sono convinta che, se riuscirò a vedere chiaro nella sua morte e in quella di Paulina, forse imparerò a sopportare anche quella, tra tutte, meno accettabile. Il raccoglitore di Martin è così sottile e incompleto. Agli altri posso ancora aggiungere delle cartelline.

Tante domande mi assillano.

Perché Elizabeth non riusciva a dormire, nell'anno che precedette la sua morte?

Come si spiega che negli ultimi tempi la sua vita professionale procedesse a gonfie vele mentre quella privata fosse un disastro?

Per quale ragione ebbe relazioni solo con uomini sposati e perché, al momento della sua morte, abitava ancora, in pratica, con suo padre Patrick?

Perché nei libri di Elizabeth gli uomini sono tanto violenti?

Il romanzo *Sconfitta* è davvero autobiografico? Possibile che la sorte dell'eroina rifletta quella della nota giornalista autrice di lunghi articoli sui maltrattamenti alle donne? (Spiacente, signora Bell: troppo inverosimile.)

Cosa l'avrebbe spinta a uccidersi con il gas di scarico dell'automobile nel garage del padre?

E se non fu un suicidio, chi l'assassinò?

Perché accettò di subire le umiliazioni inflittele da un noto dongiovanni, il medico Walter Frost, in seguito sospettato del suo omicidio, poi assolto da qualsìasi coinvolgimento?

Non c'è nulla che quadri.

Mi rendo conto che molti di questi interrogativi esulano dall'oggetto dei miei studi. Ma non riesco ugualmente a liberarmene. Ho un anno di tempo per risolverli. E per finire la mia tesi.

Sta spuntando il giorno. L'ombra nel parco si è dileguata. Forse non c'è mai stato nessuno. Sento Sam che si alza. Non è solo.

La lettera è pronta. La sigillo immersa nella luce del mattino. La ricordo parola per parola. Non è lunga, ma a scriverla ho impiegato metà nottata. Il destinatario abita a Hammersmith, Londra.

«Signor Patrick Brovm

Il mio nome è Savanna Brandt e al momento sto completando una tesi di dottorato su sua figlia. Nella tesi la descrivo come una delle più importanti giornaliste e voci pubbliche nella storia recente della Gran Bretagna, parlo della sua vita e approfondisco il modo in cui le sue idee si riflettono nei suoi romanzi. Rimangono da affrontare solo alcune domande di carattere privato [qualche esitazione nella scelta dell'aggettivo]. *Ho pensato che forse avrebbe gradito l'opportunità di fornire un'immagine di sua figlia più sfumata di quella presentata da Ruth Bell nella sua biografia, che, come lei sa, ha avuto grande risonanza. Ruth Bell presenta Elizabeth come una vittima indifesa, accusandola di aver finto di essere ciò che non era e di aver sostenuto tesi prive di qualunque fondamento. Nonché di aver fatto di tutto per nascondere i suoi "oscuri segreti".*

Capisco che l'invadenza di un'estranea possa risultarle dolorosa, d'altra parte, dal momento che sono trascorsi venticinque anni, può darsi che lei senta il desiderio di condividere con qualcuno le riflessioni che senz'altro avrà tratto da quanto accaduto. Inoltre, come le ripeto, considero impor-

tante rendere pubblica un'immagine di sua figlia contrapposta a quella tratteggiata da Ruth Bell, se non altro per amor di verità. Le telefonerei volentieri, oppure potrei venire di persona a Londra: come meglio crede. Spero che la mia lettera non le causi alcun turbamento, perché non è assolutamente nelle mie intenzioni.

Cordialmente,

Savanna Brandt»

A una seconda lettura, ho aggiunto qualche riga su me stessa, la mia vita, il mio lavoro alla biblioteca e all'istituto. Se mi mostro disposta ad aprirmi sul piano personale, forse lui farà altrettanto. Che pensiero meschino. Poi ci ho messo il nome di Ljunggren come referenza. Me lo immagino mentre, seduto alla sua scrivania con la confezione di salviettine inumidite davanti, riceve una telefonata da parte del padre di Elizabeth. Un pensiero mi sfiora improvviso: come sarebbe la mia vita senza l'insonnia? La tesi consegnata, un appartamento per me e uno per Sam, impegno sociale e magari uno sport in cui investire energie, appuntamenti regolari con uomini di successo che profumano di viaggi a Bruxelles e di dopobarba.

Sam entra in cucina, si stira.

«Va meglio?» chiede assonnato.

«Molto meglio» rispondo con il viso cadaverico e le labbra screpolate.

Mi fa una carezza sui capelli: un breve, brevissimo contatto.

«Siamo in tre per colazione?» chiedo.

«Quattro» risponde Sam senza fare una piega.

Guarda, guarda.

UNDICESIMO CAPITOLO

In biblioteca rispondo a ogni sguardo con un sorriso forzato. È una sfida, la mia. Ho la mia fortezza, i miei raccoglitori, una vita piuttosto insignificante, ma pur sempre una vita. Sono qualcuno, non cercate di violarmi.

Nuovi messaggi sul computer, non trovo nemmeno la forza di leggerli. Mi limito a stamparli e a inserirli nel raccoglitore, in ordine cronologico.

La biblioteca è fresca e piacevole, i miei tacchi risuonano sul marmo, restituendo un'eco a tutto ciò che faccio. I colleghi sorridono cauti: occhi rossi anche oggi? I funzionari sono pochi e tranquilli, sbirciano tra le riviste specialistiche, ordinano un libro, raccontano una barzelletta: possono permettersi di allontanarsi per qualche minuto dal computer, adesso che il

ritmo delle scadenze è rallentato.

A volte, in questa stagione, portano con sé mogli, mariti, figli. I bambini fanno troppo chiasso nel salone, i genitori lo sanno, ma in agosto glielo si può permettere. In queste occasioni noi bibliotecari dovremmo mostrare il nostro lato gioviale, fare il giro del bancone e vezzeggiare i bambini: come sono grandi, come sono piccoli, come sono carini. Mi rifiuto: vado a nascondermi in magazzino insieme ad alcune pubblicazioni scientifiche che ho intenzione di divorare a tempo di record.

I libri mi parlano come gli esseri umani non riescono a fare. Nei libri individuo immediatamente le righe significative, il punto in cui l'autore arriva al dunque. La sostanza del messaggio mi appare in rilievo, come a lettere di fuoco, e lascio perdere il resto. Certo, i miei occhi scorrono tutta la pagina, ma si fermano solo su ciò che è rilevante. Mi piacerebbe che fosse così anche con le persone.

Ho consumato un gran numero di pranzi in. compagnia delle donne abbandonate da Sam, ascoltandole in attesa che venissero al dunque: ci ho messo parecchio a capire che non esisteva. Lo scopo di quegli incontri era semplicemente *parlare*, sfogarsi. E mentre io ero lì ad aspettare l'essenziale, loro facevano il resoconto dei loro dispiaceri. Non ho mai provato la tentazione di imitarle. Alla fine del pranzo pagavano il conto con un'ombra di senso di colpa nello sguardo. Q tenevano molto a incontrarmi di nuovo: incredibile, chi avrebbe immaginato che Sam avesse una sorella così capace di ascoltare, davvero... Mai una volta che mi richiamassero. Percepivano la verità sul mio conto: "Non potrebbe mai diventare mia amica, *non è capace*". Riemersa dal magazzino, eccomi pronta al banco. Si è formata una piccola coda. Indosso l'espressione più stressata del mio repertorio: "Ero giù ad archiviare, non pensate male". In fondo alla fila c'è il funzionario del Ministero dell'agricoltura. Oggi non riuscirà a farmi arrossire. Non sono stanca fino a questo punto.

«Posso esserle utile?»

Ordina qualche documento: efficiente, si prepara all'autunno. Abito nuovo, testa alta, bel naso di profilo, rasato di fresco. Mi gira un po' la testa. C'è un bicchiere d'acqua accanto al computer, lo scolo d'un fiato. Insieme facciamo ricerche su diversi *database*, lui guarda lo schermo da dietro le mie spalle, indica senza invadenza. Mani forti, virili come nei romanzi che leggevo da ragazzina. Raddrizzo la schiena, irritata.

«Ho alcuni amici che cercano un appartamento più grande» dice. «Mi riferisco alla permuta. Il biglietto nella bacheca. I miei amici avrebbero due

ottimi appartamenti da proporle in cambio.»

Mi dà un biglietto con i nomi e i numeri di telefono.

«Grazie» rispondo sorpresa. «Non doveva disturbarsi...»

«Nessun disturbo.»

Ecco, mi metto a ridere come un'adolescente. Una orribile, stupida, civettuola risata. Dietro di lui ci sono altre persone in attesa, si sposta di lato e mi fa l'occhiolino. L'occhiolino! Cos'è questa storia?

«Grazie ancora» sussurro.

La mia voce è più profonda del necessario, quasi sensuale.

«"A volte, il buon cuore si trova dove uno meno se lo aspetta".»

«Prego?»

«Niente, solo una citazione. Non mi chieda da dove.»

«Dal *Bollettino delle Giunte e delle Commissioni parlamentari*» sbotta irritato uno dei funzionari in coda, un uomo piuttosto anziano. Basta con le sciocchezze: non c'è agosto che tenga, oggi ha tre promemoria da scrivere, più la motivazione di una delibera.

Ulf Stierner e io ci salutiamo con un cenno.

Un collega mi si avvicina in silenzio e mi dà un bigliettino: «*Ha chiamato un certo Jack Fawlkner*». Guarda un po'. Quanti riflettori puntati su una comparsa impreparata come me. Non richiamo Jack Fawlkner, e non attacco discorso con nessun funzionario ministeriale. Nella mia vita non è previsto un raccoglitore per queste cose. Se solo immaginassero quanto poco abbia da offrire: nessuna sensualità, zero passione, niente capelli sciolti né sguardi languidi. Evidentemente negli ultimi tempi c'è qualcosa, in me, che attrae gli uomini, forse la vulnerabilità e l'ipersensibilità di cui mi ha dotato questo periodo assurdo.

Conduco a mano la mia bicicletta, fiancheggiando i pontili di Stoccolma. La città è troppo bella per limitarsi a sfrecciare attraverso il verde rigoglioso. Il sole è ancora qui, anche se solo per qualche settimana, e gli abitanti lo bevono assetati, lasciano che si depositi sulla loro pelle. Giunta davanti alla casa gialla mi chiedo se lasciare la bicicletta in strada o se portarla in cantina. Uscirò ancora stasera? Penso a Jack. Improbabile. Attraverso il cortile, scendo la ripida scala che porta in cantina tenendo la bicicletta appoggiata all'anca, e mi ritrovo al buio. Cerco a tentoni l'interruttore, lo premo. Non succede nulla. Lo premo di nuovo, e ancora niente. Appoggio la bicicletta per tentare con tutte e due le mani. Devo ricordarmi di dirlo all'amministratore. Accade nel momento stesso in cui mi volto per riportare

su la bici. Non sono mai stata picchiata prima d'ora. Magari un calcio da Martin, uno sgambetto da Sam, un pizzicotto. Ma picchiata, picchiata veramente? Mai.

Qualcuno mi sferra un pugno in faccia, quasi che, anche al buio, sia in grado di trovare il punto esatto in cui si trova il mio occhio destro. Un altro colpo: il primo non gli è bastato. "Sono a terra," vorrei sussurrare "per favore, non picchiarmi più! Il mio corpo non sopporterà un dolore così forte, non ci è abituato, come tutti i corpi. Guarda, non mi muovo: vai via adesso!"

Scende il silenzio. Il dolore mi fa montare la nausea, vomito su qualcosa che potrebbe essere il cestino della mia bici. La testa mi martella: male, male, santo cielo che male. Un debole raggio di luce mi ferisce gli occhi. Si apre la porta della cantina, passi veloci nel cortile, di nuovo il buio. Se n'è andato?

Qualcuno ha sfogato la sua rabbia, ha scaricato il suo odio liberandosene per un istante, a mie spese. Sarò io a portarne i segni, come un marchio di Caino sul volto. Sarà il mio viso a indurre la gente a voltarsi, a lanciarmi occhiate compassionevoli e insieme sprezzanti, quando sarò costretta a nascondermi dietro a un paio di occhiali da sole e alla visiera di un berretto, come Paulina durante il suo viaggio attraverso la Svezia. Per quanto possa sembrare assurdo, è la vittima a portare il fardello della vergogna: era questa palese ingiustizia a far infuriare David Fawlkner.

Tre ore in una cantina buia, mentre il sangue mi si rapprende sul viso. A cosa penso? A tutto e a niente, la mia vita intera avanti e indietro. Ci sono cose sul conto dei miei simili che preferirei non sapere. Questa era una.

È Sam a trovarmi. Chi altri? Socchiude la porta della cantina, guarda in basso e lancia un grido che gli sale dallo stomaco: il suono della paura. Lo riconosco, perché è quello che mi è uscito dalla bocca un millesimo di secondo prima di essere colpita, nell'esatto momento in cui ho percepito l'aroma debole ma distinto di un profumo esclusivo. Davanti a me c'era qualcuno che sapeva di lusso, piaceri superflui, dolce vita. Prima delle botte.

Sam mi porta in ospedale. Vengo curata, le mie lesioni accuratamente catalogate. Mi ricoverano per la notte, analgesico e sonnifero. Poi dovrò fare la denuncia. «Chi è stato?» mi chiede un'infermiera con delicatezza. «Non lo so» rispondo. Un cenno deluso del capo: la risposta non le è nuova. Eccone un'altra che verrà dimessa solo per tornare con lesioni ancora più gravi. Non ho la forza di spiegarmi, e l'infermiera, uscendo, lancia un'occhiataccia a Sam, nel corridoio. Per fortuna è talmente ingenuo da non

accorgersene.

Sono io quella distesa sotto un lenzuolo fresco e inamidato, con una faccia che non voglio vedere allo specchio. È l'esperienza descritta da Elizabeth, forse dopo averla vissuta sulla sua pelle, forse no. Così si sentiva Paulina. E adesso è toccato a me.

Sam cammina, furioso, avanti e indietro per il corridoio, i pugni serrati.

«Lo farò» borbotta.

Solo questo, ossessivamente, con una rabbia trattenuta: «Lo farò!».

Qualcosa farà: proteggermi, vendicarsi, restituire le botte al mio persecutore, e a me la vita, uccidere. Per questo gli voglio bene, per questo gliene ho sempre voluto. Fa troppo male piangere: sangue e sale, cerco di smettere subito. Il sonnifero comincia a fare effetto, mi aspettano dodici ore di tenebre.

DODICESIMO CAPITOLO

Le ferite si rimarginano, certo. All'inizio esco solo per fare la spesa: brevi tratti di strada con mio fratello, poi da sola, protetta da un paio di enormi occhiali da sole. Insieme a Sam attiravamo troppi sguardi: un'occhiata a lui, una a me che gli stringo il braccio, poi al mio viso devastato. Cosa darei per poter indossare degli occhiali che mi coprissero tutta la faccia, per non esser costretta a mostrare il mio volto screziato di blu, sfigurato da chiazze rosse e gialle. Abbasso gli occhi, accelero il passo.

Alla fine sono costretta a farmi viva all'istituto: devo consegnare un articolo. Sguardi pieni di incredulità da parte dei dottorandi che incrocio nei corridoi. "Un incidente? Lo avremmo saputo, no?" "Proprio lei?" li sento pensare. Inspiro profondamente e mi sfilo il berretto a visiera. Non ho niente da nascondere.

Ci vuol poco per guadagnarsi la compassione della gente. Basterebbe che invitassi i colleghi a bere un caffè e raccontassi quel tanto che basta a risvegliare la loro empatia e il desiderio di mostrarsi solidali. È con un senso di sfida che rinuncio a tutto questo.

I muri qui sono sottili e la voce si sparge in fretta. Nel giro di qualche minuto il mio computer emette un segnale: Ljunggren mi vuole parlare subito. Esco dalla mia stanza, è ancora mia per il momento, e sento le porte chiudersi intorno a me. Quando passo, una collega mi prende per un braccio.

«Oh, Savanna, poveretta.»

«Già» rispondo. «Poveretta.»

«Che cos'è successo?»

«Preferisco non parlarne.»

Lei cerca disperatamente le parole giuste. Gliene sono grata, e detesto la cocciutaggine che mi impedisce di dimostrarglielo.

«Se vuoi parlare, io sono qui» dice alla fine.

Sto per risponderle sgarbatamente. Non lo faccio, meno male. Le rivolgo invece un sorriso assente ed espiro forte dalle narici, come dopo una corsa sfiancante. Il corridoio è lungo, l'ufficio di Ljunggren in fondo: per raggiungerlo sono costretta a passare davanti a tutti. Mi tolgo gli occhiali da sole: devo avere un aspetto orrendo.

«Entra, Savanna.»

«Il professore voleva parlarmi?» chiedo con voce neutra.

«Piantala» risponde, il naso a pochi centimetri dallo schermo.

«Volevi parlarmi, Sten?» più dolcemente.

Si volta verso di me, e sul suo viso passa un fremito di orrore e di rabbia.

«Santo cielo» dice allungandosi istintivamente verso le salviettine inumidite e porgendomele al di sopra dell'enorme scrivania.

Come se potessero aiutarmi. Tuttavia, non riesco a fare a meno di prenderne una. Tampono leggermente l'occhio destro, semichiuso per il gonfiore, e faccio una smorfia.

Mi sorprende scostando una ciocca di capelli dal mio viso mentre continuo a tamponarmi l'occhio. Mi fa una carezza sui capelli sciolti, come se intuisse che è l'unico punto che non mi fa male.

Passeggia su e giù per la stanza. Apre la finestra, la richiude.

«Ho fatto una cosa illegale» ammette alla fine.

«Da te non me lo sarei mai aspettato.»

Si abbandona a una breve risata. «Già. Ho decifrato il codice di accesso del tuo computer e ho letto i messaggi che hai ricevuto. Perché non me ne hai parlato?»

Appallottolo il fazzolettino e lo lancio verso il cestino.

«*Che cos'hai fatto?*»

«Avresti dovuto dirmelo. Riconosco di aver agito scorrettamente, ma l'ho fatto a fin di bene. Presumo che l'autore sia lo stesso uomo che ti ha picchiata.»

Un cenno esitante del capo.

«Sai chi è?» continua.

Scuoto la testa.

«E il sonno?»

Non mi scomodo neppure a rispondergli.

«Capisco.»

"Non credo proprio" vorrei replicare, ma sono così a pezzi da non avere neppure la forza di essere cattiva.

«Cosa dobbiamo fare?» mormora. «Cosa facciamo adesso?»

Inaspettatamente provo un'ondata di tenerezza. Tenerezza nei confronti di Sten, Sam e David, degli uomini decisi a reagire, a *fare* qualcosa.

«Non è colpa di nessuno» dico impacciata.

«Invece sì. E lo prenderemo. Perché non hai detto a nessuno che si è trattato di un'aggressione?»

«Perché avrei dovuto?»

«Insomma, c'è una bella differenza...» comincia.

«Cosa vorresti dire?» esplodo. «Che sono degna di maggior compassione per il fatto che è stato un estraneo a picchiarmi?»

«Aiutami, Savanna.»

«Cosa fa più male?» insisto. «Subire violenza da parte di qualcuno che ami oppure da parte di un perfetto sconosciuto?»

«Di qualcuno che ami, naturalmente, ma...»

«Ah, ecco.»

Che cosa sappiamo, noi, dell'amore trasformato in violenza e in odio incontenibili?

Che ne sappiamo noi, nonostante i nostri raccoglitori?

«Non è strano,» incalzo «che tocchi alla vittima portare il peso della vergogna?»

Di chi sto parlando? Di me stessa, di Paulina o di Elizabeth?

Tace, si passa in silenzio la salvietta sul collo. Poi accende una sigaretta, infrangendo la regola secondo la quale non fuma davanti ai dottorandi.

«La misoginia ha radici profonde, Savanna.»

Questa sera sono a casa da sola. Dopo innumerevoli serate trascorse al mio fianco, ho costretto Sam a uscire in cerca di nuove varietà di cioccolato e nuovi incontri. Passo in rassegna la posta: nessuna busta da parte di Patrick Brown. D'altra parte perché dovrebbe rispondere all'ennesima ricercatrice interessata a frugare nella vita privata della figlia morta? Come se non bastassero le tante biografie e le tesi di laurea che hanno analizzato letteralmente frase per frase i due soli libri scritti da Elizabeth.

Nel primo romanzo, *Sotto accusa*, prevale un'atmosfera positiva, l'eroina

è animata dalla volontà di lottare e da una grande forza. È brillante, con la battuta pronta, dotata di senso dell'umorismo. In fondo ha molto in comune con Sam: l'amore la tocca ma non la travolge.

Nel secondo, *Sconfitta*, il tono cambia. La protagonista è una donna maltrattata, infelice, sconfitta appunto. Il libro lascia in bocca un sapore amaro: come si può cadere così in basso? L'autrice non offre spiegazioni, limitandosi a mostrare come alla fine alla donna rimanga solo il disprezzo di sé, superiore persino a quello che le dimostra l'uomo.

Qualcosa dev'essere accaduto nella vita di Elizabeth nell'intervallo tra i due libri, tra il 1969 e il 1972. La maggior parte degli studiosi dà per scontato che *Sconfitta* rifletta un'esperienza autobiografica. Io invece credo che si tratti di semplice finzione letteraria.

Se davvero Elizabeth fosse stata maltrattata non sarebbe riuscita a raccontare la vicenda con tanta chiarezza, lucidità e capacità di analisi.

C'è qualcuno giù nel cimitero. Il mio occhio sinistro registra un movimento, sbatto le palpebre. Cerco di mettere a fuoco anche con l'altro occhio. Adesso lo vedo chiaramente. Qualcuno cammina, si nasconde dietro un albero. Niente cane. L'andatura fa pensare a un uomo.

Di colpo m'investe la rabbia. Sento il bisogno di fare qualcosa. Mi vesto di scuro e mi infilo le scarpe da ginnastica. Dalla mensola nell'ingresso prendo il martello e il trapano di Sam. Dopo un istante di esitazione rimetto giù il trapano.

Con il martello in una mano e un barattolino di pepe nell'altra - così non saranno soltanto i miei occhi a lacrimare - tolgo la catena di sicurezza e apro l'inferriata. Scendo lentamente le scale, mi chiudo il portone alle spalle e mi dirigo verso il cimitero.

È appoggiato a una panchina del parco, guarda verso la mia finestra. Quando si volta, mi vede arrivare di corsa: scarpe da ginnastica, martello e pepe. Ha l'aria esterrefatta.

«Jack» ansimo mettendo il coperchio al barattolo del pepe con un *clic*. «Allora, eri solo tu.»

«Solo io» ripete candidamente, come se ci incontrassimo qui tutte le notti intorno all'una e mezzo.

Ci sediamo sulla panchina, il martello nel mezzo. Alziamo gli occhi verso la fortezza mia e di Sam, l'appartamento che si estende lungo le due ali dell'edificio, il tetto scuro che scintilla nella luce dei lampioni. Restiamo così per non so quanto tempo. Mi sento invadere dalla calma, dall'impulso di stendermi e di addormentarmi come una bambina: cuscino morbido, lo

scimmiotto di peluche sotto il braccio, tre ciucci in ciascuna mano e dopo qualche secondo, il sonno.

«Il peggio è quando non li vedi arrivare» dice Jack a voce bassa.

Sbatto le palpebre.

«Era quello che dicevano quelle donne a mio padre. Molte restavano, perché in quel modo sapevano in anticipo quando le botte sarebbero arrivate. Se fossero andate via, sarebbero state costrette ad avere *sempre* paura.»

Un brivido mi scuote nel freddo della notte.

«È stato lui, vero?»

Annuisco come nell'ufficio di Ljunggren.

«Come sei venuto a saperlo?»

«Alcuni colleghi erano al corrente della tua denuncia. Sapevano del mio interesse nei tuoi confronti e mi hanno informato.»

«Interesse?»

«I messaggi. Le minacce.»

«Ah, certo.»

Mi scruta il viso. Per fortuna non fa commenti, né mi tocca.

«Le inferriate alle finestre» mi dice invece, indicando l'appartamento. «Le avete messe da poco?»

«No, le ha fatte installare Sam all'epoca in cui mio figlio si era convinto di essere Superman. Aveva cinque anni. Quella fase passò in fretta, per fortuna.»

Allungo le braccia in avanti per mostrargli come volava. I denti di Jack brillano nel bino.

«E poi?»

«Poi?»

«Sì, poi. Sono servite le inferriate?»

Se si sono rivelate utili, è questo che mi sta chiedendo? A evitare il peggio, a salvare Martin? Sì, certo, capisco, solo che non riesco a rispondere.

«Savanna?»

«Martin è morto di cancro, a sei anni. Quattro anni fa.»

Mi sento mancare. È un attimo. I miei muscoli diventano a un tratto una massa molle e insensibile. Jack mi solleva e appoggia la mia testa contro la sua spalla. La sua mano è sulla mia nuca, le sue dita mi toccano appena dietro l'orecchio. L'altra mano gioca con i miei capelli.

Comincio a sudare: una nausea passeggera, un senso di leggerezza e poi di peso.

Tre giorni d'intimità: quanti anni fa? Quante cose deve aver immagazzi-

nato il mio corpo, da allora. "E corpo ricorda tutto." Un'intera biblioteca di dolore trattenuto, di solitudine e frustrazione repressa. Jack sembra saperlo, perché mi sfiora con delicatezza. Mi sento mormorare, mentre le sue dita mi accarezzano le labbra. «Vieni da me. Per dormire soltanto. Sono tanto, tanto stanca.»

A un tratto le sue labbra sono contro le mie. Così è questo il sapore dei baci? Lasciatemi riposare appoggiata alla bocca di quest'uomo; lasciatemi qui, in un'insenatura d'eternità, in un istante d'intimità slegato dal tempo, nella luce che precede la delusione.

«Solo dormire» Jack annuisce.

TREDICESIMO CAPITOLO

Cinque ore di sonno, più il tempo trascorso a guardare il viso di un uomo addormentato.

Al risveglio il suo volto era sopra il mio, intento a osservarmi. Ha intuito il mio imbarazzo, si è steso sulla schiena con un sospiro di piacere e con le braccia dietro la testa. Sento il bisogno di strofinarmi il viso con le mani e di sbadigliare con aria indifferente. Santo cielo, come uscirò da questa situazione?

«È bello,» esordisco «non sentirsi costretti a un'intimità... eccessiva. Il solo fatto di poter dormire insieme è più che...»

Più che... cosa? Il solo fatto di dormire, questa sì è una benedizione.

«È più che sufficiente, come fenomeno isolato» riesco a dire alla fine.

Lui guarda il soffitto. "Allora, te ne vai o no?" imploro tra me e me. "Non hai sentito cosa ho detto?"

Sfiora il mio occhio destro, che ha lentamente cominciato a schiudersi sul mondo.

«Chi non ha paura? Di questi tempi, poi» aggiunge, e io mi chiedo cosa intenda esattamente.

Sento un bruciore improvviso all'attaccatura dei capelli, e nascondo il viso sotto il braccio piegato. Che spettacolo! Una trentaseienne contusa e paonazza, totalmente inesperta, che finge *nonchalance* a letto con un poliziotto incontrato al cimitero nel bel mezzo della notte.

«Grazie di esserti fermato» dico, girandomi verso di lui:

«Non c'è di che» risponde, attirandomi verso di sé.

Mi manca l'aria. Ci pensa lui a darmene un po'.

Sento Sam entrare dalla doppia porta, mettere su il caffè, tirare fuori due

tazze. Evidentemente, ha trascorso la notte da solo.

«Mio fratello» sussurro.

Ci alziamo: gli presto la vecchia vestaglia a scacchi marroni di mio padre e andiamo in cucina. Sam si gira verso di noi. Ha in mano due tazze e l'espressione talmente incredula che mi pento di non aver preso misure adatte a risparmiargli lo shock, magari attaccando un biglietto alla porta, lasciando un messaggio sul computer, o semplicemente due bicchieri sporchi di vino sul tavolo.

«Sam, questo è Jack. Quello del biglietto da visita» dico.

«Certo. Caffè per tutti e due?» chiede mio fratello tendendoci le due tazze.

Gli sorrido. Se Sam ci riuscisse farebbe altrettanto; invece ci volta le spalle e comincia a preparare la colazione. Un lungo istante di silenzio. Io gioco con una ciocca di capelli. Jack tamburella le dita su una coscia. Poi colgo un sussulto improvviso nelle spalle di Sam, voltato verso il lavello. Scoppia a ridere forte.

«Santo cielo, Savanna.»

«Già» rispondo io, confusa.

Jack va a prendere il giornale alla porta d'ingresso, stranamente a suo agio. Si siede e apre le pagine dello sport. Sam si è già ripreso, e lui e Jack cominciano a commentare i risultati sportivi. Dopo un po', Jack dice: «Sono in ritardo. Grazie del caffè».

«Prego» rispondiamo all'unisono io e Sam.

Jack va nell'ingresso. Silenzio. Toma indietro e ci guardiamo.

«La vestaglia» dice indicandosi. «Forse è meglio che non esca così.»

Gli faccio vedere la doccia, mi siedo fuori dal bagno e aspetto che abbia finito. Poi gli passo i vestiti dalla fessura della porta. Un calore ignoto mi si diffonde nel corpo. Esce. La mia mano sfiora i suoi capelli bagnati. Lui scuote la testa, guardandomi.

Lo accompagno alla porta. La sua mano contro la mia guancia. Non fa male, quando la sfiora. Nemmeno un po'.

All'istituto regna un insolito silenzio. Preparo due articoli sullo stesso argomento e li lascio nella casella di Ljunggren. È uno scherzo, un accordo tra di noi. Prima scrivo un pezzo in uno stile criptico, zeppo di proposizioni incomplete, stupidaggini pseudoscientifiche e frasi retoriche punteggiate di parole alla moda. Poi mi concentro sul secondo, il vero articolo, che quasi sempre viene pubblicato dalla rivista.

Dopo qualche ora Johannes, il dottorando curioso, compare sulla mia porta proprio mentre sta entrando Ljunggren. Di colpo la mia stanzetta è insopportabilmente angusta. D'istinto sposto la mia poltrona girevole nell'unico angolo libero del pavimento.

I due uomini si stringono tra il mio armadietto e la libreria, aprono bocca contemporaneamente, poi, cerimoniosi, invitano l'altro a parlare per primo.

«Johannes» li interrompo. «Che cosa volevi dirmi?»

«Io...» e fa una pausa a effetto. «Volevo esprimerti tutta la mia ammirazione per il tuo articolo. Mi sono preso la libertà di fotocopiarlo dopo che l'avevi inserito nella casella del professore.»

Non faccio commenti.

«C'è una forte consequenzialità, nelle tue astrazioni e una prospettiva di grande interesse tematico sottende tutto il ragionamento» prosegue cercando approvazione negli occhi di Ljunggren. Ma io e il professore sappiamo senza bisogno di guardarci che Johannes si riferisce al primo articolo.

Dovrei dire qualcosa.

«È raro imbattersi in un contributo di questo livello» conclude.

Ljunggren si decide.

«È uno scherzo tra me e Savanna, Johannes. Quell'articolo è uno scherzo.»

Gli tendo il secondo articolo.

«Avresti dovuto fotocopiare questo» gli dico, con l'intenzione di dargli una mano a cavarsi di impaccio.

Johannes guarda i due articoli, poi me. Di nuovo gli articoli, come per dire: "Tutta questa fatica per uno stupido scherzo?". Infine esce senza una parola. Mi odierà, per questo.

Troppi sguardi su di me, troppa vita tra le mie mani. Voglio tirare le tende e tornare in letargo, come prima.

Adesso tocca a Ljunggren.

«Andrò subito al sodo» esordisce.

«Come sempre. Hai fatto di nuovo qualcosa di illecito?»

Il viso s'illumina, come se il ricordo di quella marachella lo facesse sentire più giovane.

Resto impassibile, ma lui non si lascia scoraggiare.

«Ho telefonato a Maria Soros. La mia amica sacerdote. Ricordi, ti avevo parlato di lei.»

«No» rispondo, cambiando posizione sulla sedia.

«I messaggi che ricevi. L'insonnia. Ho riflettuto.»

«Continua.»

«Devi aver visto qualcosa che il tuo aggressore vorrebbe che tu dimenticassi, o che non raccontassi mai a nessuno.»

«Ma io non ho niente da raccontare.»

«Lui è convinto del contrario. Qualunque cosa tu abbia visto, potresti averla rimossa. L'insonnia potrebbe essere una conseguenza della rimozione» conclude.

«Che cos'hai fatto stanotte?» gli chiedo in tono minaccioso.

«Ho consultato volumi specialistici» ammette imbarazzato. «Sai, io e Maria abbiamo studiato insieme alla facoltà di Psicologia, e per un po' in effetti ho pensato di...»

«Cosa dovrei fare secondo te?»

«Ecco, io penso che Maria potrebbe aiutarti a ricordare ciò che hai visto, a capire chi ti sta minacciando.»

«Una donna sacerdote» dico in tono perplesso.

«Cosa pensi dell'ipnosi?» incalza lui.

Una giornata piena di sorprese: un uomo nel mio letto, risultati sportivi per colazione, un nuovo nemico e adesso Ljunggren che si atteggia a psicologo dilettante.

«In generale?»

«Non irrigidirti, Savanna. Maria è stata psicoterapeuta, prima di diventare sacerdote. Si è occupata anche di terapia ipnotica.»

Taccio.

«Elizabeth Brown sviluppò un profondo interesse per l'ipnosi, negli ultimi anni della sua vita» sorride incoraggiante.

«Ah sì?»

«Sei stata tu a mostrarmi la sua serie di articoli sull'argomento.»

Certo che me ne ricordo: sta scritto in una tesi praticamente finita che giace inutilmente in un cassetto della mia scrivania. Capitolo 4.6. "Perché tutto questo interesse da parte del professore?" penso per la seconda volta nella giornata. La mia vita privata non ha dunque più alcun confine? Eppure finisco per capitolare.

«Quando viene questa tua amica?»

«Alle quattro» risponde Ljunggren, trattenendosi a stento dal fregarsi le mani per la soddisfazione.

Maria Soros entra nella mia stanza e se ne impossessa immediatamente, riuscendo nello stesso tempo - fatto davvero singolare - a farla apparire più

grande. Per qualche ragione mi fa pensare alla protagonista di *Sotto accusa* di Elizabeth. Emana fascino e dà l'impressione di avere la battuta pronta e faccia tosta. Ancora non si è chiusa la porta alle spalle che già comincia a parlare. Di nuovo arretro con la poltroncina girevole nell'angolo. Ha capelli corvini lunghi fin quasi al collo, indossa abiti civili - cosa mi ero aspettata? - sembrerebbe vicina ai cinquant'anni, qualche ciocca grigia sopra le orecchie, pelle olivastra, praticamente un'abbronzatura congenita.

La ascolto affascinata. Si presenta, mi fa qualche domanda. Sul mio lavoro, non sulla mia vita privata, poi, di colpo, tace. Fissa lo sguardo nei miei occhi. "Ecco una donna di cui essere amica" penso. Quest'idea mi imbarazza, alzo gli occhi al soffitto.

«Ljunggren ti ha raccontato?» chiedo alla fine.

Lei scuote la testa. Nemmeno una parola. Questo non semplifica le cose.

Ma le racconto tutto, e scopro che non mi costa fatica. Persino di Jack le racconto, della sua mano sulla mia guancia questa mattina. Devo aver parlato a lungo, perché quando faccio una pausa mi accorgo che ci sono due tazze sulla mia scrivania. Contengono tracce di caffè, eppure non ricordo di essere andata a prenderlo al distributore. Sono sudata, e sul palato avverto un vago sapore di eucalipto: evidentemente ho approfittato della sua confezione di mentine. Vorrei avere sotto mano le salviettine inumidite di Ljunggren.

Quanta energia ci vuole per incontrare un'altra persona.

E pensare che c'è chi lo fa tutti i giorni.

«E la tua avversione nei confronti dei terapeuti?» chiede dopo qualche secondo.

«Ne ho vista una alla morte di Martin.»

Credo di averle detto anche del funerale.

Annuisce.

«La prima cosa che ha fatto è stata afferrarmi le mani e dire: "Tutto ha un senso".»

Maria fa una smorfia.

«E la religione? La fede?»

«Non mi toccano.»

«Nient'altro?»

«C'è stato un altro terapeuta, una volta, incontrato a una cena. Mi disse: "Capisco come ti senti". Non poteva essere vero. Nessuno può immaginare...» mormoro mettendomi in bocca le mentine che ho scoperto di avere nel palmo della mano.

«È possibile che anche lui avesse perso un figlio, ci hai pensato?»

Apro la bocca, ma non ne esce niente.

«Gli hai dato almeno la possibilità di spiegarsi?»

«Ma non è questo il punto!»

«Solo tu hai il diritto di essere in lutto?»

Allaccio le mani sopra il tavolo. La mia espressione è torva.

Dopo un attimo si alza. Afferra la scatolina di mentine, vede che è vuota e la lancia nel cestino. Dal rumore capisco che ha fatto centro. Non riesco a dire niente, lo sguardo fisso sul ripiano della scrivania. A un tratto sento il *bip* del computer. Un nuovo messaggio. Altre notti.

«Per favore» dico con un filo di voce.

Lei non si muove.

«Per favore.» È passato molto tempo dall'ultima volta che ho implorato qualcuno in questo modo.

È come se mi leggesse nel pensiero. «Lo prenderò come un complimento. Ma non chiedermi di raccoglierti con il cucchiaino ogni volta che sbatti la testa contro un problema. Sono un sacerdote. Possiamo parlare, forse ti farà bene. Tutto qui.»

Faccio segno di sì con la testa.

Solleva le sopracciglia, due linee scure nel viso abbronzato.

Prima di uscire posa un foglietto con il suo numero di telefono sulla scrivania.

QUATTORDICESIMO CAPITOLO

Donno meglio. Non molto, ma meglio. Mi capita di addormentarmi alle due, o persino all'una, e succede persino che apra gli occhi al suono della sveglia. Cadono foglie rosse fuori da una finestra nuova, si sente odore d'autunno quando Jack la spalanca. Il suo appartamento è un miscuglio di oggetti provenienti da case diverse. Ci sono tre tipi di posate, i cucchiaini scarseggiano in un mare di forchette. Brutte tazze con il marchio di società sportive accanto a preziosi piatti di portata.

«Dopo il divorzio...» si limita a dire, indicando con gesto vago il mobilio insufficiente, quattro poltrone, niente divano, tre portariviste e l'assenza di un tavolino da salotto.

«Dopo il divorzio che cosa?» chiedo.

Capisco che non vuole parlare.

«Va bene» balbetto.

Certi giorni nascondo il mio imbarazzo nelle chiacchiere, altri in un insolito attacco di frenesia culinaria. Ma se mi metto a lavare i piatti, lui mi toglie le mani dalla schiuma e le asciuga lentamente sulla parte posteriore dei suoi pantaloni. Intimità. Non mi ci abituerò mai. Appuntamenti, pensieri da condividere, ricordi da raccontare e reinterpretare attraverso un altro, per poi dividerli in parti uguali, piangerci sopra, amarli e farci pace.

Ho scoperto un piacere singolare quando Jack si addormenta. Le sue mani posate sul mio corpo a un tratto sono scosse da un sussulto. Per un attimo è come se si aggrappasse a me, poi il respiro si fa regolare, le palpebre hanno un fremito, le mascelle si rilassano. Mi sento come la zattera di un naufrago. A volte provo a scivolare nel sonno insieme a lui. Seguo il suo respiro, metto le mani sulle sue. Qualche volta funziona, e quando al mattino mi sveglio avverto un senso di felicità travolgente.

Dormire è tutto ciò che facciamo. Può sembrare strano, tra due persone adulte, ma è così che voglio che sia. A volte ci baciamo, ci sfioriamo reciprocamente, come per sondarci. Poi però mi scotto, le mie dita si caricano di elettricità, e allora mi rifugio nella piega del suo gomito. Lui mi accarezza i capelli, mi racconta una storia, mi fa ridere. Questo è tutto. È tutto.

Ultimamente la mia agenda è piena di annotazioni: «*Maria ore quindici, Jack a cena (pigiama nuovo), venerdì pranzo con Ljunggren*». Dei messaggi non scrivo niente, cerco di ucciderli con il silenzio. Magra consolazione. Sono sempre più orribili, trasudano odio. Parlano dell'aggressione, di ciò che mi avrebbe fatto se solo ne avesse avuto il tempo. Ma aveva tutto il tempo del mondo, avrebbe potuto farmi qualsiasi cosa. Cerco di parlarne con Jack, che mi osserva infilare i messaggi nel raccoglitore.

Dico quello che penso: «Perché non mi uccide e basta?». Lucida, distaccata, come se fosse un quesito filosofico da discutere con gli amici a cena.

Siamo a casa mia, le porte divisorie sono chiuse, ma posso ugualmente sentire Sam che, nella sua ala, si versa un bicchiere di vino. Da quando dormo con Jack, l'appetito sessuale di Sam è andato scemando. Ormai riceve poche chiamate, e la lista sul blocco accanto al telefono è sempre più corta: «*Ha chiamato Jackie, un'altra volta (per favore richiamala, non sopporto la sua voce), e Susanne (si è comprata un cane)*». Nella sua ala le risate femminili sono più rare. Lo schema si è dissolto, sono entrati in campo altri giocatori. Non c'è più serenità nelle sue amache, e neppure il cioccolato ha il sapore di un tempo. Controlla troppo spesso il nastro adesivo che sigilla la porta di Martin, e dichiara di aver finito il caffè con una

frequenza sospetta.

È evidente che soffre.

Ma non voglio rinunciare alla sensazione di precipitare insieme a Jack attraverso strati e strati di magica incoscienza. Non ho dubbi che Sam sia felice per me. «Non riesco ad abituarmici», è tutto ciò che direbbe se glielo chiedessi. Vale anche per me.

Il bicchiere che va in pezzi sul pavimento, un'imprecazione soffocata quando Sam ricorda che possiamo sentirlo. A questo punto ripeto: «Non lo capisco. Perché non mi uccide e basta?».

Mio fratello entra in cucina, lui e Jack si scambiano un'occhiata.

«Non dire queste cose, Savanna» scatta Sam.

Jack guarda fuori dalla finestra, la mano tra i capelli corti, i muscoli delle braccia si tendono.

«Forse lo ritiene superfluo?» comincia. «Oppure troppo rischioso? Magari non ha mai fatto niente del genere prima d'ora, vuole solo assicurarsi che tu abbia paura.»

«Cosa che gli riesce benissimo» dico io.

«Chi può avere motivo di volerti male?»

Penso a Johannes, ma l'incidente dell'articolo è troppo recente.

«E se risaliamo indietro nel tempo?» interviene Sam. «La donna che fu uccisa nella pensione...»

«Ne abbiamo già parlato» lo interrompe Jack.

«Paulina Weller» dico io.

I capelli di un castano rossiccio, il padre di Jack chino su di me, la mano della mamma sulla mia fronte, un caldo infernale. Il viso mi si imperla di sudore.

«Dormivo come un sasso» sussurro. «Allora dormire non era un problema, al contrario.» La mia voce è piena di nostalgia, come se stessi ricordando un amore segreto.

Sam e Jack parlano, non sento quel che dicono di me. Sam è eccitato, Jack lo contraddice. Sam va a prendere la bottiglia del whisky. «Ipnosi» sento dire a Sam, e poi: «Perché no?». Ljunggren deve avergli telefonato.

«Certo» dico io. «Naturale. L'ipnosi. Chiederò a Maria Soros di aiutarmi a rivivere quella notte.»

«Ipnosi significa sonno, lo sapevate?» continuo in tono compassato e didattico. «Dal greco *hypnos*. Nella mitologia greca, Hypnos era il dio del sonno, un giovane uomo alato.»

«Gli dei Hypnos e Thanatos erano fratelli» aggiunge Jack.

«Mica male, per un ispettore di polizia» commenta Sam.

«Mica male per chiunque» ribatte Jack.

«E di cosa era dio Thanatos?»

«Del sogno?» prova Sam.

«Del commercio?» azzarda Jack. «O magari del buon cibo...»

Mi alzo da tavola, irritata: per chi mi prendono? Vado alla libreria e tiro fuori il mio dizionario. Lo sfoglio finché non trovo quello che cerco.

«Thanatos era la Morte» dico secca.

«Me n'ero dimenticato» tenta Jack in tono mite.

Fisso lo sguardo su un punto alla destra della sua testa. Sulla parete ci sono i resti di una zanzara.

«Scusa, Savanna.»

«Oh, per favore» rispondo io. Mi metto a leggere a voce alta: «"Sia nella tradizione popolare sia in quella religiosa il sonno e la morte sono spesso associati."».

«"Si è addormentato per sempre nella sua casa"» sbotta Sam all'improvviso. «C'era scritto così nel necrologio di nostro padre. Un eufemismo piuttosto azzeccato, considerato che aveva ingoiato sessanta pastiglie di sonnifero.»

Dov'è finita la sua spensieratezza? Non faccio in tempo a chiedermelo che lui è già fuori dalla stanza. Si sente sbattere la porta d'ingresso. Io contìnuo a leggere a voce alta, impassibile: «"Un'altra credenza diffusa è che durante il sonno si possa entrare in contatto con gli dei e con i morti."».

Jack prende il mio bicchiere di whisky e lo scola.

«Savanna?»

«Lo so, Jack. Eri in buona fede. Tu vuoi solo proteggermi. Ma adesso basta.»

In silenzio ci dirigiamo verso l'ingresso. Apro la porta, ma Jack non se ne va. Mi prende la mano e se l'appoggia sul cuore.

"Dove ha imparato tutte queste cose sull'amore?" mi dico prima che la porta si richiuda. Penso a suo padre, a quanto Jack mi ha raccontato a proposito delle telefonate che riceveva. Possibile che certe cose siano ereditarie?

«Aiutami, David Fawlkner» dico piano. «Adesso aiuta *me*.»

QUINDICESIMO CAPITOLO

Da Patrick Brown ancora nessuna risposta. Il mio slancio speculativo si

è arenato. «*Maria Soros h. 19*» c'è scritto sulla mia agenda. Le ho chiesto di dedicarmi una serata intera. Dapprima mi è sembrata perplessa, poi ha accettato.

Finora ci siamo viste nel suo studio all'università, quello che le spetta in qualità di sacerdote a disposizione degli studenti, invece questa volta saremo a casa sua. Avrei preferito invitarla da me, ma nell'ala di Sam regna un silenzio tale da indurmi a sospettare che se ne stia seduto in sala con l'orecchio incollato alla parete. Se solo ricominciasse a dedicarsi alle sue donne!

«Ho preparato dei sandwich, li ho qui nella borsa» dico a Maria non appena apre la porta.

Entro nell'appartamento e svolgo il mio pacchetto sul tavolo della cucina. Maria mi guarda perplessa, solleva le sopracciglia: «Non avrai portato anche il tè!».

Imbarazzata, tiro fuori dalla borsetta due bustine di tè e aggiungo: «Ne ho delle altre!».

La sua risata forte e spontanea riempie la cucina azzurra.

«"Tu non ride su me".»

«Come?»

«Era quello che diceva mio padre, tedesco, quando mia madre gli insegnava lo svedese e lui sbagliava.»

«Io rido *con te.* Se me lo permetti.»

Ha l'aria davvero contenta. Possibile che la mia presenza abbia qualcosa a che fare con il suo stato d'animo?

Incomincia a raccontare di sé.

«Ho una figlia, Lovisa. Ha quindici anni, stasera l'ho mandata fuori. Non sono mai stata sposata, suo padre fu solo un'infatuazione. Lovisa se la cava bene. Tutto considerato.»

Mi sfioro il viso.

«Il colore della mia pelle? Sono greca di seconda generazione.»_

Mentre prepara da mangiare, mi aggiro per la sua cucina. Mi ha messo in mano un bicchiere di vino.

«Sembri un po' fuori esercizio in fatto di relazioni sociali» commenta. L'inarrestabile loquacità nella mia stanza era solo una finta.

Maria indica i miei sandwich.

«Be', sì. Mancanza di pratica» ammetto.

«A causa di Martin?»

Normalmente, a questo punto prenderei le mie bustine di tè e infilerei la

porta.

«No. La socialità non mi ha mai interessato. Richiede un'energia che non credo di avere.»

Riprendo dopo una pausa.

«Ho investito nei rapporti scontati, quello con mio fratello e quello con mio figlio. Nient'altro. Non l'ho mai vissuta come una carenza.»

«E gli uomini?»

«Adesso ce n'è uno.»

«Splendido.»

«Dormiamo insieme. È Jack.»

«Lo so. Me ne hai parlato.»

«*Dormiamo* insieme, solo questo.»

«Bene» dice annuendo, come per incoraggiarmi.

Un profumo leggero di olio d'oliva che si scalda, spezie fresche tritate. Un senso di intimità e accoglienza.

Decido di cambiare argomento.

«Come definiresti questo incontro?»

Sorride, rimesta nella pentola.

«Un'occasione per conoscerci meglio?»

«Nient'altro?»

«Siamo fuori dall'orario di lavoro.»

«Ma pensavo... non converrebbe strutturarlo un pochino?» e mi viene voglia di avere tra le mani un bel raccoglitore, uno di quelli con dieci divisori. Lo riempirei alla velocità del lampo. «Potresti considerarmi una cresimanda adulta, magari.»

«È questo che vuoi?»

«Martin adorava le chiese.»

Ci sediamo a tavola, lei serve. Mangiamo in silenzio, un silenzio piacevole.

«Andrò dritta al sodo» dice infine. «Hai bisogno di aiuto, non di una cresima. Tu mi piaci, e ti vedo volentieri, in qualità di amica tua e di Sten. Non c'è bisogno di trovare una definizione particolare.»

Mi schiarisco la voce, ho un nodo in gola.

Sparecchia, va in soggiorno e mette della musica. Poi spalanca la porta del balcone e l'aria autunnale, sempre più fredda, si riversa nella stanza facendomi venire la pelle d'oca.

«So che in passato sei stata psicoterapeuta e ti sei occupata anche di ipnosi» le chiedo. «Perché hai smesso?»

«Vuoi la risposta standard oppure quella vera?»

«Quella vera, naturalmente.»

Lei si siede sul divano, tira su le gambe e allaccia le braccia intorno alle ginocchia, come una bambina. "Non cresciamo mai" mi dico all'improvviso. Esperienze, dolori... ma i gesti rimangono gli stessi.

«Durante una seduta di ipnosi un uomo molto simpatico, uno dei miei pazienti preferiti - sì, lo so, non si dovrebbero avere preferenze - mi raccontò in modo esauriente e dettagliato di come, venticinquenne, aveva violentato due bambine di sette anni. Io lo ascoltai, assimilai le sue parole, le assorbii e... qualcosa si ruppe dentro di me. Non riuscii a riprendermi, a ritrovare un atteggiamento professionale, ad andare avanti. Lovisa aveva sette anni, all'epoca. Interruppi la seduta, uscii e vomitai. Non c'era più la distanza necessaria. Solo la speranza di una grazia, di una riconciliazione e di una spiegazione che da sola non ero in grado di trovare.»

«E poi?»

«Mi licenziai. Non ce ne sarebbe stato bisogno, perché prima o poi l'avrebbero fatto i miei superiori. Ma volevo mantenere l'iniziativa, dimostrare che era stata una scelta mia. Tanti anni di studio, e un lavoro che amavo, spazzati via. Ero una ragazza madre, senza lavoro e disperata. Non una buona combinazione.»

Annuisco.

«Poi accadde una cosa inverosimile. Scoprii la mia vocazione. Fu una cosa straordinaria.»

«Hai ottenuto la grazia e la spiegazione che cercavi?»

«Sì» risponde con un profondo sospiro. «O meglio: ho trovato grazia e riconciliazione, nessuna spiegazione.»

«Lo faresti per me?»

«Cosa pretendi che faccia? Che ti regali la vocazione?»

Sa a cosa mi riferisco.

«Temo che la risposta sia no. Mai più.»

Esco sul suo balcone.

La città scintilla sotto di noi. È l'epoca delle luci accese, delle maglie di lana sulle spalle, dei collant su gambe sempre più bianche, delle biciclette in cantina mentre si avvicina l'inverno.

Stoccolma si ripiega su se stessa, intenta alle consolazioni tipiche della stagione: grandi quantità di caffè e di cinema, cene a tarda sera, una nuova slitta, libri interessanti. E la speranza che l'amore dell'estate tenga ancora per un po': i piumoni non sono sufficienti a ripararci dal freddo della notte.

Torno in soggiorno, chiudendomi la porta del balcone alle spalle.

Devo convincerla.

«A undici anni caddi in una specie di letargo. Da allora non credo di aver veramente vissuto. In un mondo a parte, forse; mai al centro degli eventi, insieme agli altri. Ho sentito di avere un posto solo durante gli anni con Martin. Ho sempre dormito come un sasso, fino a cinque mesi fa. Poi è stato come se mi fossi svegliata...» esito. «Come se mi fossi svegliata per non rischiare di dormire per sempre.»

Il suo sguardo è attento, penetrante.

«Dopo la morte delle persone che amavo, l'insonnia è la cosa peggiore che mi sia mai capitata. Ma per lo meno mi ha reso nuovamente presente.»

La mia voce si fa secca.

«Mi aiuterai, vero? Devo assolutamente sapere che cos'è accaduto.»

«E va bene» risponde lei con la stessa voce secca. «Lo farò.»

È cambiata: adesso i suoi modi sono distaccati, professionali. Spegne la musica, stacca la spina del telefono, si fa il segno della croce e dice: «Stenditi sul divano».

Aspettiamo che il ritmo della vita si dilati e che il tempo cessi di esistere.

«Fissa lo sguardo su quel punto del soffitto. Le tue palpebre sono pesanti. Chiudile.»

...Quanto a lungo si può tenere la pipì? Ci penso su. Molto a lungo, per esempio a quella festa, quando Joanna ci aveva offerto troppe bibite, e avevamo scommesso su chi sarebbe riuscito a trattenerla più a lungo. E quell'estate in cui io e Sam avevamo fatto una gara: dovevamo finire di leggere ciascuno il proprio libro prima di poter correre in bagno. Aveva vinto Sam, io non ho troppa resistenza.

Alla mamma non piacciono i nostri giochi: può venire l'infezione alle vie vattelapesca; mi fa male solo a dire la parola.

Sono in camera da sola, qui alla pensione, la stanza di mamma e papà è lontana.

E mi scappa la pipì.

Non posso correre da loro e chiedere alla mamma di accompagnarmi fuori in piena notte. E poi perché questa stanza non ha il bagno? M'infilo gli stivali di gomma. Che sfortuna che non ci sia qui Sam. Ero così convinta quando ho insistito per dormire in camera da sola. «Santo cielo, mamma, ho undici anni! Cosa credi?» Però adesso non mi sento più tanto si-

cura. Tutte quelle bibite, a cena. Sam mi manca ancora di più. Magari potrei fare pipì in un secchio? Non ce ne sono. Non ho scelta, dovrò farla dietro a un albero. Apro la porta e in un attimo sono fuori, in mezzo ai cespugli: la mia camera è l'ultima in quest'ala della pensione. Un po' più in là, sparsi nel bosco, ci sono dei piccoli bungalow di legno rosso. «Che estate» dice la gente. «Che caldo!» E corrono a fare il bagno nel lago. Anch'io: domattina starò a mollo più a lungo di quanto abbia fatto finora. Dirò a Sam che ho battuto il record: sei ore di fila, uscirò solo per mangiarmi un panino e poi, dentro di nuovo.

Fa caldo anche di notte. È come se il calore, imprigionato nel bosco, salisse dal terreno e mi scottasse le gambe, nude sotto la camicia da notte. È talmente piacevole che mi allontano ancora un po', e guardo le stelle.

Un suono. Non so che cosa sia. Una civetta? Delle grida. Non è un bambino. Viene dal bungalow in fondo, il più lontano dalla pensione. Ancora un grido. Musica?

Adesso mi scappa davvero. Mi accovaccio. Ecco, mi sono schizzata gli stivali. Cerco di pulirli con una manciata di foglie mentre finisco. Poi qualcuno tra gli alberi, un rumore di rami spezzati.

D'un tratto ho paura. Sto per mettermi a correre quando lo vedo: un signore viene dritto verso di me. È uscito dal bungalow in fondo. Porta qualcosa in spalla. Devo vedere che cos'è. È un corpo, un corpo gettato sulla sua spalla, una corta camicia da notte ne copre appena il sedere. Una donna. Perché la porta in giro così, a notte fonda? L'ha forse trovata nel bosco? Una sonnambula? Una volta anch'io ho camminato nel sonno, ho persino parlato, e sto per dirlo a quei due quando mi accorgo del sangue che cola dalla testa di lei. C'è del sangue pure sulle gambe. E sui vestiti di lui. Tantissimo sangue.

Non riesco a gridare, e nemmeno a scappare. L'uomo mi guarda. Si avvicina. Lui mi vede, io lo vedo. La donna gli pende dalla spalla. "Si sveglierà?" vorrei sussurrare, invece mi sfugge un singhiozzo. Un tempo sapevo correre, gridare e ridere forte, adesso non più. La sua bocca si muove, ma io non sento. Le sue braccia si agitano, ma io non vedo.

Un ronzio lontano, tra gli alberi. Un motorino, poi un altro, risate squillanti. L'uomo arretra, sta tornando verso il bungalow. Finalmente mi volto e torno di corsa in camera mia. Dormirò. Ed è quello che dirò domani alla mamma.

Che dormivo, che dormivo come un sasso.

Quando riapro gli occhi sono fradicia di sudore. Quanto tempo è passato? Maria mi spoglia, prende un asciugamano, mi tampona il viso e mi copre con un telo, come faceva mia madre, poi mi fa stendere di nuovo sul divano. Esce dalla stanza, parla con qualcuno nell'ingresso. Entra Jack. Che strano che sia qui. È bello, e mi dispiace non essergli andata incontro. "Jack, perdonami anche questa stanchezza."

Lui nasconde il viso contro la mia spalla. Possibile che gli uomini d'azione piangano?

SEDICESIMO CAPITOLO

Siamo a casa; Sam è uscito a comprare altre inferriate per le finestre: le mie recenti scoperte non sembrano averlo calmato. Jack e io siamo stesi nel mio letto, che abbiamo spostato davanti alla finestra - no, qui niente inferriate, Sam - e guardiamo il giallo-rosso del cielo sprofondare lentamente nel buio della notte.

«Bello» dico sospirando, e mi accendo un'altra sigaretta.

È con vera delizia che sto sviluppando questo vizio. Ne offro una a Jack.

«Non mi chiedi se fumo?» dice.

«Fumi?»

«Credo che comincerò adesso.»

L'idea mi fa ridere di gusto. È il senso di leggerezza che dieci sigarette e una bottiglia di vino infondono a una donna stesa accanto a un bell'uomo.

Mi appoggio a un gomito, lo osservo con attenzione.

Lo desidero, e la cosa mi rende fiacca: un senso di peso al grembo, il seno teso, la mia risata sempre più simile a quella delle amanti di Sam.

«Savanna, dobbiamo parlare dell'uomo nel bosco, dell'assassino di Paulina Weller» dice a un tratto. «Ho recuperato il vecchio fasdcolo di mio padre...»

«Raccontami di tuo padre, Jack. Com'era essere il figlio di David Fawlkner?» Lui ignora la mia domanda.

«Ho capito una cosa fondamentale. Paulina fu uccisa il 26 agosto 1973. Un'indagine per omicidio, in Svezia, cade in prescrizione dopo venticinque anni. Oggi è il 26 ottobre. Abbiamo dieci mesi esatti per capire chi è l'assassino e per trovarlo.»

«Allora parlami di te, Jack. Del divorzio.»

«Dieci mesi. Il nostro uomo ti vuole muta e invisibile fino allo scadere del termine. È questo lo scopo delle lettere, delle minacce e delle botte.»

«Bene.»

«Ho parlato con il mio capo, il commissario Ernest Frenner. Prenderà lui in mano la cosa. Cercherà di rintracciare il mittente dei messaggi. Il bastardo deve pur aver commesso un errore da qualche parte. Il fascicolo di mio padre contiene la descrizione accurata di tutti gli indizi a suo carico. L'unica cosa che non abbiamo è un nome. Dobbiamo metterlo dentro prima che possa fare del male a qualcun altro.»

Mi stendo sulla schiena e chiudo gli occhi, rassegnata.

«Io non so chi sia. Come potrei, quasi un quarto di secolo dopo?»

«Non ricordi nessun dettaglio, nessun segno particolare?»

«Me l'ha chiesto anche Maria. Avevo undici anni, ed ero terrorizzata. Un bosco immerso nel buio. Un signore, un uomo di mezz'età. Cos'altro potrei ricordare?»

«Ma allora perché manda questi messaggi? Perché ha aspettato tanto per minacciarti? Dovete esservi incontrati, dev'essere accaduto qualcosa... Sforzati, prova a pensarci.»

«Sono ubriaca.»

«Pensa!»

«Perché?»

«*Perché?* Mi chiedi perché?»

Un'altra sigaretta, un senso di nausea. La luce del sole è scomparsa oltre le mie dita dei piedi.

«Dovrete ritentare» dice Jack alla fine. «Tu e Maria. Poi andrai a parlare con Frenner.»

«Ma adesso so cos'è accaduto quella notte» tento con voce spenta.

«Non sai abbastanza» sussurra Jack, sfiorandomi. «Non abbastanza» ripete, e si stende sopra di me. Cosa fare di tutto questo peso?

«Non così vicino, per favore.»

Non mi sente.

Per un po' resto immobile, ma poi mi riscuoto, rotolo via e mi stendo sulla pancia. Mai troppo vicino. Mai vicino come con Martin. È di questo che si muore. Dico una battuta che mi sono preparata, e si sente: «La cosa più sorprendente che una persona possa dire di questi tempi è che il sesso è sopravvalutato».

Jack va in bagno, e quando torna ha indosso la vestaglia di mio padre. Mi guarda dall'alto in basso. D'un tratto sembra stanco come solo una persona abituata a dormire sa esserlo.

«Adesso dormiamo.»

«Jack, quello che ho detto era...»

«Ti ho sentito.»

«E?»

«Mi viene da chiederti come fai a saperlo.»

Apro la bocca e la richiudo, come fa un pesce rosso nel ricevere cibo.

«Sam mi ha raccontato. Forse pensava che avrebbe avuto un effetto dissuasivo.»

«Ed è stato così?» chiedo con voce gelida.

«Al contrario.»

Sento montare una rabbia che spazza via ogni altro pensiero. Sono furiosa con quest'uomo.

«Ti prego, Jack. Risparmiami la scena del grande seduttore che salva la fanciulla votata all'astinenza.»

M'interrompe. «Per chi mi prendi?»

«Per un uomo.»

«Smettila. Smettila e basta.»

Ormai non può mancare molto alla delusione. Quanti raccoglitori? Temo che uno non basterà. Mi fa male la gola. Sento un prurito, c'è qualcosa che vuole uscire.

«Scusami» sussurro.

«Togli le mani dal viso. Non sento quello che dici.»

«Scusami, Jack.»

Adesso basta. Mi alzo e gli tolgo la vestaglia. Attraverso l'appartamento, prendo la chiave delle porte divisorie e le chiudo a doppia mandata. Metto la chiave nella zuccheriera. Il cuore mi batte forte all'altezza delle tempie.

Trovo Jack sotto le lenzuola. E se stesse già dormendo?

Lo guardo e scuoto la testa. Che cos'ho fatto per tutti questi anni? Quanti Jack mi sono persa?

«Mi aiuti a fare una cosa?»

Lui apre gli occhi e mi vede, avvolta nella tovaglia rossa della cucina.

«Voglio appendere questa davanti alla finestra.»

Annuisce, si alza. Che pensi pure che voglia proteggere noi due dagli sguardi dei vicini... Vele rosse. Riccioli scuri sulla nuca tra i quali infilare il mignolo. La tappezzeria che pende dal soffitto.

Jack dorme. Mi chiedo come faccia. Per la prima volta da mesi, non voglio dormire. Il corpo mi duole per la stanchezza, ma io voglio restare sveglia a lungo. Undici anni dall'ultima volta che qualcuno mi ha toccato.

Quando mi guardo allo specchio del bagno mi accorgo che il mio sguardo è diverso, più profondo. Come quando avevo visto Martin per la prima volta. Accanto alla doccia della sala parto c'era uno specchio. Ci avevo fissato lo sguardo e me ne ero subito accorta: ero un'altra. Non migliore, non peggiore. Semplicemente un'altra.

Qualcuno bussa piano alla porta d'ingresso. Sono le tre del mattino. Può essere solo una persona. Cerco di infilarmi una vestaglia: quanto tempo ci metto, con le dita impacciate! Attraverso l'appartamento in punta di piedi.

Apro la porta. Mi viene teso un giornale. Jonas mi guarda: la gola segnata da fiamme rosse, le gambe leggermente divaricate, la mia spalla che cerca appoggio contro la mensola dell'ingresso, gli occhi lucidi. Evidentemente gli basta uno sguardo. Fa un passo avanti e mi bacia sulle guance: non una volta, non due, ma tre.

Si richiude piano la porta alle spalle. Poi infila un altro giornale nella fessura della posta.

«Per *lui*» sussurra.

DICIASSETTESIMO CAPITOLO

Jack apre gli occhi al mattino. La cosa più bella che abbia mai visto.

La mia mano sul suo petto. Lo sento pulsare sotto il palmo. Quanta vita nelle mie mani.

«"Chiami un medico e gli mostri le lesioni"» dice lui. Esita un attimo, sembra frugare nella memoria, poi riprende. «"Tenga un diario." "Racconti tutto a qualcuno." "Non gli creda quando dice che smetterà di picchiarla." "Sporga denuncia." "Rifletta sul suo modo di vedere le donne." "Mi richiami."»

«Di che cosa diavolo parli?»

«Mi hai chiesto di mio padre. Sono i consigli che dava alla sera, al telefono. Di fianco all'apparecchio c'era un breve promemoria, nel caso dimenticasse qualcosa. A volte m'infilavo sotto il tavolino dell'ingresso a leggere i fumetti mentre lui parlava con le donne in lacrime.»

«Piangevano?»

«Quando nel rispondere udivo dei singhiozzi, correvo subito a cercare mio padre. A volte gli suggerivo, stando là sotto. "Papà, mi raccomando, non dimenticarti: 'Non gli creda quando dice che smetterà di picchiarla'."»

«Ah, era questo che dicevi?»

«Sapevo tutto a memoria. Sai, era la cosa che volevano credere, più di

ogni altra. Lo capisci, vero?»

«Sì» mormoro.

«Una cosa soprattutto tormentava mio padre: la tenerezza. Era quella a mandarlo in bestia, la capacità degli uomini di alternare tenerezza e violenza.»

«Perché?» Ma penso di conoscere la risposta.

«La vittima si concentra sulla tenerezza e sul pentimento di lui, e dimentica il resto. Per sopravvivere dobbiamo credere nel lato migliore delle cose, non è così?»

Ci alziamo e andiamo in cucina a far colazione. Di Sam neanche l'ombra.

Ricomincia a parlare di David.

«Quando è morto, tantissime donne mi hanno cercato per parlarmi della sua... della sua grandezza. È passato più di un anno, e ogni tanto ricevo ancora una telefonata.»

Gli dò una tazza di caffè, non voglio che smetta di parlare. E ne approfitto per giocare alla coppia sposata.

«È triste, in realtà, quanto poco tempo abbiamo passato insieme. Per anni non sono riuscito a sopportarlo. Mi pareva che nella sua vita ci fosse posto per tutti tranne che per me. Questo gran cuore di cui tutti parlavano, restava muto di fronte a suo figlio.»

«E lui cosa diceva? Come si difendeva?»

«Mi accusava di avere una visione egocentrica del mondo. Di essere incapace di aprire gli occhi.»

«Aveva ragione?»

«Certo, avevo vent'anni! In seguito ci siamo tenuti alla larga reciprocamente per un lungo periodo. Allora non immaginavo che gli restassero così pochi anni. Stavo per compiere trentasette anni quando è morto. Troppo presto. Però nel frattempo eravamo riusciti a riconciliarci. Ero diventato poliziotto, accettando di seguire le sue orme. Era ciò che desideravo.»

Galleggia un po' tra i ricordi. Ma non c'è bisogno di esortarlo a proseguire. Abbiamo tutto il tempo che vogliamo.

Un brivido mi scuote il corpo. Nascondo la mia felicità in una fetta di pane imburrato.

«Come essere all'altezza di un uomo speciale? Cominciai atteggiandomi al suo opposto. Ci misi parecchio a capire che non ne valeva la pena. Crescendo, avevo visto quanta sofferenza il mio sesso poteva infliggere al tuo. Le donne che saltuariamente trascorrevano la notte nella stanza degli ospi-

ti, asciugamani sporchi di sangue nella vasca da bagno la mattina dopo, quando se n'erano andate. Schiacciato tra questi fantasmi e l'impossibile integrità di mio padre, ero il prototipo dell'uomo insicuro.»

«E cioè?»

«Mi riempivo la bocca di parole... ma combinavo ben poco.»

«E poi?»

«Forse non ci sono ancora arrivato» dice prendendomi la mano.

Gliela stringo. Poi verso altro caffè nelle tazze.

«Comunque ho un motto.»

Sollevo un sopracciglio e resto in attesa.

Si alza e mette via il latte, sul ripiano sbagliato del frigo.

«Preferisco mostrartelo. Vieni con me» dice, e mi precede in camera da letto. Lungo il percorso stacca la spina del telefono. Controlla che la tovaglia rossa sia ben fissata al muro. Una brezza fredda proveniente dal cimitero la fa ondeggiare.

Ci svegliamo che è già pomeriggio. Avrei dovuto andare al lavoro, e anche Jack. Amore e sonno. Quanto poco ci vuole per rendere sopportabile la vita, per allontanare i problemi.

«Ho riflettuto» comincia Jack.

«Guarda un po'» sbadiglio e, come un gatto, inarco la schiena all'indietro.

«E sono giunto alla conclusione che prima di incontrarmi tu esistessi, ma non vivessi.»

«Non sopravvalutarti.»

«Oh, sì, invece. E spero che tu faccia altrettanto.»

«Attento» dico, metà per scherzo e metà sul serio.

«Savanna, io a cosa ti servo?»

Dal tono di voce sembra divertito.

«A dormire» rispondo io.

«Un sonnifero umano, insomma. Ne sono lusingato.»

Sorrido contro la sua spalla.

«Dico sul serio» insiste. «Significa che riesco a infonderti un senso di calma.»

Resto in silenzio.

«Di felicità? Ma forse mi allargo troppo.»

«Smettila.»

«Magari perfino d'amore?»

Gli metto una mano sulla bocca.

«Per favore, basta.»

Quando si prepara ad andare via sono le otto di sera. Lo sento telefonare ai suoi colleghi.

«Orario elastico» dice, e all'altro capo del filo qualcuno protesta in tono allegro. «Sì, possiamo trattare. Sto arrivando.»

Sono in piedi nell'ingresso, avvolta nella tovaglia rossa, pronta a salutarlo.

Dedichiamo qualche minuto ai baci. Né dolci né salati. Sanno di Jack.

«E il tuo motto?»

«Ah, quello. "Buono e coraggioso." È così che ho deciso di essere.»

Mi appoggia una mano sulla pancia. Un pensiero viene e se ne va. Chiudiamo la porta, ciascuno dal suo lato. Un biglietto da visita scivola attraverso la fessura per le lettere e finisce sul tappeto. Lo ributto fuori e grido: «Ce l'ho già!».

DICIOTTESIMO CAPITOLO

È con un senso di confuso sollievo che due settimane più tardi mi accorgo che mi sono venute le mestruazioni.

Ancora nessuna risposta nella cassetta delle lettere. Devo escogitare un piano di riserva, visto che Patrick Brown non è interessato alle mie domande.

Mi vedo con Jack a pranzo, in un parco gelido e spoglio dalle parti del suo ufficio.

«Dopodomani incontri Ernest Frenner.»

«Chi?»

«Savanna!»

«Certo. Il commissario, il tuo capo. Così potrai finalmente sbarazzarti di me.»

«È l'unica cosa da fare.»

«Naturale.»

Ho paura che l'appuntamento con Frenner renda tutto troppo reale.

«E i messaggi?»

«Continuano ad arrivare. Sono archiviati in ordine cronologico, ma presto li classificherò anche in base agli argomenti. Il tema varia a seconda del suo stato d'animo. L'inferiorità femminile, l'invadenza e la tracotanza

delle donne, l'assurda fragilità delle loro ossa, il diritto dell'uomo alla violenza. Vediamo, cos'altro c'è? Ah, ecco...»

«Basta così, grazie.»

Mi prende il viso tra le mani.

«Alle tre, dopodomani. Fallo per noi.»

Dunque nella mia vita adesso c'è spazio per un *noi*. Per mezzo di Jack sto conquistando nuove parole, nuovi pensieri, un nuovo corpo.

Sam mi guarda, al mattino, quelle mattine in cui, come per tacito accordo, lasciamo aperte le porte divisorie (per lo più quando Jack dorme a casa propria) e dice: «Che cosa c'è da ridere?».

«Come, scusa?»

«Non fai altro che ridere. Spiegami: che cosa c'è di tanto divertente?»

«Niente» rispondo, e la cosa lo irrita al punto che si alza e se ne va.

«Oggi mi sono venute le mestruazioni» dico a Jack nel parco.

È la frase di un'adolescente.

«Per me sarebbe andato bene lo stesso.»

Cosa mi ero aspettata? Non questo. Un sospiro di sollievo, un cenno distratto del capo, un "Ah, sì?".

«Che cos'hai detto?»

«Hai sentito benissimo. Avrei potuto dire: "Peccato". Se vuoi stare con me, tanto vale che tu lo sappia.»

«Cosa?»

«Che voglio avere dei figli, più di ogni altra cosa» dice calmo.

Accelero il passo. Lui mi segue. Lo scaccio come si fa con una mosca che continua a volare intorno al viso: le sue mani, il suo corpo che cerca di abbracciarmi. Come una mosca, voglio schiacciarlo.

«Smettila, Savanna.»

«Tu non mi conosci.»

«Siamo troppo vecchi per comportarci così. Va tutto molto più in fretta, adesso. Ho capito subito che potevo amarti, e adesso che voglio un figlio con te.»

Sono senza parole. Mi tiene per il cappuccio della giacca mentre cerco di allontanarmi.

«Lasciami!»

«Mi rifiuto.»

Avanti e indietro nel parco. Io che lo scaccio, e lui che tira. Alla fine mi arrendo. Ci sediamo su una panchina.

Una coppia a passeggio con due cani grassi osserva interessata la scena.

«Mi si è rotto il cappuccio» piagnucolo.

«Te lo cucio io.»

«Sei capace?»

«No, ma suonava bene.»

Restiamo seduti in silenzio a guardare gli alberi spogli e grigi. Qua e là, abbandonati, un sacchettino per gli escrementi dei cani, un guanto caduto da una tasca. Un accenno di brina sul terreno. Muovo le dita dei piedi per accertarmi che ci siano ancora, dentro gli stivali.

«Devi parlarmene.»

«Ho freddo.»

«Di Martin, Savanna.»

«Smettila di parlare di figli. Non puoi capire.»

«Lascia che tenti.»

«E che senso avrebbe? Sai come si ama un figlio?» chiedo a voce bassa.

«No» ammette.

«Incondizionatamente. Ma non è come con i fratelli. È ancora di più. Io amo Martin con il cuore e il cervello e tutti i cinque sensi. Lo amo con ogni cellula del corpo.»

Jack si sfila i guanti e me li infila.

I guanti mi consolano. «Quando accade l'impensabile...» Non posso. In questo novembre spento il sole non si è quasi fatto vedere. Come si fa a resistere a un tempo del genere? Un mese, otto ore di sole in tutto. Ho perso il filo. Qualsiasi cosa, ma non questa conversazione. Mi alzo.

«Quando accade l'impensabile...» dice Jack piano, mettendo il braccio intorno alle mie spalle, non tanto per trattenermi, quanto per tenermi insieme.

«La realtà viene stravolta, niente è più come prima. Medici con le migliori intenzioni, infermiere che piangono nella sala del personale, parenti pieni di speranza con gli occhi febbricitanti e poi tu stessa, io stessa, rigida e sospinta da bisogni meccanici: mangiare, dormire, andare in bagno.»

Le punte delle mie dita sono gelide dentro i guanti sudaticci.

«È difficile morire, sai? Da quando ti dicono "Non gli resta molto" passa un tempo troppo lungo e troppo corto. Gli orologi si fermano, fuori dalla finestra le auto vanno da qualche parte, in lontananza si sente una radio accesa. Ovunque c'erano persone che vivevano; le voci, la musica e le auto erano lì a dimostrarlo. Ma non nel mio mondo, non nell'attesa che il mio bambino morisse» deglutisco. «All'ospedale, un'infermiera stava seduta con me, un'ora dopo l'altra. Portava i capelli raccolti in una treccia che le

scendeva lungo la schiena. Era lunghissima, avrebbe potuto sedercisi sopra. Una volta la attorcigliò intorno alla testa di Martin, mentre gli stava seduta accanto. Lui rise. Quando due giorni dopo smise di respirare, io non mi mossi. Dopo un po' sentii un gusto metallico in bocca, una fascia sulla testa che mi spingeva all'indietro. Poi le mani dell'infermiera sulle mie spalle. Mi aprì la bocca e ci soffiò dentro. Non era solo una sensazione, quella di aver smesso di respirare. Avevo smesso davvero.

Dopo, la cosa peggiore erano le mie braccia, le mie mani. Il loro peso. Mi facevano male perché erano inutili. *Datemi qualcosa da portare, qualcosa da afferrare, qualcuno da abbracciare.* Per la prima volta in vita sua Sam era straziato d'amore. Se gli avessi chiesto di lasciarsi prendere in braccio, me l'avrebbe permesso. Ma non chiedevo niente. Ricordo una sera di pioggia, quattro ore di silenzio. Sam sigillò per sempre la camera di Martin. "Adesso non potremo mai andarcene di qui" disse. Io annuii. Che cos'altro c'era da dire? Poi mi fece una domanda che mi spinse, finalmente, a colpire. Mi chiedo se lo abbia fatto di proposito, per darmi l'occasione di sfogarmi. "Cosa dici, Savanna, prendiamo un cane?" È la cosa più cretina che abbia mai detto. Lo colpii dritto in faccia, Jack. Non riuscivo a smettere. Da allora non ho mai più picchiato nessuno.»

Smetto di parlare, sono esausta.

Ci alziamo. Il braccio di Jack è sotto il mio e c'incamminiamo lenti attraverso il gelo, sulle foglie rigide e il terreno grigio cenere. Camminiamo - con quanta lentezza! - verso il suo ufficio. Guarda la porta che dovrebbe varcare, guarda me e poi mi dice con un gesto di rimanere dove sono. Poco dopo torna con due grosse coperte, un termos e una chiave. Mi prende per il braccio e mi fa salire su un furgone. Attraversiamo la città, risalendo verso Roslagen. Ogni tanto si ferma a controllare che la coperta sia al suo posto, sopra di me, stesa sul sedile posteriore. Guida per un'eternità, e io vedo solo i riflessi di luce arancione dei lampioni dell'autostrada.

Infine ferma l'auto accanto a un lago ghiacciato, ribalta lo schienale del sedile in modo da formare un bel letto ampio e si stende accanto a me. Una coperta per due è più calda che per uno solo. Cioccolata bollente nel termos. Musica dagli altoparlanti del furgone. Lascio che il cuore si incrini. Forse non si potrà riparare, ma dividere, questo sì.

DICIANNOVESIMO CAPITOLO

Non ne parliamo. È il nostro non-argomento: le generazioni future. Ma

so che Jack non lo lascerà cadere del tutto, e la cosa mi preoccupa.

Dormo meglio, si potrebbe quasi pensare che sia tutto finito. Al mattino vado all'istituto.

È parecchio che non vedo Maria. Ci siamo incontrate una volta sola, dopo l'ipnosi. Sappiamo entrambe di dover ripetere l'esperimento, per questo ci teniamo a distanza.

È proprio lei la prima persona che vedo entrando nell'istituto. Tiene le braccia protese in avanti, e ci metto un po' a capire che sono lì per accogliermi.

«Mia dolce amica, come stai?»

Amica? Sta parlando con me.

«Posso invitarti a pranzo?» rispondo. Ormai ho imparato.

Decidiamo di rivederci di lì a un'ora. Accendo il computer e stampo due nuovi messaggi senza neppure leggerti. Mentre sto accanto alla stampante ad aspettare che escano, arriva Johannes.

«Sai cosa dicono del tuo ultimo articolo? Che è geniale. Pare che io sia il solo a non capire. Dimmi, come ci sei riuscita, Savanna? Prima eri praticamente invisibile, e adesso a un tratto hai un posto in prima fila nel mondo accademico.»

«Leggo parecchio.»

«Anch'io» dice lui, annuendo. «Solo che mi chiedo come hai fatto. Tutto quel materiale in così poco tempo! Hai dei collaboratori?»

Lui non sa niente delle mie ore nel magazzino della biblioteca ministeriale, del modo in cui le frasi più importanti affiorano dal testo circostante. Si possono insegnare, queste cose? Un'ondata di buona volontà: potrei aiutarlo. Ma proprio quando sto per proporglielo, dice: «La tua amica sacerdote?».

«Che cosa?»

«Tu e la tua amica, Maria Soros. Un trampolino per un avanzamento di carriera?»

«Dipende da cosa intendi. Sul piano mondano o metafisico?»

Si lascia scappare una risata.

«A volte mi sorprendi, Savanna.»

Oh, basta con la buona volontà, non fa al caso mio.

«Sai una cosa, Johannes? Tu invece non mi sorprendi affatto.»

Un sorriso storto. Evidentemente non sono stata abbastanza scortese. Prendo le mie carte e raggiungo la mia stanza. Solo adesso mi accorgo della nuova scaffalatura appoggiata alla parete più corta. Un messaggio di

Ljunggren in mezzo agli altri della posta elettronica: «Non ho potuto impedire che usassero parte della tua stanza per l'archivio. Mi dispiace. Un articolo non basta. Per favore, cerca di fare di più. E non dimenticare: hai dieci mesi per consegnare la tesi».

Dieci mesi per trovare il mostro. Dieci mesi per presentare il caso Elizabeth Brown in una forma accademicamente appetibile. Credo di poter rispettare questa seconda scadenza, alla prima, però, non riesco nemmeno a pensare.

«Sei pronta?»

Io e Maria usciamo a pranzo. Come sempre, ammiro la sicurezza e l'acume con cui guida la conversazione, per poi fare un passo indietro e lasciare spazio a me. Così, io lo riempio. Racconto di una vita vera, la mia.

Sorprendente.

«E tutto questo con Jack?» chiede Maria quando ha finito di ascoltare.

Mi metto una mano sul cuore.

«E tu?»

Ecco, getta la testa all'indietro e sbotta in una risata. Anche lei?

«Anche tu, Maria? Non dirmi!»

«Mi sono trovata un amante sposato.»

Nell'eccitazione rovescia il bicchiere. I suoi occhi sono stelline incantate.

«Aspetta, aspetta! Voglio dirlo un'altra volta. *Il mio amante sposato.* Incredibile.»

Passiamo un tovagliolino fradicio sul tavolo, il nostro pranzo da self-service sta cominciando ad appassire nei piatti. Più che mangiare, abbiamo continuato a spostare i bocconi da una parte all'altra.

«Alcuni adottano un cane, altri fanno dei figli. E io? Io mi scelgo *un amante sposato.*»

Qualcosa, dentro di me, si scioglie. Amicizia.

«Cosa devo dire, Maria?»

«Congratulazioni. Perché è davvero un dono.»

«Di chi si tratta?»

«Oh, un uomo. Intorno ai cinquant'anni, attraente, fede al dito. Nessun segno particolare. Ci vediamo in un appartamento in affitto. Lui vuole così, e forse non è poi tanto strano. Anch'io lo preferisco. Volevo una nicchia di vita mia, staccata dalla routine. Abbiamo viaggiato insieme. Nomi falsi, in begli alberghi. E mi piace da morire. Sarà la menopausa, Savanna?»

«Non saprei» rispondo sinceramente.

«Che sollievo potertelo raccontare! Nemmeno mia figlia sa niente. Non lo farò conoscere a nessuno. Non metterà mai piede in casa mia. Parigi lo scorso fine settimana, Roma il mese prossimo. Giustifico le mie assenze adducendo improvvisi interessi culturali e la vincita di una piccola somma alla lotteria. Cosa dovrei fare?»

«Goditelo» dico, e la mia risposta sorprende entrambe.

Ci pensiamo su un attimo, tra amiche. Il tono di Maria, la sua capacità di vivere e di andare incontro alle persone, mi fanno pensare a Elizabeth. Che Ljunggren avesse previsto anche questo? Be', è irrilevante. L'essenziale è che il professore ha ragione: non c'è tempo per gli sfoghi speculativi. La cosa migliore sarebbe lasciar perdere la vita di Elizabeth e finire quella benedetta tesi. In fondo, adesso ho Maria, un'amica in carne e ossa.

D'un tratto lo dico: «Maria. Dobbiamo rifarlo».

Lei raddrizza la schiena, infilza la forchetta nel purè e allontana il vassoio.

«Certo, lo so. Dobbiamo scoprire quel che possiamo. Ma non aspettarti troppo da me.»

«Voglio sforzarmi di capire come potrebbe essere oggi. Chi è, e quando porrei averlo rivisto, prima dell'inizio dell'insonnia.»

La sua mano vicino alla mia, sul tavolo. Quel colore leggermente olivastro.

«D'inverno divento quasi verde. La mancanza di sole, sai. La mia pelle non ci è abituata. Saranno pure due generazioni che vivo qui, ma ancora non mi ci sono abituata.»

Ecco, prendo la sua mano. Un passo incomprensibilmente grande. Per sicurezza, ci metto sopra anche l'altra: non è stato per caso. A guardare Maria, si direbbe che io non sia mai stata diversa. E per questo le voglio ancora più bene.

A casa sua tira fuori una cartellina e prende nota di qualcosa. «Cosa fai?»

«Oh, niente. Prendo appunti su quello che facciamo, su quello che dici.»

«Perché?»

«Nel caso dovessi risponderne a qualcuno.»

«Non ho intenzione di fare il tuo nome a Ernest Frenner né a nessun altro.»

«Oh, lo so. Non è per te, è per... Basta così. Cominciamo. Sei pronta,

Savanna?»

Spingo la porta e metto piede nel luogo di lavoro di Jack.

Dico il mio nome a una poliziotta in uniforme. Eccomi dentro la stazione di polizia. Assurdo. Che cosa faccio qui? Jack ha già riferito al suo capo tutto quello che è successo.

«Il commissario Ernest Frenner, grazie.»

La donna dietro il vetro mi invita ad accomodarmi. Dopo qualche minuto mi viene incontro un uomo sulla sessantina: capelli grigi radi e molto corti. Una barba quasi bianca intorno alla bocca, come panna montata sul bordo di una tazza. Fisico allenato. Emana un buon odore.

«Savanna Brandt?»

«Sono io.»

Mi sento come il giorno del primo appello in una nuova classe: nervosa, con le ginocchia che tremano e la voce che avrebbe urgente bisogno di un paio di pastiglie balsamiche.

«Venga con me» dice, e lo seguo nel suo ufficio.

Si sfila la giacca e versa due tazze di caffè. Credo desideri creare un'atmosfera rilassata. Faccio del mio meglio per adeguarmi, ma non funziona.

«Strana indagine, questa. C'è da chiedersi se sia il caso di tirarla fuori dal cassetto, dopo tanti anni. Non abbiamo molto a cui appigliarci, non siamo sicuri che esista un collegamento con le minacce e le percosse che lei ha subito.»

«Proprio così, non so perché sono qui.»

Si mette a camminare per la stanza. Dal modo in cui lo fa, mi accorgo che è una sua abitudine. Potrebbe aggirarsi per l'ufficio nel buio più completo, lo si capisce dall'abilità con cui evita i ripiani sporgenti e le sedie messe di traverso, sebbene si muova a passo sostenuto.

«David Fawlkner era uno dei miei migliori amici, oltre che uno stimato collega. Indagò sull'assassinio di Paulina Weller. Nel corso degli anni aveva visto tante donne piene di lividi e di ferite, ma quello della Weller fu l'unico caso di morte per percosse in cui si imbatté. L'intera vicenda lo lasciò profondamente frustrato, lui...»

Frenner non sa come completare la frase.

«David non conosceva Paulina, vero?»

«No, e neppure avrebbe potuto fare qualcosa per impedire la tragedia, è chiaro. Ma voleva prendere l'assassino. Tutte le prove che si era lasciato dietro, come se non si fosse dato la pena di far sparire le proprie tracce...»

«Forse io... l'ho disturbato. La notte dell'omicidio, intendo.»

«Disturbato?»

«Forse la stava portando via, e sarebbe tornato a ripulire la stanza, se non avesse incontrato me. Poi sono arrivati quei motorini.»

«È possibile. Oppure era convinto di non poter essere preso. Si sentiva intoccabile, magari perché è un uomo rispettabile, un borghese al di sopra di qualunque sospetto. Comunque, Jack mi ha dato una copia dell'indagine preliminare di David. Le prove ci sono, come lei sa.»

Di nuovo quel senso di nausea.

«Jack mi ha parlato della vostra teoria, secondo la quale l'uomo che assassinò Paulina è convinto che lei lo abbia riconosciuto, e adesso la minaccia per ottenere il suo silenzio.»

«Non riesco a immaginare un'altra spiegazione.»

«Ciò che certamente non immagina è il numero delle donne maltrattate con cui abbiamo a che fare.»

«No» rispondo, pregando tra me perché mi risparmi cifre e statistiche.

«Il suo caso è diverso, lo ammetto. Normalmente conosciamo l'identità dell'autore delle minacce, una volta che la donna trova il coraggio di denunciarlo e di testimoniare contro di lui. Nel suo caso potrebbe trattarsi di un antico amante respinto al quale non ha più pensato.»

«Nella mia vita non ci sono ex amanti respinti» dico.

È evidente che non mi crede, non vale la pena di spiegare.

«Non riesce a pensare a nessuno che possa avercela con lei?»

«Solo uno. L'uomo del bosco.»

Raccoglie una copia della mia cartella clinica. Istintivamente le mani mi salgono al viso, come per proteggerlo, una leggera fitta di dolore irradia dal mio occhio destro. L'archivio di ricordi del corpo.

«Un'esperienza spiacevole» si limita a dire. «Ma, mi creda, tutt'altro che rara.»

Cosa si aspetta che risponda?

Riprende in tono più gentile, come se mi avesse letto nel pensiero. «Dunque, come Jack le avrà anticipato, un tecnico esaminerà i suoi computer nel tentativo di rintracciare il mittente dei messaggi.»

«E?»

«Sarò franco, trovarlo per questa via è praticamente impossibile. Il suo persecutore si nasconde dietro una sfilza di nomi inventati e di caselle di posta elettronica che chiunque può aprire su Internet.»

«Ma da dove ha spedito i messaggi?»

«Da biblioteche pubbliche e Internet Cafè sparsi per la Svezia e per l'Europa.»

«Capisco.» Non riesco a trovare altro da dire.

«Di solito commettono degli errori.»

Annuisco poco convinta.

«Lei è sposata?» mi chiede all'improvviso.

«No.»

«Nel fascicolo di David lei è registrata come Savanna Elmbrandt, non Brandt.»

«Sì, Brandt era il cognome di mio padre. Io e mio fratello abbiamo ripreso il cognome originale dopo la sua morte e...»

Qualcuno bussa piano alla porta. È Jack. Benché sia stato lui a fissare per me questo appuntamento, è chiaro che non si aspettava di trovarmi qui. Arrossiamo entrambi. A differenza di me, lui può richiudere la porta e correre a nascondere il suo viso in fiamme.

«Siete qualcosa di più che amici, a quanto pare» dice Ernest.

Faccio finta di non capire.

«Oh, è così evidente. L'amore rende trasparenti.»

Per qualche ragione decido che quest'uomo mi piace. Lui fa un'altra passeggiata per la stanza, io ho il tempo di ricompormi.

«Allora, cosa può dirmi del nostro uomo?» chiede Ernest dopo un po'. «Mi dicono che lei si è sottoposta...» e qui fa una piccola smorfia «...ad alcune sedute di ipnosi.»

«Una notte di ventiquattro anni fa ho visto un tizio di mezz'età in un bosco immerso nel buio. Ho avuto paura. Oggi quell'uomo dovrebbe avere circa settant'anni, forse qualcuno in meno. È ancora forte.»

«Come lo sa?»

«L'ho provato sulla mia pelle, quando mi ha aggredita in cantina» rispondo semplicemente.

«Continui.»

«Odia le donne. È un reazionario, piuttosto colto.»

«Come fa a dirlo?»

«Il linguaggio che usa» dico indicando il raccoglitore con i messaggi. «Ha dimestichezza con i computer, a giudicare da tutti quegli indirizzi e-mail. Dobbiamo esserci incontrati per la seconda volta più o meno sei mesi fa. In qualche modo gli ho dato l'impressione di averlo riconosciuto.»

«Involontariamente?»

«Proprio così.»

«Dunque è logico supporre che lei lo conosca, almeno di vista» continua Ernest.

«Perché?»

«Perché altrimenti non avrebbe ragione di temerla. Voglio dire, se lei l'avesse incontrato per caso nel supermercato sotto casa, avrebbe potuto limitarsi a sparire. Invece lui ritiene che lei possa identificarlo, che saprebbe dove trovarlo.»

«Ma non è così!»

«Solo che lui non lo sa.»

Sospiro. Apre la finestra, ed entrambi rabbrividiamo.

«Oppure potrebbe trattarsi di qualcuno di noto, un personaggio dal volto conosciuto.»

«Vero.»

Versa ancora caffè in entrambe le tazze.

«Mi creda» gli dico a voce bassa. «Ho frugato a fondo nella memoria, anche grazie all'ipnosi. Non *può essere* qualcuno che conosco.»

«E dell'incontro di sei mesi fa, non ricorda proprio nulla?»

«Evidentemente per me è stato del tutto insignificante. Oppure l'ho rimosso.»

«Per paura? Come la prima volta?»

«Come faccio a saperlo?»

«Già» constata.

Non ho altro da aggiungere. Mi alzo. I suoi occhi si posano sul raccoglitore dei messaggi.

«Che opinione si è fatta di lui *come uomo?*»

Non capisco cosa intende.

Provo a scherzare: «La mia esperienza in fatto di uomini è assai limitata».

«Buon per lei.»

«Non dirà sul serio?»

«No. Ma a volte è impossibile non vergognarsi di quello che siamo.»

«Sembra di sentire David» dico.

Scuote la testa.

«David era speciale. Aveva fama di essere un gran seduttore, ma tutto quel che voleva era aiutare le donne sfortunate che incontrava sul suo cammino. Una volta, però, andò diversamente. Si innamorò. E lei di lui.»

«Ma...?»

«La donna tornò da suo marito. Avevano tre bambini ancora piccoli. Dio

sa come andò a finire. "Una situazione molto complessa. Difficile da capire, ancor più da perdonare, impossibile da giudicare, a meno di non trovarcisi in mezzo." Ecco cosa diceva ai parenti. Ecco cosa disse a se stesso.»

Finalmente mi accompagna all'uscita.

Ci ritroviamo fuori, al freddo. Una cosa, c'è una cosa che ho promesso a Sam. Mi vergogno, mormoro la mia domanda convinta di conoscere già la risposta.

«Scusi, non ho capito.»

«*Una scorta*» ripeto a labbra strette. «Aspetti, lo so. Avete troppe richieste. Le risorse non sono sufficienti.»

Fa un gesto sconsolato.

«Dorma spesso da Jack» mi dice, serio.

Seconda Parte

VENTESIMO CAPITOLO

Che cosa fa l'insonnia? Ti ruba la vita. È tutto.

Da *Sconfitta*, di Elizabeth Brown

Un pacchetto sul tappeto dell'ingresso, al mio rientro a casa. Sam dev'essere andato alla posta a ritirarlo. Che gentile. Non abbastanza, però, da portarlo in camera mia e da aspettarmi per scambiare due parole. Non ha neppure trovato la forza di montare le nuove inferriate alle finestre.

«Il modo di fare di tuo fratello ricorda quello di un capo mafia. Ed è evidente che io appartengo alla famiglia rivale» scherza Jack.

«Non ci è abituato» dico.

Le sere in cui Jack dorme da me, Sam trascorre la notte da qualche altra parte. C'è un copione non scritto al quale tutti e tre ci atteniamo. Un'altra novità: Sam non riceve più telefonate. Eppure dorme fuori. A casa di una donna che non chiama mai? Al lavoro? Da un collega? Sono sua sorella; avrei il diritto di saperlo. Mi manca.

Il pacchetto. Lo raccolgo e mi accorgo che è pesante. Lentamente, lo volto per leggere il mittente: *Patrìck Brown, Hammersmith, Gran Bretagna.* Un'ondata di gioia. Il padre di Elizabeth mi ha risposto! Qualcosa di lei è ancora vivo, ed è arrivato fino a me.

Dentro il pacchetto ci sono i due romanzi di Elizabeth e due sottili diari. Sono azzurri, con delle righe dorate sul dorso e l'indicazione dell'anno:

1971 e 1972. La proprietaria vi ha scritto il suo nome: Elizabeth Brown. C'è anche un articolo di giornale un po' ingiallito, tratto da «The Special» e risalente al 1993, un anno dopo l'uscita della biografia di Ruth Bell. Infine una lettera, scritta con grafia inclinata, la più minuta che abbia mai visto. Corro a prendere una lente d'ingrandimento e il dizionario.

Per prima cosa leggo la lettera di Patrick:

Hammersmith, 8 novembre 1997

Savanna Brandt,

ho impiegato parecchio tempo a convincermi che dovevo rispondere alla sua lettera. Forse immaginerà quante missive simili alla sua io abbia ricevuto dalla morie di Elizabeth, quasi venticinque anni fa. Perché rispondo proprio alla sua? Quando Elizabeih morì, scoprii che al mondo ci sono tanti sciacalli, gente disposta a qualunque menzogna pur di soddisfare la propria ambizione. Ho visto e letto di tutto, sul conto di mia figlia: l'hanno tacciata di essere lesbica, cocainomane, ninfomane, mitomane. Fin qui ho semplicemente attinto alla mia memoria, ma per completezza controllerò anche nei vecchi articoli su di lei. Infatti; ecco qui: era anche frigida, sterile, suicida, vittima, carnefice; si faceva scrivere i libri da altri, era un genio, un'eroina.

Tutto sommato, io sono un uomo semplice. Elizabeth avrebbe odiato questa espressione. Ma le cose stanno così. Sono un uomo semplice, un membro senza troppe pretese della media borghesia, che per trentadue anni ha avuto la fortuna di vivere con una figlia estremamente dotata. Ignoro se qualcuna delle accuse sopra riportate sia fondata, quello che so è che era una donna singolare, e che né io né nessun altro siamo riusciti a comprenderla davvero. Da dove venivano la sua energia e il suo entusiasmo, cosa la spingeva ad andare avanti? Non credo che sarei riuscito a capirla fino in fondo, neppure se avesse vissuto cent'anni.

Sua madre se ne andò quando lei aveva solo cinque anni. Fu verso la fine della guerra, nel 1945. Londra era semidistrutta dalle bombe. La madre di Elizabeth conobbe un soldato americano e lasciò un paese in rovina in cambio di uno nuovo di zecca. Elizabeth non la perdonò mai. Quanto a me, mi concentrai su mia figlia, dandole tutto ciò che potevo. Le insegnai a farsi valere, perché nessuno avrebbe sgombrato il campo per lei. Non immaginavo, allora, quanto spazio avrebbe saputo conquistarsi. In lei scoprii una grande schiettezza, e le feci promettere che non ci avrebbe mai rinunciato. L'amavo tanto. Lei capisce, dovevo amarla per due.

Si chiederà il perché di tutta questa sincerità nei suoi confronti. Le ragioni sono molteplici. Partiamo dalla più dura da accettare: sto morendo, mi resta sì e no un anno di vita. Non vorrei andarmene senza aver almeno provato a rendere giustizia alla memoria di mia figlia. Seconda ragione: lei ha diverse cose in comune con Elizabeth, ed è per questo che penso possa aiutarmi. Proprio come lei, Elizabeth era interessata all'ipnosi. Ho parlato con il professor Ljunggren, è stato lui a riferirmelo. Mi ha detto anche che lei ha buoni agganci con la polizia. So che lavora in una biblioteca, proprio come Elizabeth alla Modern Library. Nella sua lettera va dritta al sodo. Come me, lei non è affatto propensa a credere che mia figlia si sia suicidata. E, cosa non meno importante, è evidente che non può soffrire Ruth Bell. Ecco, credo che esistano i presupposti perché io e lei collaboriamo.

In passato ho fatto lo stesso tentativo con una giornalista, il cui ottimo articolo su Elizabeth le allego. Purtroppo, ha da poco lasciato il paese per sempre.

Dalla pubblicazione di quell'articolo non è successo molto. Mia figlia non ha ritrovato l'onore, né una voce disposta a difenderla.

Le invio una copia dei suoi romanzi, Sconfitta *e* Sotto accusa. *Ho sottolineato i passi più belli oltre che quelli più oscuri. Spero che le saranno d'aiuto e d'ispirazione.*

Io non credo che Elizabeth abbia raccontato se stessa in Sconfitta, *come sostiene la biografia della Bell, anche se in due occasioni tornò a casa con dei lividi. Non ricordo di averla mai vista tanto arrabbiata. Mi disse: «Papà, d'ora in poi penserò solo alla vendetta».*

La prego, signora (signorina?) Brandt, scriva di mia figlia. Racconti la verità. Le mando anche i suoi ultimi diari, sebbene la polizia li abbia già esaminati e abbia concluso che non possono dare alcun contributo alle indagini.

Chi li ha letti prima di lei si è chiesto chi sia l'amato "Peter". Personalmente ritengo che si tratti di Michael Pringle, allora proprietario di un pub giù al ponte di Hammersmith e amico di famiglia. Uno dei suoi "molti amanti", l'unico, per conto mio. Chi l'ha uccisa? Il medico, naturalmente, Walter Frost. Non riesco a comprendere le ragioni della sua assoluzione per una presunta "insufficienza di prove". Forse lei ci riuscirà. Se non fosse che Frost è morto da due anni, lo troverei e lo costringerei a confessare.

Legga l'articolo, e tutte le altre cose che le ho mandato. Provi a cercare

l'ultimo romanzo di Elizabeth, Insomnia. *Poi venga a trovarmi a Londra, qui ad Hammersmith. Spero di non averla disturbata inutilmente.*

Con la massima stima,

Patrick Brown

Devo rileggerla. E rileggerla ancora una volta. Poi entra Sam, mi mette una mano sotto il mento e mi chiude la bocca.

«Quest'espressione esterrefatta non ti dona, Savanna.»

«Mi ha scritto il padre di Elizabeth Brown.»

«Splendido.»

Prende in mano i romanzi, li scorre rapidamente. Potrei recitarglieli a memoria. Guarda anche i diari azzurri.

«Sono di Elizabeth» dico. «Leggimi tu qualche passo.»

«*"Ieri notte, tre ore. Non posso andare avanti così ancora per molto. L'insonnia spezza tutto a metà. Prima e dopo. Mai più come prima."*»

Rabbrividisco. Sam prende la lettera di Patrick, si siede al tavolo della cucina e la legge, senza lente d'ingrandimento. Quando ha finito rimane seduto, immobile, come in attesa di prendere una decisione. Poi, con tre passi decisi, mi raggiunge.

«Ascoltami, adesso: lascia perdere questa faccenda. Abbiamo avuto morti a sufficienza per non doverci occupare di quelle degli altri, non ti sembra? Questo signor Brown si è rivolto alla persona sbagliata. Attualmente non hai le forze necessarie per rispondere alla sua richiesta d'aiuto.»

Mi prende in braccio e mi porta nella sua ala dell'appartamento. Mi fa stendere sul letto matrimoniale, doppie coperte. Una scorta di caramelle accanto a me, un bicchiere di vino, una ciotolina di olive. Sono queste le attenzioni che riserva alle sue donne? Mette della musica, si stravacca su un'amaca e mi tiene d'occhio.

«Trattamento speciale, Sam?»

«Ti proibisco di rispondergli, hai capito?»

Scoppiamo in una risata un po' isterica.

«Non riuscirò a farne a meno.» Lo sa perfettamente.

«Passami l'articolo che era dentro il pacco» gli chiedo.

«Domani. Adesso dormi. Mangia qualche caramella. Bevi un po' di vino. E poi, per favore, dormi.»

VENTUNESIMO CAPITOLO

> Prima di Peter? Degli esseri umani non sapevo nulla, erano i fatti a eccitarmi. Passavo il tempo a inseguire ombre, non prendevo niente sul serio. Prima di Peter. Mettermi in mostra, scrivere articoli perfidi, era tutto un gioco. Non sapevo perché scrivevo, solo *che* scrivevo. Ero proiettata nella dimensione del "fare". Può suonare banale: Peter lascia che io *sia* e basta. Una grazia: non avevo mai pensato che potesse succedere a me.
>
> Dal diario di Elizabeth Brown, 13 novembre 1971

Ma io non dormo. O meglio: come Elizabeth, posso constatare: «Ieri notte, tre ore». Nausea, membra pesanti, occhi che lacrimano... Basta. Non mi resta che il lavoro: seppellitemi in mezzo ai libri, e io posso restare lì, senza vita ma viva, per anni.

Con l'articolo piegato in borsetta m'incammino per le strade innevate, diretta alla biblioteca. Basta ritardi, basta appuntamenti mancati a causa degli incontri con Jack. Devo darmi una regolata, mettere ordine nei raccoglitori. La folla di funzionari è visibile già all'altezza del gabbiotto del custode. Un senso di disperazione aleggia su di loro: Natale si avvicina e bisogna decidere tutto, concludere tutto. Passano ore prima che riesca a rintanarmi in magazzino. Fuggo a testa bassa mormorando qualcosa a proposito di un'urgente catalogazione. Mårtensson annuisce distratto. I colleghi, avendo notato la ricomparsa dei cerchi scuri intorno ai miei occhi, attivano il trasferimento di chiamata del mio telefono.

«Vai» dicono. «Stai giù per un po', adesso.»

In magazzino fa fresco. Prendo il solito sgabello con le ruote e appoggio la testa al ripiano dello scaffale, all'altezza della "B". È la mia postazione fin dalla primavera scorsa, all'inizio dell'insonnia, quando ancora m'illudevo di poter carpire qualche minuto di sonno.

Tiro fuori l'articolo. In alto c'è scritto, nella grafia di Patrick Brown: «*Non badi al tono un po' scandalistico. Quel che conta è che questo è l'unico testo a riportare correttamente i fatti*».

Comincio a leggere il lungo articolo, tratto dal supplemento domenicale di «The Special», del 12 giugno 1993.

«LA SCRITTRICE ELIZABETH BROWN:
POTERE, DENARO E CALUNNIE

Sono passati poco più di vent'anni da quando Elizabeth Brown, nota scrittrice e giornalista, morì per avvelenamento da monossido di carbonio nel *garage* del padre, circostanza che in seguito venne interpretata come suicidio.

La sua morte lasciò un grande vuoto nel panorama culturale di questo paese. Difficile trovare un'altra donna inglese che abbia goduto, prima o dopo di lei, di tanta visibilità mediatica. I suoi romanzi sono ancora molto letti e costantemente ristampati.

Molti hanno trovato il modo di guadagnare grazie al mito che circonda la figura di Elizabeth Brown e, naturalmente, la sua morte. Una biografia relativamente recente, *Sconfitta dall'amore*, dell'americana Ruth Bell, ha avuto un ottimo successo commerciale, suscitando accese polemiche ampiamente riprese dai giornali. Walter Frost fu del tutto estraneo alla sua morte? Elizabeth morì a causa del suo amore sfortunato per lui? Si trattò di suicidio? L'idea che il pubblico ha di Elizabeth corrisponde in genere al ritratto tratteggiato dalla Bell: una donna tormentata, autrice di due romanzi fantastici, che nonostante il successo professionale soffrì nella sfera privata, subì maltrattamenti e visse nello squallore. Tra le "prove" citate da Ruth Bell figurano i diari della Brown, brani tratti dal romanzo *Sconfitta* e interviste a presunti "amici intimi". Come quanti di voi seguono la cronaca scandalistica ricorderanno, la querela intentata dal padre di Elizabeth nei confronti della biografa non ebbe alcun esito.

A prescindere dall'immagine che ci siamo fatti del personaggio Brown - della Brown privata non sapremo mai nulla - il mistero intorno alla sua morte rimane. La famiglia, la stampa e la stessa polizia espressero insoddisfazione circa i risultati delle indagini. Lo scopo di quest'articolo è fare il punto sui fatti, su ciò che effettivamente *sappiamo.*

Cosa accadde a Elizabeth Brown quella sera del novembre 1972 a Hammersmith? È stato appurato che aveva una relazione, di quale natura è difficile dire, con il medico sposato Walter Frost. Pare si fossero incontrati in seguito all'insonnia che, un anno prima della sua morte, aveva colpito la scrittrice spingendola a cercare una cura. Da un'annotazione sul diario di Elizabeth risulta che aveva in programma di andare a casa di Frost a Highgate il giorno in cui morì, intorno alle diciassette e trenta. Nel diario compaiono diversi accenni a minacce subite dalla Brown, a volte in esplicito collegamento con Frost, a volte no. Il fondamento e la natura di tali minacce non sono noti. Quel che sappiamo è che la Brown aveva diversi amanti e che stava attraversando un momento difficile.

Ma torniamo alla sera del 23 novembre 1972. I vicini udirono un litigio tra i due. Sentirono la Brown minacciare il medico di rivelare la "frode" da lui perpetrata e di scrivere articoli di denuncia sul tema dei medici corrotti e delle false prescrizioni. In seguito la polizia trovò alcune ricette intestate alla Brown e firmate da Frost, ma non reperì alcuna prova di comportamenti illeciti da parte del medico. La Brown lasciò la casa di Frost intorno alle diciotto e trenta, diretta ad Hammersmith: quarantacinque minuti d'auto per attraversare Londra. Poco prima delle diciannove i vicini videro Frost salire in macchina e avviarsi nella stessa direzione della Brown. Cosa accadde dopo, non è chiaro. Le uniche testimonianze di cui disponiamo sono quelle della moglie Patricia, della governante e di Walter Frost stesso.

Il medico sostenne di aver ricevuto una chiamata da una paziente di Barnes, a sud di Hammersmith, e di averla raggiunta. La chiamata, però, non è registrata nei tabulati della compagnia telefonica. Il medico dichiarò inoltre di essersi ritrovato con l'auto in panne dalle parti del Belsize Park, vicino a Highgate, e che per caso sua moglie passò di lì in macchina e lo riportò a casa. L'auto, che non presentava guasti meccanici, fu recuperata il giorno successivo. Quella sera la signora Frost avrebbe dovuto trovarsi a teatro, ma la rappresentazione era stata sospesa all'ultimo momento quando l'attore protagonista si era ammalato. Dunque, dalle diciannove e trenta di quella sera fatale Walter Frost aveva un alibi fornitogli dalla testimonianza della moglie, oltre a quella della governante, che per qualche ora era rimasta a casa Frost.

Dalle diciotto, fino alle ventidue circa, aveva nevicato abbondantemente: un fenomeno relativamente insolito per Londra, almeno in novembre. Mentre Frost, a suo dire, era bloccato da un guasto alla vettura, Elizabeth Brown raggiunse la casa di suo padre ad Hammersmith. Parcheggiò in garage e abbassò la pesante saracinesca, che era difettosa e che per essere alzata richiedeva l'intervento di due persone. Suo padre Patrick era via per affari, a Brighton, e si era raccomandato con la figlia perché non usasse il garage fino al lunedì successivo, quando l'artigiano sarebbe venuto a riparare la saracinesca. Le forze di una sola persona erano dunque sufficienti a chiudere, ma non ad alzare la saracinesca. Era possibile accedere al garage anche attraverso una porta laterale, chiusa a chiave. Abitualmente Elizabeth portava con sé una chiave della porta laterale, ma non la sera del 23 novembre. Oltre a quella di Elizabeth e a quella del padre esisteva una terza copia della suddetta chiave, normalmente appesa dentro il garage, che

però era già stata consegnata all'artigiano. Dapprima il padre si disse convinto che Elizabeth fosse al corrente di questa circostanza, ma successivamente confessò di non esserne più tanto sicuro.

Una vicina udì Elizabeth entrare in garage intorno alle diciannove e trenta. Poi, silenzio. Intorno alle ventuno, la stessa vicina avvertì uno strano odore.

"Uscendo a buttare l'immondizia, sentii i vapori della benzina. Poiché la casa dei Brown è un po' isolata, fui l'unica ad accorgermene" spiega.

Elizabeth venne trovata morta nel garage. Era stesa davanti all'auto, proprio accanto alla porticina laterale che, evidentemente, aveva cercato di aprire con un attrezzo. Le fessure della saracinesca erano state sigillate, e un tubo di gomma fissato a quello di scappamento scaricava nell'abitacolo della macchina.

Il medico legale stabilì che Elizabeth doveva essere morta tra le diciannove e quarantacinque e le venti e quarantacinque. Nel suo sangue furono rinvenute tracce di calmanti. Sulla neve fuori dal garage non c'erano impronte, a parte le tracce degli pneumatici dell'auto di Elizabeth. Le uniche impronte digitali rinvenute sulla saracinesca e sulla porta appartenevano a Elizabeth e al padre. Inizialmente emersero alcuni indizi a carico di Walter Frost. Il tubo di gomma trovato in garage apparteneva a lui e recava le sue impronte digitali. Ma la stagione era fredda, e i guanti di Elizabeth erano nell'auto, fu obiettato. Poche settimane prima della morte di Elizabeth Brown, il medico aveva preso in prestito in biblioteca un libro che, tra le altre cose, parlava di intossicazione da monossido di carbonio. In casa di Frost la polizia trovò un bicchiere con tracce di calmanti e con le impronte digitali sia di Frost sia di Elizabeth. Inoltre risultò che lui aveva mentito a proposito della telefonata da parte della paziente. Come se non bastasse, la testimonianza dei vicini indicava che Frost avrebbe avuto un movente per uccidere la Brown.

D'altra parte il dottore aveva un alibi, e non esisteva alcuna possibilità che fosse andato ad Hammersmith e tornato a Highgate nel giro di neanche mezz'ora. L'ipotesi che Frost avesse potuto essersi servito di un complice fu esclusa per mancanza di qualunque indizio in questo senso.

"Tutti coloro che conoscevano Elizabeth sanno che era dotata di un'incredibile voglia di vivere" dice il padre, che dubita dell'innocenza di Walter Frost. "Il suicidio è escluso." Tra gli effetti della scrittrice non fu trovata neppure una riga di spiegazione o di addio.

Patrick Brown ha in più occasioni sottolineato come Elizabeth avesse

tentato di uscire dal garage. Ma secondo Ruth Bell si trattò solo di un pentimento tardivo. Benché fosse chiaro che Frost nascondeva qualcosa, non fu possibile condannarlo né per l'omicidio di Elizabeth Brown, né per altri reati.

Cosa accadde, dunque, quella sera? La signora Frost e la governante fornirono l'alibi al medico sotto minaccia? Frost riuscì a spazzare via le proprie impronte, o semplicemente, la neve le coprì prima dell'arrivo della polizia? Quanta esperienza ha la polizia londinese in fatto di impronte nella neve?

Il mistero rimane insoluto, ma le persone coinvolte nella tragedia continuano a suscitare interesse.

Un anno dopo la morte di Elizabeth, i Frost divorziarono e Walter Frost lasciò la clinica presso cui lavorava. Patricia Frost è oggi psicoterapeuta esperta di tecniche dell'ipnosi, nonché presidentessa dell'organizzazione senza fini di lucro *Battered Women's Society*. Abita a Notting Hill, nella zona orientale di Londra. È la sola persona coinvolta nella vicenda che abbia sempre rifiutato di rilasciare qualsiasi dichiarazione. Walter Frost si risposò. L'unica figlia della coppia, Joan, sta portando a termine un dottorato di ricerca a Cambridge.

Nella biografia di Ruth Bell, Walter Frost è presentato come l'oggetto dell'amore frustrato di Elizabeth, la causa, suo malgrado, del suicidio della scrittrice. Sempre secondo la Bell, il "Peter" di cui si parla con tanta amorevolezza nei diari di Elizabeth sarebbe Walter. La biografa descrive la loro relazione come "appassionata" e sostiene che la presunta paura della Brown nei confronti di Frost fosse in realtà "paura dell'intimità". La Bell sottolinea anche che Elizabeth Brown, poco prima della sua morte, si era presentata alla clinica comportandosi come una amante respinta. Elizabeth viene definita "ammaliata dal prepotente fascino che Walter esercitava su di lei e su molte altre donne".

Il litigio di quella sera sarebbe scaturito da un ultimo, disperato tentativo di Elizabeth di tenere Walter legato a sé. La Bell sostiene che, non essendo stata provata alcuna frode da parte del medico, non si può attribuirgli un movente per l'omicidio, mentre identifica in Michael Pringle, gestore di un pub di Hammersmith, la persona che maltrattava regolarmente Elizabeth fornendole il "materiale" per *Sconfitta*. Ciò sarebbe "dimostrato" dal fatto che Pringle era stato precedentemente in prigione per maltrattamenti. Nemmeno la querela di Pringle ha avuto alcun esito.

Se questa è la versione che Ruth Bell ha fornito al pubblico, i parenti e

gli amici di Elizabeth sostengono una ricostruzione completamente diversa. La Brown è descritta come una persona forte e piena di gioia di vivere. Aveva appena concluso un terzo romanzo, *Insomnia*, mai ritrovato. La maggioranza dei suoi conoscenti ha escluso categoricamente che potesse aver subito dei maltrattamenti, e che potesse essersi suicidata, lasciando solo il padre.

Ma l'unica voce che potrebbe far chiarezza in tutto questo si è spenta per sempre.»

In fondo alla pagina Patrick Brown ha scritto qualche riga. «*Una conclusione agghiacciante, non è così? Ma era un tipo preciso, quella giornalista. Per questo ne avevo bisogno. Adesso, però, ho lei. Lei e io contro gli sciacalli. Per amore di Elizabeth e della verità, il cui valore è inestimabile.*»

Un gusto sgradevole in bocca. Una sensazione d'imbarazzo simile a quella che si prova quando si è ospiti di una coppia che bisticcia sotto i nostri occhi. Ho l'impressione che Elizabeth sia stata denudata ed esposta impietosamente allo sguardo di chiunque voglia profanare la sua intimità.

Devo lasciarmi risucchiare da tutto questo? Ljunggren me lo ha sconsigliato. Eppure, a quanto pare, ha parlato bene di me con Patrick Brown.

D'un tratto, mi ritrovo davanti Mårtensson, nel magazzino. Mi sorride, gentile.

«Cara Savanna, la tua diligenza mi commuove. Chi rimarrebbe qui ad archiviare dopo l'orario di lavoro?»

«Oh, soltanto tu e io» rispondo sorridendo.

Saliamo e spegniamo le luci della biblioteca, all'uscita digitiamo il codice del tesserino magnetico. Ci salutiamo.

Due *bip* del cellulare in rapida successione mi fanno trasalire: due messaggi. Il primo non lo leggo. *Cancellare*. Il secondo: «Ti amo, sempre di piu. Jack». Un attimo dopo, un terzo: «Finalmente ho trovato la "ù". Ti amo, sempre di più. Jack». Una sensazione di calore si spande dentro di me.

Fiocchi di neve negli occhi, la mano appoggiata alla fronte come schermo per vederci qualcosa. M'incammino seguendo un sentìerino appena spalato, attraverso la città sommersa dalla neve. Anche ammesso che noi solitari animali urbani avessimo voglia di farlo, con questo tempo non potremmo guardarci negli occhi. Nel biancore vedo un cappotto che riconosco.

«Maria!» chiamo.

Lei si volta, mi viene incontro. Ci abbracciamo. Prende un lembo della sua sciarpa e me la gira intorno al collo. Ride forte: «Ti presento l'amico di cui ti ho parlato».

Ci voltiamo, ma non c'è proprio nessuno.

VENTIDUESIMO CAPITOLO

> La notte scorsa, quattro ore di sonno.
> Scrivo, sfogo la mia rabbia. Tutto per nascondere ciò che è evidente: so tutto delle circostanze, non provo nulla per la persona.
>
> Da *Sotto accusa*, di Elizabeth Brown

Sam si è innamorato.

Scoprirlo è stato uno shock. Credo che nemmeno lui ne sia consapevole. Tra poco è Natale e noi vaghiamo per la casa piazzando decorazioni qua e là: nessuno dei due sa come si festeggia davvero. Appendiamo festoni d'oro e d'argento ai lampadari, Sam disegna un Babbo Natale sulla lavagnetta in cucina, ci scrive «*Buon Natale*», lo cancella, e siamo soddisfatti.

«E così, è Natale» constata un po' distrattamente, scartando l'ennesima tavoletta di cioccolato. «A proposito, ha telefonato qualcuno?»

A proposito di che? Ma rispondo ubbidiente, come faccio ormai da due settimane.

«No, Sam. A meno che tu ti riferisca a Susanne, che non piange più e vuole che tu lo sappia. Una certa Annette della conferenza, quella che ride in modo un tantino nevrotico dopo ogni frase...»

«Smettila. Sai chi intendo.»

«No che non lo so» dico, perché il suo fare esitante mi diverte e voglio sentirglielo dire. «Dimmi, Sam, chi intendi?»

«Una certa Miranda» risponde con voce stridula. «È venuta qui? È passata dal cimitero? Ci hai parlato?»

«Parlato? Ma se non la conosco neanche.»

«Come non detto. Be', allora buon Natale.»

«Buon Natale, fratello» gli sorrido indulgente.

Lui sbuffa. Irritato, butta la tavoletta di cioccolato nell'immondizia. È tormentato, e la cosa, stranamente, mi commuove. Non ha idea di che cosa gli stia succedendo, è chiaro.

Jack e io decidiamo di andare al cinema la vigilia di Natale, ma poi, vi-

sto che i biglietti sono tutti prenotati, optiamo per l'antivigilia. Jack ha un vizio: attacca discorso con tutti. Se entriamo in un negozio ci restiamo un'eternità, perché lui scopre di avere qualche interesse in comune con il gestore. Al supermercato, non riesce a non chiacchierare con chi lo precede o lo segue nella fila: irradia un fascino semplice che si lascia dietro una scia di sorrisi.

Questa volta succede al cinema. Jack discute di musica con il suo vicino. Nel giro di qualche minuto ci ha già regalato i biglietti per un concerto di Capodanno. Lui mi chiede di metterli nella borsetta. Mi cadono a terra, li lascio E. Pare che la coppia accanto abbia intenzione di andare a bere qualcosa dopo il cinema, e ci ha invitati. La ragazza mi lancia un sorriso accattivante. Per tutta risposta le mostro i denti. Jack mi stringe la mano.

«Non preoccuparti, non ci andiamo» mi sussurra, facendomi vergognare.

Quando in sala torna la luce mi stiro, il film mi ha commosso e un po' infastidito.

Quando mi volto verso Jack mi accorgo che ha le guance lucide nel riflesso dei titoli di coda. Rimango stupita a guardare il suo viso bagnato e penso: "Io non sono così". Maria e Jack fanno del loro meglio per restituirmi un po' di cuore, ma nessuno dei due può cambiare il fatto che non provo slanci nei confronti del prossimo.

«Sei un romantico» dico a Jack per rompere il silenzio.

L'intenzione era di fargli un complimento, ma capisco da sola che non suona tale.

Camminiamo in silenzio attraverso la notte, verso casa. Dappertutto stelline di vetro colorato e di plastica, appese nelle verrine e sopra le nostre teste, da un balcone all'altro. Jack è silenzioso. Sporgiamo le labbra facendo uscire nuvolette di vapore bianco, minuscole perle di ghiaccio vicino ai nostri occhi.

«Non è che sia un ingenuo, sai.»

«Non ho detto niente del genere, Jack.»

«Non ce n'è bisogno. Ma voglio che tu capisca: ho facilità a stabilire un contatto con la gente. Non mi devo sforzare. Io mi apro, e le persone sono lì.»

«Sei un uomo fuori dal comune.»

«Mio padre era un uomo fuori dal comune. Io sono solo umano, normale.»

«Non è poco.»

Riflette. Raccoglie un po' di neve e dà forma a una palla di neve perfetta,

me la mette in mano e ne fa una nuova. Nel giro di pochi minuti ho le braccia cariche di palle di neve, ma lui sembra non accorgersene. Poi dice forte, quasi fosse necessaria una voce più intensa per riuscire a cavarselo di bocca: «Trovo che la vita sia ricca di esperienze piacevoli e di umorismo».

«Va bene» dico come per calmare un bambino turbato. «Va bene così.»

Però non posso fare a meno di aggiungere: «E quando è vero il contrario?».

«Aspetto che passi.»

«Così semplice, dunque.»

Si ferma di botto, a metà di un passo.

«Al contrario, Savanna. Così *difficile*.»

Quando arriviamo a casa, Sam è in stato confusionale.

«È qui» sussurra, con gli occhi che brillano e le mani che passano e ripassano tra i capelli. «Miranda» aggiunge, come se ce ne fosse bisogno.

«Mmm.»

Corre nella sua ala dell'appartamento e noi lo seguiamo un po' esitanti.

Miranda è una donna piccola, dai capelli castani. Stesa su una delle amache di mio fratello sembra quasi una ragazzina. La chioma scura è raccolta in una treccia che le cade fino in grembo. Per un attimo credo di vedere l'infermiera di Martin. Pareva che stesse dormendo, poi mi accorgo che sta leggendo uno degli album di fumetti di Sam. È completamente rapita dall'intreccio, come se fosse fuori dal tempo. Si diverte davvero, a tratti si mette a ridere forte e con la mano cerca a tentoni la ciotola delle patatine senza alzare gli occhi dall'album. Sam le si precipita accanto e piazza la ciotola nella posizione perfetta. Lei s'infila in bocca qualche patatina senza guardarlo.

Jack e io arretriamo, usciamo dalla stanza. Non è stata pronunciata nemmeno una parola. Chiudiamo a chiave la doppia porta e ci versiamo due bicchierini di whisky. Poi portiamo l'intera bottiglia in camera da letto.

Dall'ala opposta ci giunge la risata di Miranda. Per la prima volta da che mi ricordi, sono preoccupata per Sam.

«Lei è felice, Jack? Rispondimi? Lo è?»

Lui tende le orecchie, sussurra: «Dovresti saperlo, no?».

Sorridiamo, stretti l'uno all'altra, il suo sudore sulla mia lingua.

«Già» rispondo.

VENTITREESIMO CAPITOLO

> Oh, ero come tante altre. A me no, a me mai. Io non sono una vittima, sono una che governa la propria vita con pugno di ferro, e magari anche quella degli altri. Poi, sono arrivati: la botta, le botte. Mi hai trasformato in un cane implorante. «Pietà» sussurravo, e ancora, e ancora. Non mi sono mai rialzata. Per questo non ti perdono. Sono ancora prostrata.
>
> Da *Sconfitta*, di Elizabeth Brown

Di notte mi alzo e mi aggiro per la casa. Il sonno ha nuovamente disertato la mia vita. Una frase mi balena nella mente. Qualcosa che ha detto Maria, una sera tardi, accompagnandomi alla porta.

«Non lasciare che l'insonnia occupi spazio.»

Ho aperto la bocca per protestare.

«Lasciala perdere, non è pericolosa.»

Vago per l'appartamento e non sono irritata dalla mancanza di sonno, come mi accadeva un tempo. È come se dicessi all'insonnia: «Ah, eccoti qua». Con uno strano senso di fiducia mi sento ripetere le parole di Jack: «Passerà».

Ma non passano i pensieri a proposito di Elizabeth. I raccoglitori mi aspettano sul tavolo. Apro con delicatezza il diario di Elizabeth, lo sfoglio fino alla data fatale del 23 novembre 1972. In fondo alla pagina, c'è scritto: «*Walter diciassette e trenta. Ho sempre più paura*». La sua calligrafia è ordinata, molto più grande di quella del padre. Rabbrividisco, sfioro il suo inchiostro e arrossisco leggermente. Da dove viene questa fascinazione nei confronti di una sconosciuta? Sono forse diventata una di quegli sciacalli che Patrick detesta?

Sussulto sentendo le mani di Jack sul mio collo.

«Che cosa fai?»

«Non riesco a mettere ordine tra le mie carte.»

Mi soffia nell'orecchio, scatenandomi piccole vibrazioni di piacere nel condotto auricolare.

«E chi ci riesce?»

«Io! Io ci riuscivo, un tempo! E adesso, invece? Lettere senza risposta, documenti non archiviati, pensieri lasciati a metà, testi mai scritti. È un vero casino» dico indicando i raccoglitori che agli occhi di una persona inesperta potrebbero sembrare perfettamente ordinati.

Io, però, non mi lascio ingannare.

Jack mi posa la testa in grembo, poi cerca di sedersi sulle mie ginocchia e fa cadere i raccoglitori sul pavimento.

«Preparo un po' di caffè» dice, sorprendendomi. «Be', tu non ne hai bisogno. Ma io non ci sono abituato.»

«Del caffè, perché?»

«Per Elizabeth Brown, naturalmente. I raccoglitori. Dobbiamo mettere ordine, così dopo forse potremo dormire.»

Jack si allontana e poi torna con in mano due tazze e due fette di pane e formaggio.

«Forza» dice, con aria concentrata. «Diamoci dentro.»

«Non mi chiedi perché mi getto in questa impresa? Non dovrei aver altro per la testa, per esempio un mostro?»

Lui fissa lo sguardo nel vuoto.

«Ho parlato con il tuo capo» riprendo.

«Io ed Ernest Frenner concordiamo su un punto: in questo momento non facciamo progressi. Non sappiamo chi sia, lui non commette errori. Io e Maria possiamo provare con l'ipnosi ancora un paio di volte, poi non ce la sentiremo di continuare. Ho bisogno di pensare ad altro. Dunque a Elizabeth Brown!»

«Perfetto.»

«Però, nel frattempo gli ho scritto.»

Jack si scotta la lingua con il caffè e sbatte forte la tazza sul tavolo.

«Che cos'hai fatto?»

«Ho scritto a cinque dei suoi indirizzi virtuali. Ogni volta lo stesso messaggio.»

«Quando?»

«Ieri notte. Ho scritto: "Lasciami in pace. So perché mi minacci, ma non ho idea di chi tu sia oggi, né dove trovarti. Per favore, adesso lasciami stare".»

Il tono di Jack si fa improvvisamente professionale.

«Che cosa ne dice Frenner?»

«Non mi ha incoraggiato né scoraggiato. Fammi proseguire.»

«Prego.»

«Ho poco più di sei mesi di tempo per presentare la tesi di dottorato.»

«Lo stesso lasso di tempo e l'omicidio della Weller cadrà in prescrizione.»

Ignoro Jack.

«Prima di allora devo dare una risposta alle domande che non cessano di

assillarmi, e tentare di realizzare l'ultimo desiderio di Patrick Brown.»

«Raccontami. Quali sono queste domande?»

Mi schiarisco la voce. «Prima domanda. Perché tutti gli uomini in *Sconfitta* sono violenti? Seconda domanda: quella della protagonista è una figura autobiografica?»

«Che risposte ci diamo?»

«La risposta è no. La vita è una cosa, la letteratura un'altra. Pretendere automaticamente che coincidano è un'abitudine da evitare. Terza domanda. Perché Elizabeth soffre d'insonnia?»

«Be'?»

«Perché è angosciata da qualcosa? Sta progettando qualcosa? C'è qualcosa che la tormenta?»

«Magari l'abisso che separa la sua vita pubblica da quella privata, come sostiene una certa Ruth Bell?»

«Hai studiato! Secondo la Bell, Elizabeth è un'intellettuale battagliera e sicura di sé solo apparentemente, mentre nella vita privata è una vittima, succube di uomini che la maltrattano. È spinta da impulsi contrastanti, è una donna complessa e nevrotica, che fa di tutto per nasconderlo all'ambiente circostante. Di qui la sua insonnia.»

«E la nostra opinione qual è?»

«Tutte scemenze. Una donna che scrive così bene non può che vivere bene.»

«E chi te lo garantisce?»

«Io!»

Jack scoppia a ridere.

Strano, non ci rimango male.

«Domanda successiva. Cosa ne è stato del romanzo a cui Elizabeth stava lavorando, *Insomnia*? Io credo che in realtà l'abbia completato, che qualcuno l'abbia nascosto e abbia deciso che non deve essere pubblicato, per paura delle possibili conseguenze.»

«Che cosa te lo fa pensare?»

Sfoglio freneticamente il suo diario, come ho fatto tante volte nelle ultime notti.

«Senti qua: *"Sto lavorando a* Insomnia. *Ormai è quasi finito. Rischia di trasformarsi nel mio testamento, ma nemmeno questo mi fa paura. Se può servire a cambiare qualcosa per Peter, lo accetterò. Per Peter posso passare attraverso l'insonnia e giungere all'altra sponda. Per Peter farei tutto, e ancora un po', e poi tutto da capo"*.»

«E allora?»

«*"Il mio testamento"*! Il romanzo contiene una verità pericolosa per qualcuno, è evidente» esclamo.

«Domanda successiva?» incalza Jack.

«Chi è il Peter del diario?»

«Che importa?» chiede stupito.

«La vita contrapposta alla finzione letteraria, Jack. Un tema comune a moltissime tesi di dottorato.»

«Qual è la risposta?»

«Non la conosco. E adesso veniamo al quesito più importante, in vista del quale è una vera fortuna che tu sia qui con me.»

«Oh, finalmente un po' di adulazione.»

«Alludo al fatto che sei un poliziotto, ovviamente.»

«Lascia stare, Savanna. Non sprecare energia a vergognarti. Ti ascolto.»

«Elizabeth si è suicidata? E in caso contrario, chi l'ha assassinata?»

«Mmh. Su cosa possiamo basarci? Su quanto mi hai fatto leggere? Non c'è altro?»

La neve cade leggera sul davanzale, e mi viene voglia di aprire la finestra e seppellire il viso in quei minuscoli fiocchi bianchi. Lo faccio, con l'effetto di sentirmi un po' più sveglia. La neve si scioglie a contatto con le mie guance.

«Allora, signor Jack Fawlkner. Il tempo per la riflessione è scaduto. Cosa facciamo?»

«Partiamo per Londra. Tra qualche settimana. Nel frattempo contatterò un tizio a Scotland Yard per verificare che non ci sia sfuggito qualcosa, magari un dettaglio che non sia stato divulgato alla stampa.»

«Certo» rispondo con un sorriso stupito.

«Prima però voglio sentire la tua teoria sulla morte di Elizabeth.»

«È stato Walter Frost ad assassinarla, come lasciava intendere la giornalista. Le impronte si possono far sparire e in ogni caso poche ore dopo la morte di Elizabeth la pioggia cancellò tutto.»

«Andiamo avanti.»

«Walter ha costretto sua moglie e la governante a fornirgli un alibi per la notte dell'omicidio. Con le minacce, il denaro, oppure l'amore.»

«Dunque la moglie, Patricia Frost, avrebbe offerto una copertura al marito.»

Annuisco.

«È ancora viva?»

«Sì.» Frugo tra le mie carte. «Abita a Notting Hill. Ma ammettiamo pure, contro ogni logica, che l'alibi di Walter fosse vero. In questo caso, credo proprio che abbia assoldato qualcuno per mettere in atto l'omicidio.»

«Ti risulta che nel periodo precedente o successivo al delitto, dai conti di Walter Frost siano state prelevate somme di una certa entità?»

«Di questo dovrai occuparti tu.»

«Ma guarda!» sorride Jack. «E quale sarebbe il movente? No, aspetta, fammi indovinare! Forse c'era stata veramente una frode, qualcosa che Elizabeth aveva scoperto per caso, un qualche raggiro architettato dal dottore. Forse Frost voleva Elizabeth tutta per sé? O magari temeva che lei potesse rivelare la loro relazione inducendo in questo modo la moglie a lasciarlo?»

«Non c'è male.»

«E dell'identità di Peter, l'amato di Elizabeth, ce ne freghiamo?»

«Ho deciso di seguire la linea di Patrick. Peter era il gestore del pub, Michael Pringle, il suo amante più stabile.»

«Aveva molti amanti?»

«Proprio così.»

«Devo scandalizzarmi?»

«Perfino nella Londra degli anni Settanta furono in molti a giudicarla. Forse perché era... qual è l'odiosa parola che sto cercando?»

«Una mangiauomini?» azzarda lui.

«Grazie. Probabilmente erano allarmati dal fatto che fosse una grande seduttrice *e* un'intellettuale di successo.»

«In altre parole, non sapeva stare al proprio posto.»

«Esatto» dico, colpita dalla sintonia quasi telepatica.

«Dimentichi una domanda» dice Jack.

«Quale?»

«Perché certi uomini picchiano le donne? È per tentare di capirci qualcosa che andiamo a Londra, non è così?»

«Vado a letto» dichiaro sottovoce.

Nemmeno una parola sul sonno, o sulla mancanza di sonno. Come una coppia affiatata (è questo che stiamo diventando?) ci stendiamo fianco a fianco, con le mani strette tra noi, come in una preghiera comune.

«Perché facciamo questo?» mormora Jack contro la punta del mio naso. «Ricordamelo, Savanna. Mi dimentico tanto facilmente le cose, io.»

«Non riusciamo a farne a meno. Sei come me. Nemmeno tu puoi farne a meno.»

Mentre cade l'ultima neve prima dell'alba, prima che il sole tenti di pene-

trare attraverso le tenebre bianche, sussurra: «Buon Natale, Savanna».

«Come, scusa?»

«È la vigilia di Natale.»

VENTIQUATTRESIMO CAPITOLO

«Jean!»

«Sì?»

«Jean, come va con quel nuovo giornale che avete fondato? Non è - come dire? - un tantino osceno, nonostante la sua facciata da rivista divulgativa? Tutte queste donne che vogliono e non vogliono, che possono e non possono. Il movimento femminista appare un po' slavato nella tua versione.»

«Sai che sei un vero stronzo?»

«Quelli come te non sanno stare allo scherzo.»

«Già. Quelli come me non sopportano quelli come te. La tua aria di cinismo sofisticato non mi piace proprio.»

«Come sei amaro.»

«Nient'affatto. È pura demarcazione del territorio.»

Da *Sotto accusa* di Elizabeth Brown

Stoccolma è congelata, qualche giorno di cauto disgelo ogni tanto, poi torna a essere prigioniera di una morsa di ghiaccio.

La neve riveste il cimitero come una coperta, le tombe sono tanti nasi che fanno capolino da un immenso piumino. Il cielo è alto e color ghiaccio, l'aria così fredda da ferire i polmoni.

La neve si appropria di tutta la città, s'infila nei nostri appartamenti e forma laghetti nell'ingresso. Invano cerchiamo di ammonticchiarla ai lati della strada, mettiamo serpentine elertriche sotto i marciapiedi, nel tentativo di trasformare Stoccolma in una città continentale.

Sono diretta all'istituto, e i tacchi dei miei stivali risuonano sul marciapiede: Londra, Londra, Londra. Ho telefonato al padre di Elizabeth, annunciando che saremo lì tra qualche settimana, in febbraio. Mi è sembrato contento, anche se la voce era quella di un uomo depresso e indebolito.

Londra, ripetono i miei tacchi. Lontano da qui, lontano dalle minacce, dai messaggi e dai ricordi delle botte e delle telefonate. Ho convinto Maria ed Ernest Frenner di aver fatto tutto il possibile, ma non so se è la verità. Lontano, aria nuova, altri pensieri, angolature inaspettate. Al ritorno potrei

ritrovarmi con... Con che cosa? Un caso risolto? Ordine nei miei raccoglitori? Risposte per le mie domande e un ricordo meno vago?

I messaggi si sono fatti più rari da quando ho inviato il mio ai cinque indirizzi. L'ultimo è il più breve che lui mi abbia inviato finora: «Aspetto». Un armistizio? E se fosse finita. Ma so che non è così.

Giunta all'istituto, batto i piedi per scrollare via la neve mista a ghiaia e l'inverno. Faccio cenni di saluto ai colleghi. Abbozzo un sorriso che significa "adesso va meglio!" perché so qualcosa della loro stanchezza. Le nostre vite sono piene fino a scoppiare, lo stress è una pellicola trasparente sui nostri visi tesi, e dentro di noi non c'è spazio per ospitare una fetta troppo grossa dell'infelicità altrui.

Entro nella mia stanza, e sulla scrivania trovo un biglietto scritto a mano. «*Ho saputo di Londra. Vieni nel mio ufficio. Ljunggren.*» Prendo la mia tazza, decido di passare dal distributore del caffè, ma poi cambio idea.

«Professore!» lo saluto aprendo la porta del suo ufficio.

C'è anche Maria che nel vedermi ride, con due salviette al profumo di limone fatte a pezzi sulle ginocchia. Si scambiano un'occhiata e ridono ancora più forte. Il tono del mio «Beh?» è quello di un bambino piombato nel bel mezzo di una festa alla quale non è stato invitato.

«Tolgo il disturbo» dice Maria alzandosi dal divano. «Ci vediamo dopo, Savanna.»

Mentre mi passa davanti l'afferro per un braccio: sul collo ha una brutta sfumatura di blu. Non l'ho mai vista prima, forse perché ultimamente indossava sempre maglioni a collo alto.

«Che cos'è?» chiedo, sfiorandole la gola.

«Ah, quello» dice indifferente. «Sono andata a sbattere contro un ramo. Brutto livido, eh?»

Allontana la mia mano ed esce.

«Dunque tu e Maria non avete fatto alcun progresso» dice Ljunggren.

«Esatto» rispondo.

Mi sfiora un'idea assurda: un interrogatorio? Rifiuto le salviette che mi porge, poi mi pento e ne prendo due, finendo per strofinarle nervosamente una contro l'altra.

«Quando parti per Londra?»

Indossa una giacca di tweed verde muschio. Lo scruto con la coda dell'occhio. Lo si potrebbe definire attraente. È sposato. L'amante sposato? Mi riscuoto, a disagio.

«Presto.»

«Stasera ci sarà un ricevimento, qui in istituto. Gente importante. Sarebbe bene che ti fermassi. E che parlassi, senza calcare la mano, delle cose giuste con quelli che hanno bisogno di sentirsele dire.»

«Della tesi?»

«Non guasterebbe. La mia influenza ha dei limiti.»

Sfere di potere. Ingranaggi che si sfiorano. Processi invisibili a occhio nudo. Scalini. Gerarchie. La sola parola mi rende stanca.

«Certo, verrò» dico inaspettatamente.

«Bene. E a proposito di Londra?»

«Agirò con prudenza. Penserò al buon nome dell'istituto. Lavorerò alla tesi. Non preoccuparti, riuscirò a concluderla in tempo» mi accorgo di suonare convincente.

«Non è quello che intendevo.»

Appallottola la salvietta inumidita e la lancia verso il cestino.

Centro.

«Pensavo di venire anch'io.»

Osserva l'espressione del mio viso.

«Solo per darti una mano. Questa faccenda mi interessa.»

Finalmente rispondo: «Ma non è possibile! Voglio dire, certo che lo è. Solo che viene anche Jack. Un po' come... come...».

«Una luna di miele?»

Arrossisco.

«Come non detto, Savanna. Non lo sapevo. Pensavo che il suo interesse nei tuoi confronti fosse solo professionale.»

«All'inizio era così» rispondo disarmata.

«Allora vi auguro buon viaggio» si limita a dire, alzandosi.

Sono davvero un disastro, quando si tratta di trovare le parole giuste. Che cos'ho fatto, della mia vita? A un tratto provo vergogna per il fatto di avere acconsentito a un numero tanto ridotto di rapporti umani.

«Non so che cosa dire» mormoro.

«Devi solo imparare a essere chiara. Di solito aiuta.»

«Mi dispiace.»

«Non c'è ragione che tu ti senta in colpa. Piuttosto, perché non inviti qui il tuo Jack, stasera?»

«Lo farò. Smetterò di essere invisibile.»

«Non lo sei mai stata. Smettila con queste sciocchezze. Come con la tua tesi. Di cosa hai paura?»

«Di essere messa su una bilancia e di essere giudicata troppo leggera» ammetto rauca. «Di non avere l'autorità necessaria a occupare il posto che occupo.»

«Falsa modestia, nient'altro. Sbarazzatene.»

Esco, chiudo la porta e mi avvio per il corridoio. Con un po' di allenamento, posso lasciarmi la paura alle spalle.

Verso sera l'istituto si popola di un insolito brusio. La gente vuole parlare, incoraggiata da un vinello frizzante che va giù che è un piacere. Vedo gruppi spostarsi ora qui ora là, per sciogliersi e tornare a formarsi sul lato opposto della sala. Una corrente ininterrotta che osservo affascinata dalla soglia della mia stanza.

Mi sono persino messa un po' di rossetto, e durante la pausa pranzo ho comprato un vestito nuovo. I capelli sono raccolti in una coda di cavallo.

Nella mia stanza c'è un armadio di legno con un piccolo specchio fissato all'interno dell'anta. Il mio sguardo è quello di un'altra, eppure è mio. Si capisce che vuole andare oltre, al di là dell'armadio, dell'istituto, e uscire nel mondo. È l'audacia che apparteneva alle parole e alla vita di Elizabeth. Per la prima volta lo sento: tocca a me mettermi in mostra. Senz'offesa, Elizabeth, ma adesso tocca a me.

Esco dall'ufficio e raggiungo un capannello di colleghi, mi ci mescolo senza farmi notare e mi metto a parlare. Nessuna resistenza, nessuna costrizione. Ma a un tratto mi trovo di fronte Johannes. I nostri sorrisi sono forzati. Lui temporeggia finché Ljunggren e un paio di altri colleghi si trovano a portata d'orecchio e poi mi chiede in tono affabile: «Allora, racconta. Come va con... aspetta, come è che lo chiami, il tuo hobby? Ah, sì, il tuo "sfogo speculativo"?».

«Sei un vero stronzo, Johannes.»

«Ma io stavo solo scherzando!»

Il volume delle voci, nella stanza, si abbassa un tantino, come se tutte le conversazioni si trasformassero in un sussurro, per poi tornare, un secondo dopo, a un livello da cocktail-party. Johannes viene inghiottito da un altro capannello.

Ljunggren si schiarisce la voce, qualcuno mi rivolge un sorriso pieno di simpatia. Non avverto senso di colpa, solo una sorda soddisfazione.

Un impulso improvviso a voltarmi. Il vino nel bicchiere è percorso da un'onda. Jack si sta facendo strada nel corridoio. Si è persino vestito elegante. Una vampata di calore mi risale dal ventre agli occhi, che si riem-

piono di lacrime. Deglutisco. Troppo vecchia per queste cose. La sua mano sulla mia nuca, le sue labbra contro le mie. Nascondo la mia gioia nel risvolto della sua giacca.

«Ho trovato alcune cose, nel diario di Elizabeth, che mi lasciano perplesso» dice a bassa voce. «Prima, però, un po' di bollicine.»

Gli porgo un bicchiere, e lui si guarda intorno, a suo agio, l'espressione rilassata e curiosa. Ho ancora parecchio da imparare.

Chiudo gli occhi e vedo il livido sul collo di Maria. Ancora un'ondata nel mio bicchiere, e una scossa dentro di me.

VENTICINQUESIMO CAPITOLO

> La famiglia: un cappio intorno al collo. La sola idea mi dà un senso di soffocamento. Come fanno le donne a resistere? Non sarò una di loro. Arredamento, cucina, armonia, calore, candele accese, vestiti per i bambini, scelta dello stereo, dell'auto, della barca, della casa, del cavallo, cataloghi, vacanze, acquisti, grandi spese, spesucce, piluccamenti, nevrosi, aspirine, sonniferi, tradimenti, terapia familiare, avvocati, documentazione per il divorzio, *single*, senso di colpa, conti per la terapia dei figli trascurati, figli che se ne vanno, nuovi fratellastri; e magari si ricomincia da capo. E alla fine, per le donne: la tanto agognata solitudine. Quanto a me, io parto e finisco lì. Non ho energia né entusiasmo per qualcosa di diverso. Non prendetevela, l'incapacità è mia.
>
> Da *Sotto accusa*, di Elizabeth Brown

Sto andando da Maria. La neve mi scricchiola sotto le suole, il basco calcato sulla fronte. La mia valigia è pronta nell'ingresso, accanto a quella di Jack. I sorrisi da innamorati sono diventati un'abitudine. Anche sul volto di Sam, che mi chiede: «Ha telefonato Miranda?».

La risposta è sempre no.

Ma a volte, di notte, nell'ala opposta dell'appartamento echeggia la sua risata. Ride anche Sam: che Jack dorma da me oppure no, per lui non fa differenza. Le nostre vite stanno prendendo direzioni diverse. La porta divisoria è sempre chiusa a chiave. Una sola cosa unisce ancora le due ali dell'appartamento e le nostre vite. Il nastro adesivo sulla porta della stanza di Martin. È un secolo che qualcuno non va a fare le pulizie là dentro. Sam ha smesso di occuparsene e io non ne ho mai avuto la forza.

Con fare circospetto Maria apre la porta e mi fa entrare. Come a dire: «Ah, sei solo tu». Questa volta non ho da offrirle nemmeno due bustine di tè: solo me stessa. D'un tratto non sono certa che sia sufficiente. Invece della solita aspettativa, irradia un senso di penosa inquietudine. Ci sediamo sul divano, ciascuna in attesa che l'altra rompa il silenzio.

«Il tuo amante sposato?» azzardo.

Fa un gesto irritato, allungando una mano a spazzare briciole invisibili dal ripiano del tavolino.

«In viaggio» risponde laconica.

Capisco che qualcosa non va.

Non so come affrontare l'ondata di amarezza che mi attraversa. Devo infonderle speranza, incoraggiarla, consigliarla? La mia esperienza in fatto di amicizia è limitata.

Il rapporto con Elizabeth mi appare un'assurda finzione. Può darsi che io abbia assorbito le sue parole, colto ogni sfumatura della sua voce, ma lei non ha mai udito me.

Mi sporgo in avanti e accarezzo Maria su una guancia.

«Ti sono vicina.» Non riesco a dire altro, desidero solo che intuisca tutto ciò che intendo.

Lei si appoggia allo schienale: finalmente è qui con me. Parla, esagera, fa sentire la sua presenza. Da qualche parte, nell'appartamento, sbatte una porta.

«Lovisa. In piena adolescenza.»

Mi viene da ridere, porto una mano alla bocca.

Maria va in cucina e mette su l'acqua per il tè.

«Non ricevi più messaggi. Basta minacce, non è così?» mi chiede dall'altra stanza.

«Pare di sì.»

«Bene.»

«Frenner mi ha chiesto di insistere con l'ipnosi.»

Maria appoggia le tazze sulla tavola con troppa energia, facendole tintinnare.

«Non sei costretta a farlo» dico semplicemente.

«Oh, se è per questo, costa più fatica a te. Io posso solo aiutarti a superare gli ostacoli. Ma non credi di aver fatto tutto quel che potevi per ricordare?»

«Non lo so.»

Ma non mi ascolta. Si avvicina alla libreria e fa scorrere una mano sui

libri, alza lo sguardo e continua a cercare.

«Ho qui un libro per te. Da parte del mio amante sposato.»

«Ancora anonimo?»

«Ora più che mai» risponde amara. «Gli ho parlato della mia amica, afflitta da problemi d'insonnia, e lui mi ha comprato un libro sull'argomento.»

«Premuroso.»

Maria non fa commentì, tira fuori un libro dal quale cade un foglietto. Io mi chino a raccoglierlo. Lei lo rimette tra le pagine. Il titolo è *Insonnia, malattia del nostro tempo.* Rabbrividisco.

«Un'altra volta, magari?»

Vado alla finestra, la apro e metto fuori la testa. Aria fredda, cristallina.

«C'è una cosa che devo chiederti, Savanna. Prima di Jack, hai avuto una relazione con un uomo?»

«No. Anzi sì, con il padre di Martin. Un francese. Non ricordo il suo nome.»

«Capisco» risponde pensosa. «E dopo di allora, nessuno?»

«No.»

«Dunque in tutto sono... quanti anni di solitudine sentimentale?»

«Undici. Perché me lo chiedi, Maria?»

«Oh, niente. Solo una sensazione. Undici anni?»

«Non mi credi.»

«Certo che ti credo. Non ho dimenticato le bustine di tè» risponde sorridendo.

Si sfiora piano la gola, adesso il livido è pallido, tendente al giallo.

S'accorge del mio sguardo.

«Un piccolo incidente.»

«Capisco.»

Nella stanza, un vago senso di stanchezza.

«Ogni cosa ha una fine» dico, senza rivolgermi a nessuno in particolare, e mi avvio verso l'ingresso.

«Facciamo un ultimo tentativo» propone Maria sulla porta.

Sciarpa. Maria mi aiuta tenendone un'estremità mentre io giro su me stessa, come la bambolina di un carillon.

«La prossima volta, Maria.»

«Va bene.»

Un bacio morbido sulla mia guancia.

Come si fa a sapere che non ci sarà un'altra volta? Come si fa? Io non lo

sapevo.

Jack mi aspetta a casa. È seduto in cucina con i piedi sul tavolo. La stanza di Martin è sigillata di fresco.

«È stato Sam?»

«No, io. Ho anche passato l'aspirapolvere e ci ho dato dentro con il detersivo.»

Ho un nodo alla gola.

«Grazie» dico con voce impastata.

«Di niente.»

Si prepara ancora un po' di caffè.

«Non andiamo a letto?» chiedo.

«Tra poco.»

Tira fuori uno dei diari di EHzabeth, poi lo apre a una pagina che ha contrassegnato con un foglietto azzurrino.

«Allora, Jack, cos'hai trovato?»

«Due cose. Due cose che evidentemente sono sfuggite a te e ai tuoi colleghi studiosi. Numero uno. Senti qui. 14 agosto 1972: *"Ho talmente paura che tremo. Walter! Cosa devo fare? Dove rifugiarmi?"*.»

«Queste parole hanno indotto la Bell a credere che Walter fosse l'angelo salvatore, e Michael Pringle colui che la perseguitava. Voglio dire...»

«Lascia perdere Ruth Bell. Ti sembra che queste frasi possano essere state scritte da un'autrice e giornalista sofisticata come Elizabeth?»

«Ma si tratta del suo diario!»

«Io invece credo che queste righe siano una messa in scena.»

«Cosa intendi dire?» chiedo esterrefatta.

«Sono parole artificiose. Sta fingendo, semplicemente! Non ha avuto paura di sfidare alcuni degli uomini più potenti della Gran Bretagna del tempo, e a un tratto la troviamo "tremante" di fronte a un amante occasionale?»

«A meno che...» mormoro.

«Ti ascolto.»

«A meno che Walter non la maltrattasse» concludo acida.

«C'è una spiegazione migliore. La mia. Elizabeth *vuole* far credere di aver paura del presunto assassino Walter Frost! Vuole essere percepita come l'amante tormentata, minacciata e respinta. Di qui lo stile retorico che non compare in nessun altro contesto, a parte altri brevi riferimenti a Walter e al terrore che le susciterebbe.»

«E i brani del diario che parlano di Peter, allora?»

«Tutt'altra cosa. Senti qui. *"È possibile che due persone siano in perfetta sintonia? Non lo pensavo. Peter, amore mio, per te potrei accettare persino di sfogliare delle riviste di arredamento. Con una passione che ti farebbe arrossire."*»

«Ma perché fingere terrore?»

«Ha architettato qualcosa e sa che il diario verrà usato come prova, dopo. Un altro particolare depone a favore della mia teoria: in genere non annota gli appuntamenti sul diario. Mai, a parte quando scrive: *"Walter, diciassette e trenta"*. Perché? Prevede che lui cercherà di ucciderla? Sa che sarà il suo ultimo appunto prima dell'omicidio, o del suicidio?»

«Mmh, ho sempre creduto che Walter minacciasse di rivelare qualcosa sul conto di Elizabeth, o viceversa, e che per questo lei ne avesse paura. Però sono d'accordo con te. Non posso negare la fondatezza delle tue osservazioni. Continua.»

«Altrove Elizabeth scrive: *"Fatto vedere* Insomnia *a M"*.»

«Esatto. E quella frase è per me la dimostrazione che il suo ultimo romanzo era effettivamente finito.»

«D'accordo. Ma proseguiamo: *"M. senza parole per la dimostrazione di fiducia"*.»

«Beh, anch'io al posto di M...»

«*"Fatto vedere"*, ha scritto. Non gliel'ha fatto leggere! E allora, di che fiducia va parlando?»

Alzo le spalle.

«E poi, chi è M.? Michael Pringle, il gestore di pub?» incalza.

«No, lui non vide mai il manoscritto. E neppure le amiche di Elizabeth. Non importa a chi l'abbia mostrato, in ogni caso è la prova che il romanzo esiste.»

«O una prima bozza di romanzo.»

«Certo» dico controvoglia.

«E la fiducia che lascia M. senza parole? E se M. avesse ricevuto l'incarico di custodire il manoscritto?»

«Non ci ho mai pensato» ammetto.

Jack è raggiante. Si lancia in qualche passo di danza e cerca di trascinarmi con sé.

«Che bambinone!»

«Lo so!» grida ballando verso la camera da letto.

Il mio telefono emette un segnale. Senza riflettere, premo il tasto per la lettura del messaggio: «Basta con l'ipnosi. Non è una minaccia, ma una

condizione». Le pareti si avvicinano, il mio campo visivo si riduce a un tunnel. Barcollo fino al lavello e vomito.

Quando vado a letto, non trovo il coraggio di dirlo a Jack. Londra, devo partire! Ma non riesco a sottrarmi ai pensieri e al panico che mi assalgono. Premo forte la mano contro il petto. Rifletti, Savanna. Quante persone sono al corrente dell'ipnosi? Qualcuno all'istituto e in biblioteca, forse. Maria potrebbe averlo raccontato in giro. Lo stesso vale per Sam, Ljunggren, Jack e Frenner. Poi un dubbio. L'amante sposato. Sui cinquanta, attraente. Impossibile. Chi altri? Il cuore batte forte, mi fa male al petto. *Chi?*

«Che cosa c'è, dolcezza?»

«L'impazienza del viaggio» rispondo con voce ferma. «Tutto qui.» Con gli occhi spalancati, mi preparo ad affrontare l'insonnia.

VENTISEIESIMO CAPITOLO

> «Peter, amore mio» ti dico. Ma tu non mi credi. Chiedi: «Come puoi trovare qualcosa da amare in me?». Per troppi anni hai pensato di non essere nessuno, e la cosa mi rende furiosa. Ti strapperò alla cenere per riportarti nel fuoco con me. Ti restituirò la vita. Dovesse costare la rovina di qualcuno. È venuto il momento. Ma non importa ciò che dico. Le azioni parlano più forte delle parole. So cosa devo fare. E fino a quel momento? Ripeto: «Peter, amore mio. Se solo sapessi quanto amore meriti».
>
> Dal diario di Elizabeth Brown, 30 luglio 1972

La mano di Jack nella mia mentre saliamo verso le stelle. Fermiamoci qui, non atterriamo, proseguiamo sopra le nuvole, dove splende eternamente il sole. La stanchezza mi rende goffa, i movimenti sono lenti, mi sento come drogata. Quando mostrano il filmato con le norme di sicurezza, mi viene da ridere. La testa mi ricade all'indietro.

«Quante ore?»

«Tre, credo.»

Jack si sporge su di me e tira giù la tendina dell'oblò. Via le nuvole. Solo noi.

«La quantità non è tutto, sai» dice con delicatezza.

«Certo, è la qualità del sonno che conta. Una notte di riposo richiede un certo numero di fasi di sonno profondo. È tutto spiegato in *Insonnia, malattia del nostro tempo.*»

«Era davvero l'impazienza del viaggio a tormentarti ieri notte?»

Gli passo il cellulare e legge il messaggio.

«Se non altro questo ci aiuta a circoscrivere la cerchia dei sospetti» risponde asciutto. «Ne parlerò con Frenner e...»

La mia mano sulla sua bocca.

«Non pensiamoci. Dormiremo come bambini. Svuoteremo il frigorifero della stanza. Non voglio pensare a quello.»

Continuiamo a volare al di sopra delle nuvole e delle nazioni. L'aria è uguale dappertutto, ma guai a chi osa violare uno spazio aereo senza autorizzazione. Qualcuno ha violato il mio spazio vitale senza interpellarmi. Cosa posso farci? Tener duro fino al 26 agosto 1998, ancora poco più di sei mesi, finché il termine sarà scaduto e lui non avrà più niente da temere da me? O, al contrario, affrontare la lotta contro il mostro con rinnovato vigore per Paulina, per tutte le donne? Che cos'avrebbe fatto Elizabeth? *"Faccio quél che posso"*, vorrei dire a chi mi giudica perché la mia unica reazione è l'insonnia.

A Londra i ciliegi sono in fiore. È la fine di febbraio e ci sono quindici gradi, fiori dappertutto nelle aiuole, e il profumo di roselline chiare si propaga da Kensington Garden, di fronte all'albergo dove alloggiamo. Inspiriamo profondamente, tocchiamo i fiori e ci abbracciamo.

Attraversiamo i sobborghi ormai inglobati dalla metropoli. Ogni quartiere ha le sue bancarelle di frutta, i suoi macellai, fornai e uffici postali, apparentemente gli stessi del secolo scorso. In alcune zone al mattino si vedono le bottiglie del latte fuori dalla porta. In metropolitana la gente ci aiuta a trovare la fermata giusta, ci indica la strada per un buon bar, ci porta le valigie su per le scale. "Che cos'hanno le persone, qui?" mi chiedo. Nessuno li ha avvertiti del fatto che vivono in una città di dieci milioni di abitanti, e non in un paesone cresciuto in fretta?

Prendiamo la metropolitana, diretti a casa di Patrick Brown. A piedi ci avviamo verso il ponte di Hammersmith, poi seguiamo il fiume oltrepassando una fila di pub. Metto la cartina a testa in giù, poi la giro di nuovo, finché Jack allunga una mano e la prende.

«Nervosa?»

«Nemmeno un po'.»

Patrick abita in fondo a una via di villette in mattoni.

«È la stessa casa? E quello è il garage in cui morì Elizabeth?» chiede Jack, leggendomi nel pensiero ancora una volta.

«Sì.»

Finora avevo visto la casa solo nelle foto sui giornali, dove sembrava enorme e desolata. Nella realtà appare piccola e innocente. Patrick Brown è in attesa davanti alla porta in pieno sole. Un gatto tra le braccia. Quando il micio ci vede, soffia e scappa.

Ha l'aria di aver superato i settanta, ma è magro e abbronzato. Piccoli ciuffi di capelli bianchi sopra le orecchie e intorno alla testa. Scende agilmente gli scalini per venirci incontro. Ci salutiamo e lui fissa lo sguardo nel mio.

«Sono felice che siate riusciti a venire.»

Attraversiamo la casa per uscire sul retro e ci sediamo nel giardinetto, piccolo ma ben tenuto. Ha apparecchiato la tavola con una teiera e un piatto di dolcetti. Parliamo del tempo, di Stoccolma, del viaggio, del gatto; alla fine è Patrick a dire: «Immagino vogliate vedere il garage».

«Solo se se la sente.»

«Dopo venticinque anni? Abito ancora qui, no? E non venderei mai, nonostante i prezzi vertiginosi di oggi. Sono più vicino a Elizabeth, così.»

Mentre va a prendere la chiave, Patrick continua a parlare come a se stesso. «Viviamo in una strana epoca. Quante persone conoscono i suoi libri? Certamente meno di quante abbiano letto la biografia della Bell. La letteratura dovrebbe aiutarci a conoscere meglio noi stessi, non alimentare una morbosa curiosità sul conto di altri. Ma lei sistemerà tutto; restituirà a Elizabeth la sua dignità.»

Il suo sguardo è sofferto. Dev'essere colpa dei farmaci e delle terapie.

Jack gli mette una mano sulla spalla.

«Faremo del nostro meglio, anche se forse non servirà a molto.»

«Certo. Scusatemi. Troppa solitudine. Persino il gatto scappa quando arrivano visite.»

Trova la chiave e andiamo in garage.

«Questa è la chiave di riserva della porta laterale, quella che avrebbe potuto salvarla. Sapete come si sono svolti i fatti, vero? E le prove contro Frost? Certo, avrebbe potuto fare tutto da sola. È solo che mi rifiuto di crederlo.»

Apre la porta ed entriamo. Il locale dà l'impressione di non aver subito nessun cambiamento dal 1972. Persino il calendario di quell'anno è ancora appeso al suo posto: foto di automobili e donne mezze nude con i capelli cotonati e un sorriso da Charlie's Angels. Sulle mensole, barattoli di vernice con le etichette ingiallite.

«È tutto come prima» dice. «A parte la saracinesca, che ho sostituito.»

Si avvicina a una mensola.

«La chiave di riserva era appesa qui, di solito. Ma come ricorderete, quel giorno ce l'aveva l'artigiano.»

«Elizabeth ne era al corrente?» chiede Jack.

«Sono quasi sicuro di averglielo detto. Ma in quel periodo era in preda a una tale frenesia, come se stesse progettando qualcosa...» Non conclude la frase. «Possedeva una copia della chiave, ma non l'aveva con sé quella sera.»

«E se la saracinesca non fosse stata rotta?»

«Non avrebbe avuto problemi a uscire.»

«Dunque Elizabeth ha scelto il momento giusto per morire?»

«Oppure l'ha fatto qualcun altro. Mia figlia sapeva che la saracinesca sarebbe stata sostituita, ed è probabile che l'avesse detto anche ad altri.»

«Perché avrebbe dovuto farlo?»

«Sia io sia lei eravamo noti per la nostra pigrizia, in fatto di questioni pratiche. Quella saracinesca era una specie di tormentone. "Finalmente" commentava la gente, ridendo.»

«La copia che apparteneva a Elizabeth fu poi trovata?»

«No, e non me lo spiego. Se davvero aveva deciso di suicidarsi, perché non la lasciò nell'appartamento che affittava per lunghi periodi, oppure qui, nella sua stanza, insieme a una lettera per me?»

Nessuno di noi ha una risposta. Patrick e io non ci muoviamo mentre Jack da un'occhiata in giro.

«Lei cosa crede sia accaduto?»

«Credo che Walter Frost l'abbia assassinata, gliel'ho detto. La minacciava. C'era dietro una truffa, o che so io. Elizabeth era spaventata da lui. Sì: l'ha uccisa e ha fatto sparire le prove.»

«Ma, secondo lei, dove potevano essere queste prove?» chiedo.

«Credo che lei avesse scritto tutto in *Insomnia*, e che lui le abbia sottratto il manoscritto e l'abbia distrutto.»

«E un'ipotesi, probabile quanto le altre.»

«Ma l'alibi di Frost, allora?» interviene Jack.

«La moglie mentì per proteggerlo, naturalmente. Molte donne al suo posto avrebbero fatto lo stesso. E sicuramente la governante ricevette del denaro in cambio delle sue menzogne. Tra l'altro, meno di sei mesi dopo si licenziò. Forse a causa del senso di colpa? La signora Frost divorziò dal marito un anno dopo la morte di Elizabeth. Sono coincidenze decisamente

sospette.»

«E Walter è morto.»

«Già, fortunatamente. Ma con le mani pulite e l'onore intatto. "Il grande amore per il quale, alla fine, Elizabeth ha scelto di morire", insomma.»

Patrick sputa sul pavimento del garage.

«Scusatemi.»

«Non si preoccupi» dice Jack educatamente.

«Sapete, una cosa che ho finalmente capito è che non tutto dev'essere sempre e necessariamente perfetto. È l'ultima intuizione, e anche l'ultimo desiderio, di un condannato a morte.»

Torniamo in giardino, ci sediamo e io tiro fuori il raccoglitore. Faccio per aprirlo alla lettera "Z" dove le domande sono elencate in bell'ordine, ma mi blocco. Patrick ha subito abbastanza interrogatori, sia da parte della polizia sia da parte di altri ricercatori.

«Lei pensa che Peter sia Michael Pringle, vero?» esordisco, attìngendo alla mia memoria.

«Sì. Era un mio buon amico, lui ed Elizabeth avevano avuto una storia d'amore.»

«È possibile che lui la picchiasse?»

Patrick sbuffa.

«Crede che nessun uomo abbia mai picchiato Elizabeth?» chiedo.

Lui versa ancora del tè per tutti.

«Difficile dirlo. Due volte tornò a casa con dei lividi sul corpo, credo di avergliene parlato nella lettera. La prima volta era furibonda e parlava di vendetta. Ma la seconda...»

Esita un attimo.

«Era distrutta, semplicemente distrutta. E Impaurita. Mai l'ho vista tanto spaventata. Non riusciva a smettere di piangere.»

«A Ruth Bell ha raccontato tutto questo?»

«Sì» risponde, pieno di vergogna. «Non sapevo che stesse scrivendo quella maledetta biografia!»

«Le disse che si era trattato di due sole occasioni?»

«Mi pare di sì. Comunque sia, solo una volta vidi Elizabeth altrettanto sconfortata. Fu durante un fine settimana lungo, nel luglio dello stesso anno, il 1972, quando Patricia Frost venne ospite qui da noi.»

«La moglie di Walter Frost? Qui?» chiedo esterrefatta.

«Sì, fu una cosa strana. Io ero stato via, e tornai proprio la sera della domenica, trovandola qui, insieme alla figlia Joan. Elizabeth spiegò che le

stava ospitando perché in casa loro erano in corso dei lavori di ristrutturazione. Ma notai che Patricia era dolorante e piena di lividi, come se fosse scampata a un incidente d'auto.»

«Cosa le disse?»

«Quello che ho appena detto a voi, e lei mi rispose: "Proprio così, un incidente d'auto". Con lo sguardo perso nel vuoto. Comunque, sia lei sia Elizabeth erano profondamente turbate. Il lunedì Patricia e la figlia tornarono a Highgate, il posto giusto per loro. Sapete, lei apparteneva all'alta borghesia, ed era evidente che in casa nostra si sentiva un pesce fuor d'acqua, ma...»

«Ma?»

«Mio malgrado, mi piaceva. Aveva interessi bizzarri, per esempio era affascinata dall'ipnosi. Fu lei a indurre Elizabeth a scrivere quell'articolo in proposito. Patricia sognava di diventare psicoterapeuta. Ma credo che il marito non la incoraggiasse.»

«Lo crede o lo sa?»

«Lo si percepiva. Quella donna aveva un fascino particolare. Come le ho detto, mi piaceva. Non potevo immaginare quel che avrebbe fatto in seguito, la testimonianza a favore di suo marito.»

Restiamo seduti in silenzio, e il canto degli uccelli riempie l'aria intorno a noi. Mi appoggio allo schienale della sedia di vimini. Mi riesce difficile tenere le fila dei miei pensieri, che si perdono nei labirinti dell'insonnia. Tocca a Jack parlare.

«Ha mai raccontato a nessuno di quel fine settimana?»

«No, neanche a Ruth Bell.»

«È certo che la causa dei lividi di Patricia fosse un incidente stradale?»

Patrick esita.

«Be', avrebbero potuto essere la conseguenza del genere di "incidente" che accade sia dietro le mura di palazzi eleganti sia a Brixton. Tutte queste donne che inciampano e vanno a sbattere contro uno spigolo...» dice in tono amaro.

"Perché gli uomini picchiano?" mi sono chiesta. Jack ha ragione, la domanda giusta sarebbe: Perché *alcuni uomini* picchiano? Né io né lui ci siamo avvicinati a una possibile risposta.

«So a cosa sta pensando. È possibile che Elizabeth si sia ispirata alla vicenda della Frost per il suo romanzo *Sconfitta*? Non potremo mai averne la certezza. Quel che è sicuro è che mia figlia aveva il dono di indurre le persone ad aprirsi con lei» conclude.

Il gatto è tornato. Silenzioso, mi è salito sulle ginocchia e ha teso una zampina come a chiedere: accarezzami.

«Chi potrebbe essere la persona che nel diario Elizabeth chiama "M."?» chiede Jack. «La persona alla quale Elizabeth mostrò *Insomnia*, per intenderci.»

«Non è Michael, di questo sono sicuro. Nella biblioteca dove lavorava Elizabeth c'era una certa Margaret, ma l'ho già detto ad altri. Questa Margaret morì in un incidente stradale circa una settimana dopo la scomparsa di Elizabeth.»

«Un incidente?»

«Sì, fu un incidente» risponde Patrick, sorpreso.

Mi riscuoto. Chi si dà arie da cospiratore, qui dentro?

Patrick ci accompagna alla porta.

«Spero che riusciate a scoprire qualcosa, nelle settimane che trascorrerete qui. Tornate quando volete. Patricia Frost sa che volete parlarle, le ho scritto per avvertirla. Di certo non ne sarà contenta, ma...»

«Non denunciò suo marito per maltrattamenti?»

«Non so come stiano le cose nel vostro paese, ma qui in Inghilterra, negli anni Settanta... Quante possibilità di convincere il tribunale avrebbe avuto? La parola di un medico stimato contro quella di una casalinga? Elizabeth scrisse numerosi articoli in proposito. Inoltre all'epoca avevano una figlia in un'età particolarmente delicata. In ogni caso alla morte di Elizabeth le voci sul conto del dottore ebbero un effetto negativo sulla sua carriera. Perse il lavoro, il matrimonio e il suo buon nome. I motivi per cui Patricia si separò non li conosco. Perché amava un altro? Perché era stanca di vivere accanto a un mostro?»

«Lo chiederemo a lei» dice Jack.

Patrick si mette a ridere.

«Buona fortuna! Non avete idea di quanti abbiano tentato di farla parlare prima di voi. Compresa la Bell.»

«Patricia cosa le disse?»

«Confermò il suo alibi. Ma l'avvertì che se avesse dipinto Walter come una vittima innocente in un modo o nell'altro lei gliel'avrebbe fatta pagare.»

«Disse proprio così?»

«Be', il senso era quello. Ma Ruth Bell vive nel lusso grazie anche alla biografia su mia figlia...»

Il gatto ci viene in aiuto. Salta in braccio a Patrick e gli mette una zam-

pina sulla bocca.

«Hai ragione. Adesso ho bisogno di un po' di riposo. Ancora una volta, buona fortuna.»

Chiude la porta. Percorriamo la via in silenzio.

«Strano» dice Jack alla fine. «Stiamo indagando sulla morte di due donne, avvenuta quasi un quarto di secolo fa. Non avevano nulla in comune, non sono nemmeno morte nello stesso paese, eppure esistono dei punti di contatto.»

«E quali sarebbero?»

«Lascia che ci rifletta ancora un po'.»

«E se dovessimo trovare... l'assassino di Elizabeth?»

«In Gran Bretagna gli omicidi non cadono in prescrizione. Ma in questo caso è in gioco anche qualcos'altro. La reputazione di una nota intellettuale.»

Camminiamo lungo il Tamigi con un senso di sconforto nel cuore. Jack mi circonda le spalle con un braccio.

«Vuoi sapere qual è il rimedio migliore ai problemi d'insonnia?»

«Naturale.»

«Una buona dose di amore e una ancora più robusta di alcol.»

Si stacca da me e fa cenno a un taxi di fermarsi.

«Siamo sicuri che funzionerà?»

«No. Ma nel frattempo sarà molto piacevole.»

VENTISETTESIMO CAPITOLO

> Conoscere tutto di una persona. Ogni dettaglio. L'orologio che abbiamo comprato a Parigi, trattando sul prezzo fino allo sfinimento. La barba, lunga di tre giorni. I capelli, che si fa tagliare da John: al momento sono un po' troppo lunghi. Il braccialetto, quello marrone, che gli ha regalato l'ex fidanzata. Le macchie sui pantaloni: olio della barca. Il grosso neo sulla spalla sinistra, che lo terrorizza. Sono i particolari a fare la persona, a creare una vita. Per me è diverso. Io ho sempre tenuto lo sguardo puntato sull'obiettivo da raggiungere. Questo modo di fare mi ha portato lontano, non mi lamento. Ma non al tipo di amore che si nutre dei dettagli dell'altro. E della consapevolezza che abbia scelto di rivelarli proprio a noi.
>
> Da *Sotto accusa*, di Elizabeth Brown

Mi sveglio con un mal di testa lancinante. Da qualsiasi parte la giri, avverto crepitii e contatti elettrici invertiti. Sul cuscino di Jack, un biglietto. «*Sono a Scotland Yard a parlare con il tizio del corso che ho frequentato la primavera scorsa. Ha promesso di cercare quello che hanno in archivio sul conto di Elizabeth Brown. Un consiglio: oggi bevi solo acqua e tante bibite. Almeno finché non torno. Tuo, Jack.*»

Il solito tono affettuoso e allegro. A volte penso che sulla faccia del mondo non esista nulla in grado di mettere di malumore quest'uomo. A parte il mio cinismo e i miei attacchi di misantropia, quando con un'occhiata mi dice che anche la sua pazienza ha un limite. So che provocherò ancora quello sguardo, non posso farci niente. Tra i nostri caratteri c'è un tale abisso che la loro somma può avere solo due esiti: felicità imperscrutabile o amarezza sconfinata. Per quanto ancora l'ottimismo di Jack saprà tenerci uniti? Ma anch'io contribuisco alla nostra felicità. Siamo in due a ridere. E anche il giorno in cui litigheremo sul serio, saremo in due. Quest'idea, stranamente, mi conforta. Un po' meno martire e un po' più essere umano, è il pensiero che balena nel mio cervello ancora impregnato di alcol. Forse il posto che occupo è il posto che mi spetta.

Mi vesto e attraverso Hyde Park, brulicante di bambini in calzoni corti e zainetto con dentro il pranzo. Calzoni corti! Dove sono le tute, i pantaloni impermeabili, i passamontagna, i guanti? Qui non si vede niente di tutto ciò. Anche se a tratti le gambe dei bambini assumono una sfumatura bluastra, la cosa pare non preoccupare né loro né i genitori.

In lontananza vedo una cabina del telefono rossa e mi viene un'ispirazione. Entro, consulto l'elenco del telefono e trovo il numero della Modern Library. Risponde un centralino, chiedo del direttore. Una lunga attesa condita dalla solita musichetta. Nervosa, infilo altre monetine nella fessura. Santo cielo, sono passati venticinque anni. Come farò a esporre il mio problema?

«Smith» dice la voce pacata di un uomo di una certa età.

«Mi chiamo Savanna Brandt. Sono una dottoranda di nazionalità svedese e avrei qualche domanda da porle riguardo a Elizabeth Brown.»

Scende il silenzio, per un attimo penso che abbia riattaccato e mi aspetto di sentire il "tuu-tuu" che segnala che la linea è occupata.

«Sì?» dice alla fine, inducendomi a mettere altre monete nella fessura.

«Qualcosa mi dice che lei è stanco di rispondere a certe domande.»

«Direi proprio di sì.»

Giocherello con le monete che ho in mano. Sono un disastro, in queste cose. Avrei dovuto presentarmi in biblioteca con Jack, non limitarmi a chiamare. Invece eccomi in una cabina del telefono, tutta sudata, con una lattina in mano dopo una notte trascorsa a ingurgitare ogni genere di bevanda alcolica, con Jack che ballava e le patatine nel letto... dove sono i miei raccoglitori, l'ordine, io...

«Perché non parla?» chiede il signor Smith. «Di solito i dottorandi che chiamano hanno un piglio più aggressivo.»

«Non è nel mio stile.»

«Non è detto che siano i più insistenti a ottenere maggiori risultati. Comunque, prima di rispondere alle sue domande, vorrei fargliene una io: cosa l'affascina di Elizabeth Brown?»

«La voce che risuona nei suoi scritti» rispondo immediatamente. «Il suo carattere. Mi ricorda cosa significa essere audaci...»

Esistono sicuramente risposte migliori: una tesi di dottorato in corso, la possibilità di tenere conferenze, la richiesta del padre...

«Elizabeth era molto audace. Schietta è l'aggettivo giusto.»

«Dunque lei la conosceva?»

«Certo, ero il suo capo. Vent'anni fa già dirigevo la biblioteca, anche se nel frattempo la mia carriera ha fatto qualche progresso. Le sue domande?»

«Mi interessa una collega di Elizabeth, una certa Margaret. È vero che morì pochi giorni dopo la Brown?»

«Sì, in un incidente stradale, insieme alla sua famiglia. Che tragedia. Fu uno dei mesi peggiori della mia vita.»

Non dico niente: né «Capisco», né «Mi dispiace». Solo silenzio. Per la prima volta la mia scarsa dimestichezza in fatto di rapporti sociali gioca a mio vantaggio.

«Che cosa vuole sapere a proposito di Margaret?» mi ricorda gentilmente.

«Sì. Ritiene che Elizabeth possa averle mostrato il manoscritto di *Insomnia*?»

«Non è la prima a chiederlo. La risposta è sì. Anche se Margaret me ne accennò in un'unica occasione, facendo un po' la misteriosa.»

«Dopo la sua morte, qualcuno cercò il manoscritto fra le cose di Margaret?»

«I parenti inventariarono tutto prima di vendere. Chiamai il fratello di Margaret e ottenni il permesso di dare un'ulteriore occhiata. Non trovai al-

cuna traccia di *Insomnia*. Come lei, credevo che Elizabeth avesse chiesto a Margaret di custodire il manoscritto.»

L'ipotesi è di Jack, non mia.

«E adesso cosa crede?»

«I casi sono due: o Margaret non ricevette alcun manoscritto oppure lo nascose in un luogo difficile da individuare.»

«Dunque siamo al punto di partenza.»

«Temo di sì. Altre domande?»

Non posso farne a meno, che vergogna. Sono come tanti, miei simili che hanno bisogno di venerare qualcuno, di coltivare il mito di un essere umano più grande di noi, che ci limitiamo a vivere. Con la meschina speranza che, in qualche modo, il suo coraggio si riveli contagioso.

«Che persona era? Voglio dire, nella realtà?» sussurro imbarazzata.

«Immagino si riferisca a Elizabeth» risponde asciutto. «Fu la mia amante per cinque anni, e tuttavia non sono in grado di darle una risposta. Ma posso dirle che durante il suo ultimo anno di vita in lei accadde qualcosa. La sua incredibile energia parve ridursi un po', a favore di una maggiore capacità di immedesimazione e di una maggiore pazienza nei confronti degli altri. Non la definirei una trasformazione negativa. Ma di certo non fui io a scatenarla.»

«Peter?»

«Credo di sì. So anche che nei mesi precedenti alla sua morte EHzabeth progettava di imprimere una svolta decisiva alla sua vita. In quale direzione, non lo diceva. Ma, come per tutto ciò che la riguardava, ero convinto che avrebbe realizzato in pieno i suoi propositi. Anche per questo la sua fine mi colse di sorpresa. Fu un terribile shock.»

«Esisteva davvero un Peter, o secondo lei si tratta di un nome fittizio?»

«Non ho mai conosciuto nessuno con quel nome, ma questo non vuol dire. Forse si trattava di qualcuno la cui identità era costretta a tenere segreta. Oppure si è inventata tutto, per il gusto di lasciarci qualcosa su cui rimuginare.»

«Lo crede possibile?»

«No, e nemmeno credo che si sia suicidata. Ma fermiamoci qui.»

«La ringrazio per la sua disponibilità.»

«Temo di non averla aiutata gran che. In ogni caso agisca con prudenza, qualunque cosa abbia intenzione di fare.»

Per la sorpresa mi rovescio un po' di Coca-Cola sui pantaloni.

«Cosa intende dire?»

«Quello che ho detto: sia prudente. Nel maneggiare la sua memoria» ripete, e riaggancia.

Scuoto la testa.

Una vita normale, ecco ciò che voglio. Libera da sospetti, frasi e messaggi ambigui.

Jack torna verso sera. Con una certa soddisfazione mi accorgo che ha l'aria distrutta: occhi iniettati di sangue e capelli che, per una volta, non gli stanno ritti sulla testa. Com'era la faccenda dei dettagli?

«È passato troppo tempo da quando ti sei tagliato i capelli. Un centimetro di troppo.»

«Hai ragione» dice tastandosi la testa.

Un'occhiata verso di me. Un senso di tenerezza ha cominciato a fare capolino negli intervalli tra il desiderio. Siamo affettuosi l'uno nei confronti dell'altra, e pensare che prima di Jack non sapevo nemmeno cosa significasse la tenerezza. A volte restiamo a letto per ore, a parlare, sfiorandoci con le punte delle dita. La nostra infanzia, l'adolescenza, il paese in cui ci piacerebbe emigrare, il modo in cui trascorreremo gli anni della pensione (io su una barca a vela, lui in riviera, con una valigia piena di sostanze stupefacenti: «Tanto vale provare, dal momento che stai per morire».), le canzoni che ci commuovono e così via, all'infinito. Mi ricordano le conversazioni di quando avevo dieci anni. Ma allora non c'erano né l'esperienza né la tenerezza trasmessami dalle dita di un altro, solo entusiasmo.

Adesso stiamo distesi e lasciamo che i sogni e i pensieri rimbalzino gli uni contro gli altri. Finché Jack non dice: «Dunque, Scotland Yard. L'alibi di Frost pare a prova di bomba. Gli indizi a disposizione degli inquirenti non erano sufficienti per imbastire un processo, anche se alcuni dettagli, come il tubo di gomma, il libro preso a prestito, eccetera, suscitarono la perplessità generale. Inoltre il presunto movente di Frost era difficile da dimostrare, ma...».

«Ma?»

«Qualcosa non torna. Il tutto dà l'impressione di essere frutto di un disegno, di essere stato pianificato e abilmente "messo in scena". Perché mai un medico dovrebbe prendere in prestito un libro sulle intossicazioni, come quella da monossido di carbonio?»

«Hai ragione.»

«Dunque la domanda è: cosa stava architettando Elizabeth in realtà?»

«Qualunque cosa fosse l'ha portata alla morte.»

«Lo so. È solo che ho una strana sensazione...»

«Che mi dici dei possibili complici di Frost?»

«Non risulta che abbia versato cifre ingenti a personaggi sospetti, né prima della morte di Elizabeth né dopo. Se davvero qualcuno lo aiutò, può darsi che quel qualcuno avesse un movente tutto suo. Chi altri oltre a Frost avrebbe potuto desiderare la sua morte?»

«Molte persone disapprovavano quel che Elizabeth rappresentava non meno di ciò che scriveva. Ma di qui a ucciderla...»

Sospiriamo nello stesso istante.

«Non stiamo facendo alcun progresso, vero?»

«Calma, Savanna. Anche la strada da percorrere per arrivare in un posto può rivelarsi motivo di interesse. Non essere sempre così maledettamente proiettata verso l'obiettivo finale.»

«Lascia che indovini, sono parole del tuo saggio papà?»

«No. Ho anch'io le mie risorse, sai?»

Lo attiro a me, mi appoggio la sua testa sul petto e gli accarezzo la nuca.

«Hai avuto una buona intuizione, riguardo a Margaret. Il direttore della biblioteca, Smith, aveva pensato la stessa cosa. Gli ho telefonato oggi. Il problema è che nessuno sembra essere riuscito a trovare *Insomnia*.»

«*Noi* abbiamo avuto una buona intuizione.»

«Troppo buono.»

«Fa parte della mia natura. Alcune persone, come te per esempio, sono meschine. Altre hanno il dono di una grande generosità e superiorità morale...»

Gli assesto una gomitata nel fianco e lui strilla di dolore, per poi farmi inginocchiare e girarmi il braccio dietro la schiena. Una scena ridicola, degna di Sam e Martin. Possibile che mi ritrovi ad avere a che fare sempre con lo stesso tipo d'uomo?

«Mi arrendo» grido. «Che cos'altro vuoi?»

«Qualcosa ci sarebbe» dice rialzandosi. «Mi è venuta un'idea brillante.»

Dalla borsa estrae un libro: la biografia di Ruth Bell su Elizabeth. Se la rigira tra le mani.

«Come vedi ho contribuito a far salire ancora un po' le vendite, qui a Londra» sorride compiaciuto.

«Jack[1]»

Peggio di Sam. Decisamente peggio.

«Mi interessava verificare come giustificasse la sua tesi che Walter Frost e il "Peter" del diario siano la stessa persona. No, non c'è bisogno che ti

metta a cercarlo, l'ho già trovato io, il brano. Ecco, la Bell riferisce che diversi testimoni videro Elizabeth scendere dall'auto di Walter, un paio di mesi prima della sua morte. O meglio, videro lui che la costringeva a scendere, perché Elizabeth rincorse l'auto per qualche metro gridando "Peter!". Gli stessi testimoni, sempre a detta dell'autrice, sostengono di averla poi vista sedersi sul marciapiedi e scoppiare in lacrime. Ecco qui: "Sconsolata, piangeva sul proprio amore per Walter, un amore che evidentemente non concedeva tregua".»

«E questa sarebbe la prova» borbotto.

«Già. Ero curioso di scoprire quale spiegazione Ruth Bell avesse trovato per il fatto che Elizabeth, nel diario, si riferirebbe a Frost chiamandolo a volte Walter e altre Peter. Perché questa oscillazione, questa mancanza di uniformità?»

«Illumina la mia mente annebbiata dall'alcol, per favore.»

Jack sfoglia frenetico la biografia.

«Se Peter era l'amorevole nomignolo di Elizabeth per Walter, a cosa si deve questo alternarsi di nomi? La Bell risponde a pagina 389: all'abuso di cocaina da parte di Elizabeth, naturalmente! Ecco la causa di tanta confusione!»

«Ma guarda un po'» dico io sbadigliando. «Negli anni Settanta erano in molti a fare uso, più o meno occasionale, di droga. Ma tanto da essere *confusa*?»

«Non essere sempre così critica, Savanna. In questo momento sto pensando al pubblico dei lettori. Perché la gente compra una porcheria di questo genere? Nella speranza di trovarci una storia forte, avvincente, esattamente come quella che Ruth Bell ha confezionato. Una tragica parabola moderna. Il fatto che le sue informazioni siano approssimative e le sue conclusioni affrettate non conta.»

«E il fatto che la vita di una persona venga distorta e insozzata? Anche questo non conta?»

«Lo sai: è intorno ai morti che costruiamo i nostri miti.»

«Comunque, l'episodio dell'auto di Frost è pura fantasia. Nessun testimone attendibile l'ha mai confermato» commento irritata.

Jack si è alzato, adesso, e si aggira per la stanza.

«Adesso tieniti pronta, Savanna, perché sto per metterti a parte della mia ultima ipotesi. Supponiamo che per la stesura di *Sconfitta*, il romanzo sulla vicenda di una donna maltrattata, Elizabeth si sia ispirata - che termine orribile - all'esperienza di un'amica intima.»

«L'abbiamo già supposto.»

«Lo so. Ma se la donna in questione fosse l'adorato Peter?»

«Che cosa intendi dire?» chiedo, più che altro per guadagnare tempo.

«Semplice: che Peter è una donna. Che è lei a indurre Elizabeth ad anteporre, finalmente, "la persona alle circostanze", come scrive nel diario.»

«Peter sarebbe...?» chiedo io, cercando invano di seguire il filo del discorso.

Lui si blocca e spalanca le braccia.

Talento d'attore.

«Patricia Frost, naturalmente! Mettiamo che l'episodio citato da Ruth Bell, quello in cui Elizabeth viene buttata fuori dall'auto di Frost, sia realmente accaduto. Immaginiamo che alla guida non ci fosse Walter, ma Patricia, una donna maltrattata dal marito. Ho detto *immaginiamo*» aggiunge vedendo la mia espressione dubbiosa. «È possibile che, in *Sconfitta*, Elizabeth stesse parlando sia di sé sia di Patricia. E cioè che entrambe avessero subito violenze da Walter.»

Mi isso a sedere sul letto.

«Credo che tu, come tanti altri nel tuo campo, sia rimasta incagliata nell'eterna discussione circa la base autobiografica della produzione dell'autore. La realtà era più complessa.»

Sollevo il ricevitore e ordino la cena in camera, e un sacco di bibite. Sento lo stomaco contrarsi per la fame.

Mentre parlavamo, è sceso il buio. I lampioni, giù in strada, proiettano cascate di luce soffusa fin dentro la stanza.

Accendo una lampada e faccio cenno a Jack di avvicinarsi, gli circondo le spalle con un braccio.

«Rimane una sola cosa da dire.»

«Cosa?»

«Sei geniale, Jack. Sul serio.»

VENTOTTESIMO CAPITOLO

> Tutti ci innamoriamo, prima o poi. In seguito arriva la grande delusione. Non contradditemi, arriva. Le battute umilianti, le frecciatine a cui sottoponiamo l'altro una volta esplorate tutte le pieghe del suo carattere. E come sfruttiamo ogni sua debolezza! Ma c'è un'altra strada: non arrivare mai a conoscerlo fino in fondo. Collezionare uomini e dettagli, in modo che le frecciatine e le de-

lusioni non possano fare presa. Ma perché, a tratti, questa sensazione? Qualcosa mi è sfuggito.

Da *Sotto accusa*, di Elizabeth Brown

Consapevolmente, rimando la visita a Patricia Frost. Evito Notting Hill come se fosse in preda alle fiamme. Andiamo dappertutto, eccetto che là. Ad Highgate, dove abitava un tempo la famiglia Frost: alti cancelli, cespugli di rose che si arrampicano sul muro di cinta e, oltre il muro, un palazzo. Nell'East End, dove Elizabeth dirigeva piccole testate femministe e scriveva in locali squallidi e sporchi. Passiamo davanti alla Modern Library, ma evitiamo di entrare. Ci fermiamo di fronte all'appartamentino di Elizabeth in Kentish Town. Trascorriamo un pomeriggio assolato a Bloomsbury, sede della sua casa editrice, oltrepassando i pub da lei frequentati regolarmente.

Decidiamo di entrare in uno dei pub, pareti a quadretti verdi e un televisore acceso a basso volume in un angolo, in alto. Il fumo all'interno è tale che all'inizio penso di avere dei problemi alla vista. Ordiniamo una birra ciascuno. Il proprietario del pub si sporge curioso in avanti e chiede: «Siete a caccia di notizie sul conto di Elizabeth Brown, per caso?».

«Cosa?» balbetto.

«Non avete letto la biografia di Ruth Bell? È citato il nostro locale. Ecco, il brano esatto è esposto qui, appeso al muro» dice indicandolo. Poi si mette a leggere: «"L'atmosfera genuinamente britannica che ci accoglie, e che accoglieva Elizabeth all'epoca, seduce fin dall'ingresso di The Eagle". Per qualche anno gli americani sono venuti qui a frotte. Gli affari andavano a gonfie vele! Adesso, però, le cose si sono calmate. Purtroppo».

Un brivido mi scende lungo la schiena. Gli lancio un'occhiata glaciale.

«E chi sarebbe questa Elizabeth Brown?» mi limito a dire. Poi finisco la birra e mi alzo.

Non posso sopportare di essere pubblicamente smascherata come una degli sciacalli. Jack sorride all'uomo, gli lascia la mancia e mi segue in strada, dove scroscia una pioggia torrenziale.

«Be', perché questa reazione?»

«Io non sono una turista assetata di pettegolezzi, Jack. Mi rifiuto.»

Non si arrende, mi prende per il cappotto.

«Ah, e allora cosa saresti, sentiamo? Un'esploratrice a caccia della preziosa verità? La beata dottoranda? Rispondimi. Cosa ci facciamo qui, allora? Perché queste passeggiate sulle sue orme? Ammettilo, invece. Sei affa-

scinata dalla sua vita e dal mito che la circonda, come tutti gli altri. Questo non fa di te una persona peggiore di quanto hai sempre ritenuto.»

«Se adesso dici "al contrario", mi metto a urlare.»

«*Al contrario,* Savanna.»

Siamo in piedi, uno di fronte all'altra, in mezzo alla pioggia. La capacità di Jack di mettere a nudo tutti i limiti del mio carattere mi avvilisce. La solitudine ha senza dubbio qualche inconveniente, ma uno dei suoi innegabili vantaggi è che le tue aberrazioni non vengono esposte agli occhi di tutti.

Con la mano asciugo l'acqua che mi scende sulla fronte e sulle guance, mi metto a lottare con un ombrello che non riesco ad aprire e reprimo l'impulso di fracassarlo contro il palo di un lampione. *Portate via quest'uomo*!

Ma Jack è più veloce, mi strappa di mano l'ombrello e lo spezza in due, per poi gettarlo in mezzo alla strada dove un camion lo schiaccia con un rumore metallico.

«Ne ho abbastanza dei tuoi capricci!» grida, precipitandosi in mezzo alla strada.

Fa un cenno al primo taxi che passa e tenta invano di spalancare la portiera anteriore, mentre il tassista indica più volte quella posteriore, dalla quale salgono normalmente i passeggeri londinesi. Con una certa goffaggine, Jack sale dietro. Da dove gli arriva tutta questa insospettabile rabbia?

Il taxi riparte, e io resto lì. In mezzo alla pioggia ripeto, come un mantra: "Che cos'è successo, che cos'è successo, che cos'è successo? Come ha potuto lasciarmi così?". Adesso tocca a me andare su tutte le furie. Balzo in mezzo alla strada e cerco di raccogliere i resti dell'ombrello per farli a pezzi ancora più piccoli. Nel momento stesso in cui mi rendo conto che è un'impresa impossibile sento suonare un clacson. Il tassista di Jack fa capolino dal finestrino.

«*Miss*? C'è un signore che l'aspetta, qui dietro.»

Alzo gli occhi, tento di darmi un contegno, ma fallisco miseramente, essendo bagnata al punto da avere gli abiti incollati al corpo.

Comunque salgo dalla portiera posteriore, mi siedo di fianco a Jack.

«Dove vado?» domanda cauto il tassista.

Gli dò il nome del nostro albergo, e ci infiliamo negli ingorghi londinesi. Procediamo con estrema lentezza, le persone passano come fluttuando oltre i nostri finestrini, talmente bagnate che pare di muoversi dentro un acquario. "Chi sono i pesci" mi chiedo. "Noi o loro?"

Quando siamo ormai quasi all'albergo, Jack mormora la sua spiegazione, l'unica che è disposto a fornirmi.

«A volte sei davvero spocchiosa. Sei presuntuosa, Savanna.»

È tutto. E poi, in modo un tantino illogico: «Avrò ben il diritto di essere infantile anch'io, qualche volta!».

Ripete quest'ultima frase mentre saliamo in camera, dove i nostri abiti diffondono all'istante un odore di cane bagnato. Nudi e tremanti, ci ritroviamo in piedi uno di fronte all'altra. Come gatti sopravvissuti a un tentativo di annegamento: i capelli arruffati e gocciolanti, gli occhi fissi nel vuoto per il freddo e lo sconcerto. Senza dire una parola togliamo il copriletto e ci infiliamo sotto le coperte. Restiamo stesi l'uno accanto all'altra a tremare. Penso che potremmo essere due fratelli, confinati sottocoperta in un'umida barca a vela mentre sul ponte i genitori si accusano reciprocamente di avere avuto l'assurda idea di quella gita all'isola di Åland.

Giorno successivo. Non parliamo più della faccenda. In segreto, mi sento soddisfatta, perché anche le debolezze di Jack stanno venendo a galla, sempre più evidenti. La cosa mi rende ancora più ben disposta nei suoi confronti. Lo abbraccio, gli ordino da mangiare, gli prendo affettuosamente la mano. È un po' perplesso, ma so cosa pensa: lasciamola fare. Alla sera andiamo a teatro e ci abbuffiamo di dolci e caramelle inglesi, alcuni buoni, altri disgustosi. La rappresentazione è incomprensibile, ma siamo lo stesso felici e beati. Nell'intervallo beviamo champagne, ci scambiamo scomode carezze nella minuscola toilette del teatro, io soffoco un senso di nausea dovuto ai troppi dolci. Persone adulte? Per ogni mese che passo con Jack mi sembra di perdere cinque anni di maturità, una forma di regressione piuttosto piacevole.

Torniamo nella nostra stanza d'albergo, spostiamo un po' di bottiglie nel frigobar nella vana speranza di camuffare i troppi spazi vuoti: ne abbiamo scolate tantissime, nonostante le solenni promesse di non toccarne nemmeno una («Guarda che prezzi!»). Vado in bagno per lavarmi i denti e prendere la pillola. Nel solito taschino del beauty-case trovo però un flacone di vitamine. Un attimo dopo Jack entra alle mie spalle con uno spazzolino in bocca.

«E questo cos'è?» chiedo stringendo i denti.

«Sei vitamine in una e tutti i minerali che ti servono per una vita sana, anche se naturalmente è importante anche fare un po' di moto, e...»

«Ho detto: e questo cos'è?»

«Ho pensato che ti avrebbero fatto meglio di quelle altre pillole.»

«Ah, è questo che hai pensato?»

«Sì» risponde, più esitante. «Mi è sembrato che...»

«Vattene, Jack. Ho detto fuori!»

Lo spingo fuori dalla porta, gli grido di lasciare l'albergo. Tremando, corro alla finestra per verificare se lo fa davvero. Dopo un po' lo vedo lì, per strada. A piedi nudi, in jeans e con la camicia bianca sbottonata. Getto dalla finestra il flacone di vitamine, le pillole rotolano sull'asfalto e nel canale di scolo. Urlo. Cos'altro posso fare?

«Mai più! Hai capito?»

Senza capire il perché m'infilo i suoi stivali e scendo in strada da lui, rabbrividendo nel vestito leggero e con lo spazzolino in mano. Gelo sulla pelle nuda delle mie braccia. Le pillole mi scricchiolano sotto le suole mentre percorro il marciapiedi a testa bassa. Quanta teatralità, quanto spazio occupo! Cosa sto facendo? Continuo a camminare verso la schiena che amo, amo, amo. Per favore, risparmiatemi! Lo amo terribilmente. Terribilmente.

«Mai più. Hai sentito cos'ho detto?» sussurro rivolta alla sua schiena.

«Sì.»

«Mai.»

«Sì.»

«Più.»

«No, invece. Di nuovo» dice. «Devi, Savanna.»

Restiamo lì, nell'alone di luce proveniente dalla vetrina di un negozietto pachistano di alimentari che vende anche sigarette, whisky e sospetti muffin a scadenza illimitata. Le auto ci sfrecciano accanto, i piedi di Jack cominciano ad assumere un colore bluastro. Non ci muoviamo. Ormai non avverto più il freddo, né fuori, né dentro. È come se nel mio intimo una battaglia si fosse finalmente conclusa. Sopravvivere o vivere. Per la prima volta dalla morte di Martin ho scelto davvero, e le ginocchia mi cedono per il terrore.

Di notte mi sveglio: qualcosa di umido all'attaccatura dei capelli, sulla gola, sulle labbra. Apro gli occhi. Pioggia sulla faccia. Questa volta non sono io a piangere, Martin. Piove piano, una pioggerellina da notte estiva, di quelle tiepide al contatto con il corpo, che ti scaldano mentre, nuda, galleggi sulla superficie di un laghetto con le braccia e le gambe spalancate e gli occhi che cercano invano di contare le stelle della volta celeste. Non serve che dica qualcosa: lui sa già tutto.

Non ce la faccio. Un nodo mi sale e mi scende nella gola. Su e giù. Occhi salati e bocca secca, lo stomaco che fa giravolte e un corpo che trema,

come in preda allo shock.

«Io voglio darti, tutto. Perché ti amo. Lo sai, ti amo tanto.»

«Oh, Jack, non voglio» gli dico, asciugando le lacrime e gli traccio sul viso, con le dita bagnate, piccoli canali e disegni.

«Lo so. Ma ormai è troppo tardi.»

La mattina dopo, quando entro in bagno, ci trovo un altro flacone di vitamine. Gli rivolgo una lunga occhiata.

«Temevo che il primo flacone potesse incorrere in qualche *incidente*» dice in tono leggero. «E le vitamine fanno bene.»

Uno scappellotto sulla nuca. Però le lascio lì, senza più fare commenti. Il non-argomento è diventato più presente che mai; faccio del mio meglio perché i pensieri lo sfiorino appena per poi andare oltre, leggeri come piume.

Non è facile, ma ci posso riuscire.

VENTINOVESIMO CAPITOLO

> Hai detto: «Cominciare una nuova vita? Io e te? E come, scusa?». Io ti ho risposto: «Devi credermi, quando dico che ci penserò io. Questa volta saranno i colpevoli a pagare. Non ridere di me, Peter. Farò in modo che sia così. Per troppo tempo hai portato il peso della vergogna che spettava a qualcun altro».
> «Giustizia!» invoca la gente. Ma ci crediamo ancora, sul serio? Io sì. Di più: sarò lì a guardare quando giustizia sarà fatta.
>
> Dal diario di Elizabeth Brown, 12 giugno 1972

I nostri litigi ci hanno fiaccati, abbattuti, ci hanno tolto le parole. Gli oggetti mandati in pezzi, l'inaspettata teatralità dei nostri gesti, i tentativi di porre dei confini, le contraddizioni: «Per favore, lasciami stare» e poi «Ti scongiuro, non desistere, non abbandonarmi». Vaghiamo per le strade di Londra in un silenzio greve ma anche rassicurante. A proposito di cosa abbiamo litigato? A proposito di tutto, dalle questioni fondamentali a quelle assolutamente insignificanti. Nessuno dei due sa più distinguere tra questi estremi. Nemmeno se avessi sotto mano un raccoglitore riuscirei a separare le inezie dalle cose importanti. Perché litighiamo? Ecco, questo è più rilevante: abbiamo intuito che non possiamo sottrarci. Non possiamo sottrarci l'uno all'altra, e nemmeno all'amore che abbiamo trovato, anche se tiriamo

disperatamente in direzioni opposte. Per me è una scoperta inquietante, Jack pare prenderla con maggiore calma.

Noto però un cambiamento nel suo modo di fare, una parte della sua spensieratezza se n'è andata. Non mi prende in giro spesso come un tempo, non parla quanto faceva prima, non trova tutto divertente come gli capitava all'inizio. È come se stesse rimuginando su un complicato problema teoretico senza soluzione, deciso a non mollare. Ci teniamo le mani sopra il ripiano dei tavolini da caffè londinesi, nascosti dietro i quotidiani del pomeriggio. Di tanto in tanto alziamo gli occhi e ci scambiamo un sorriso perplesso: «Ancora tu!». Cosa cerchiamo di dirci? Che il presupposto della nostra gioia è conquistare e comprendere anche questa malinconia?

Jack ha preso appuntamento con Patricia Frost. Giriamo intorno al suo isolato, a Notting Hill, per ore. Dappertutto bancarelle di mercato, negozietti, ambulanti dalla voce acuta, piramidi di frutta e verdura, confezioni di tè e spezie, odore di patatine fritte e caffè forte, uomini in giacca di tweed e ragazzine, mamme con passeggini pieghevoli da cui spuntano le gambe dei bambini, tatuatori che fumano sigarette, venditori di scarpe che mangiano i panini portati da casa dietro il bancone scrostato... Mille persone si incontrano, anche se solo per uno scambio di merci e servizi. Per qualche ragione tutta questa vita mi mette una tale euforia che sono costretta a provarmi ogni cappello, gioiello falso e vestito che attira la mia attenzione. Ma in fondo sto solo cercando di far passare il tempo più lentamente, oppure più in fretta.

«Se continui così, dovrai per forza comprare qualcosa di nuovo da metterti.»

«Che cosa vuoi dire?» chiedo con una smorfia mentre m'infilo l'ennesima maglia sintetica in un camerino piuttosto stretto.

«Sei sudata fradicia.»

Ha ragione. Lo guardo, smarrita. Deciso, Jack si avvicina a una delle commesse e indica un vestito giallo con uno strano disegno. Io non l'avrei mai scelto. Quando lei fa per metterlo nel sacchetto, Jack la blocca: «Lo indossa subito».

I miei vestiti sudati finiscono nel sacchetto. Quanto a me, mi sento trasformata da questo vestito bello e insolito che studio, perplessa, in ogni specchio che incontro. Jack toglie il cartellino del prezzo dal colletto, mi passa una mano tra i capelli e mi aiuta a raccoglierli in una coda di cavallo.

«Allora, pronta?» chiede quando ci ritroviamo davanti alla porta di Patricia.

«Prontissima» replico facendo un respiro profondo, e poi un altro, accompagnato da un senso di vertigine.

La signora Frost ci apre la porta. È più minuta di come l'avevo immaginata. Ha la testa coperta di riccioli spruzzati di grigio, simili a lana. Un vestito a fiori troppo grandi. Sotto le unghie delle dita, terra del giardino che s'intravede sul lato opposto della casa. Ci fa entrare, e i suoi modi comunicano un senso di distacco, quasi di indifferenza. Come se avesse già vissuto tutto e stesse solo riavvolgendo il nastro. Un sorriso, né saggio, né dolce. Solo un sorriso che dice: «Che cosa c'è da aggiungere?».

«Vi ricevo solo perché Patrick mi ha chiesto esplicitamente di farlo» dice una volta sbrigati i convenevoli delle presentazioni, dei commenti sul tempo e sul suo bel giardino.

«Brandt. È un cognome tedesco?» chiede poi.

«Sì, era il cognome di mio padre. L'ho ripreso dopo la sua morte.»

«Ripreso?»

«Sì, be', sa com'è. Il senso di vergogna...» mormoro imbarazzata.

«Vergogna» dice irritata. «Senso di colpa. A che pro? Sono sempre le persone sbagliate a portarseli addosso. Che spreco.»

Sbuffa, poi rimane seduta in silenzio, intenta a osservarci. Patricia dà l'impressione di potersi permettere, o meglio, di arrogarsi il diritto, di prescindere dalle convenzioni. Mi chiedo se questo suo aspetto abbia a che fare con la sua appartenenza all'alta borghesia, ma subito boccio l'idea. Devono essere le esperienze negative con persone invadenti e morbose a indurla a comportarsi così. Cerca soltanto di mantenere un certo livello di dignità e integrità.

Jack mi guarda, io guardo lui. "Allora, mi aiuti o no?" lo imploro silenziosamente. Lui scuote la testa, si appoggia allo schienale del divano e pare perfettamente a suo agio in mezzo a questo silenzio. Tocca a me schiarirmi la voce e cominciare dalla domanda meno imbarazzante: «Che cosa può dirmi del romanzo a cui si dice che Elizabeth stesse lavorando?».

«*Insomnia*? Posso dirle soltanto di essere certa che ne completò la stesura.»

«E come lo sa?»

«Perché fu Elizabeth a dirmelo, naturalmente» mi risponde come se fosse scontato, il che mi fa propendere ancora di più per le geniali teorie di Jack.

«Posso chiederle un'altra cosa, signora Frost?»

«Sono qui, no?» risponde in tono pungente.

«Be', certo» balbetto io, con la sensazione che la mia voce tenda verso il falsetto. «Che genere di rapporto la legava a Elizabeth Brown?»

Canto d'uccelli sul lato opposto della bella sala in cui siamo seduti. Grandi porte a vetro si aprono su un giardino ancora più bello, che non ci è stato mostrato. Deve essersi accorta del fatto che basterebbe un suo gesto a far sì che mi alzi e me ne vada. Forse questa consapevolezza la tranquillizza, le ricorda che è lei a impugnare il coltello dalla parte del manico.

Esitando, passa con lo sguardo da Jack a me.

«Fu sempre molto premurosa nei miei confronti» dice, e mi rendo conto che è più di quanto abbia mai ammesso con chiunque altro.

«Il Peter che nomina nel diario, ha idea di chi possa essere?»

«Be', non certo Walter» risponde con una risata rauca, ma poi si blocca e si liscia il vestito sulle ginocchia. «Walter proprio no.»

In realtà non c'è bisogno che aggiunga altro. Cosa mi ero aspettata? Che si piazzasse al centro della stanza ed esclamasse: «*Peter, c'est moi!*»?

Lascio cadere il discorso.

«Cosa mi dice del suo rapporto con Walter Frost?»

«Un uomo prepotentemente affascinante» risponde. «Dal quale ho divorziato diversi anni fa, e ora morto.»

«Questo lo sappiamo. Ma che tipo era?»

«Gliel'ho appena detto. Impari ad ascoltare, signorina» e io deglutisco. «Ho detto *prepotentemente affascinante.* Scelga lei su quale delle due parole porre l'accento.»

Ora Jack si sporge al di sopra del tavolino da salotto, e fa ricorso al tono autoritario del poliziotto.

«Perché non l'ha mai denunciato per maltrattamenti, signora Frost?»

Lei pare rimpicciolirsi sul divano, come se a un tratto si aspettasse ulteriori attacchi e volesse farsi tanto piccola da risultare invisibile.

«Nostra figlia aveva dieci anni. Walter minacciava di prendersela anche con lei, se solo avessi osato denunciarlo. Stava a me scegliere, ecco cosa diceva. Avete dei figli, voi?»

«Io ne avevo uno» rispondo con voce più chiara del solito.

«Allora può capire. Ho protetto mia figlia per tanti anni. Del prezzo che ho pagato preferisco non parlare.»

Si alza di scatto, esce dalla stanza. Sento che sta bevendo un bicchiere d'acqua in cucina. La sto torturando. Che cosa ci faccio qua? Torna, ricomposta.

«E dopo la morte di Elizabeth?» chiede Jack.

«Walter cambiò.»

Una lunga pausa. Riprende, apparentemente indifferente al fatto che Jack fa domande che non avrebbe alcun diritto di porre, che nessuno di noi ha il diritto di porre.

«Rimase come annientato. Perse la sua forza, come per un colpo di bacchetta magica. D'altra parte, furono in molti a credere che fosse colpevole, che avesse assassinato Elizabeth. Allo stesso modo, la maggior parte della gente rimase convinta che io gli avessi fornito un alibi sotto minaccia. È strano pensare a quante persone dovevano aver intuito come mi trattava. Eppure fu solo quando si ritrovò sospettato di omicidio che colleghi e amici lasciarono intendere di aver sempre saputo che mi picchiava. Evidentemente un marito può torturare sua moglie per anni senza che a nessuno venga in mente di alzare un dito per proteggerla. Ma se lo stesso uomo viene indicato come il possibile colpevole di un *omicidio* ed esposto alla pubblica gogna sulla stampa, allora è socialmente distrutto.»

«Cosa accadde esattamente?»

«Walter si vide costretto a lasciare il lavoro, e a trasferirsi in un posto dove non era conosciuto. Chiesi il divorzio, rischiando il tutto per tutto.»

«E?»

«La spuntai. Non trovò la forza di opporsi.»

"Perché?" vorrei chiedere, ma non ne ho il coraggio. Così dico: «L'alibi che fornì a Walter rispondeva al vero, completamente?».

«Sì» risponde, e suona talmente convinta da lasciarmi di sasso. «Ecco cosa accadde. La sua Bentley aveva sempre qualche problema. Quella sera di novembre lo trovai nella neve, al Belsize Park, lo feci salire sulla mia macchina e andammo a casa. Ovunque fosse diretto non ci arrivò mai.»

Jack e io ci scambiamo un'occhiata. Lui alza le spalle come per dire: "Be', allora non c'è altro".

«È sicura dell'ora?»

«Naturalmente.»

Poi dice una frase che mi convince della sua sincerità: «Credetemi. Se avessi previsto le conseguenze della mia testimonianza, avrei preso in considerazione la possibilità di mentire. Non avrei avuto niente in contrario a vederlo finire in prigione. D'altronde Walter sarebbe stato capacissimo di ucciderla. Non aveva il minimo rispetto per le donne. Ma le cose andarono proprio come vi ho detto».

Il suo viso è inespressivo, non giocherella con l'orlo del vestito né si aggiusta i capelli.

«Cosa accadde a Elizabeth quella sera?» chiedo.

«Non lo so. È quello che sto cercando di dirle. Lei è esattamente come Elizabeth quando la conobbi: antepone le circostanze alla persona. Imperterrita, insegue il suo obiettivo.»

«È stata la vita a rendermi così» mormoro per nascondere il mio imbarazzo.

«Oh, sciocchezze» dice con trasporto, facendomi sentire smascherata.

«Dunque Elizabeth si suicidò» dice Jack.

«Può sembrare assurdo, inaccettabile. Ma non riesco a pensare a un'alternativa plausibile. Comunque questa tragica storia ebbe una sola conseguenza positiva.»

«Quale?»

«Io trovai la forza di alzarmi e andarmene. Ma il dolore per la sua perdita, quello non passerà mai.»

Si mette ad armeggiare con alcune foto di famiglia esposte sul pianoforte, le scambia di posto, per poi risistemarle nella posizione di partenza. Riconosco quel modo di annaspare in cerca di un punto d'appoggio ogni volta che il dolore rischia di sopraffarti.

«È strano» dice. «Ma verso la fine, qualche anno prima della morte di Walter e della pubblicazione di quell'orribile biografia, a tratti ebbi la sensazione che mio marito si fosse convinto di aver ucciso Elizabeth. Sapete, era già stato condannato da altri. Non aveva più amici, e forse non si fidava più della propria memoria. Una punizione come un'altra» conclude acida.

Poco dopo riprende. «Lui picchiava per uccidere. La possibilità che dopo io mi rialzassi era solo la garanzia che avrebbe avuto qualcuno su cui sfogarsi la volta successiva.»

Jack mi prende per un braccio e ci alziamo entrambi. Patricia ha l'aria spossata, come se sognasse di riposare per giorni e giorni. Che cosa posso dire? *Condoglianze*?

Patricia lascia che Jack la baci su una guancia quando, indossato il soprabito, ci ritroviamo nell'ingresso. Io tengo per un istante la sua mano nella mia, senza riuscire a guardarla in faccia.

«Come sono stanca di questi sguardi bassi, che evitano il mio» dice in tono secco. «Ne ho visti troppi, in questi anni.»

Raddrizzo la schiena, la guardo a lungo negli occhi. È sufficiente. Ci chiude piano la porta alle spalle. Ho le guance in fiamme.

«Che inferno» commenta Jack.

Attraversiamo la zona residenziale di Notting Hill, con le sue file di case vittoriane dai colori improbabili, rosa, azzurro, verde pistacchio, arancione.

«Non le sono piaciuta» dico a voce bassa.

«Oppure le ricordavi qualcuno al punto da costringerla a tenerti a distanza. Sai cosa dicono: l'amore, l'aggressività e la paura sono vicini di casa...»

Mi fermo davanti alla vetrina a specchio di una lavanderia automatica. Jack ha ragione. Poco più di trent'anni, i capelli raccolti in una coda come quella che portava Elizabeth, il vestito giallo che - me ne accorgo solo adesso - è stile anni Settanta.

«Ma non era mia intenzione!»

«Lo so. Io però non posso dire altrettanto. Speravo che il vederti come riflesso di Elizabeth, potesse smuoverla un tantino.»

«Jack!»

«Infatti ha funzionato» aggiunge soddisfatto.

«Come hai potuto?»

«Credevo che questo viaggio avesse uno scopo. La versione che sarai in grado di dare non potrà certo fare più danno di quanto abbia fatto quella di Ruth Bell. Al contrario. Adesso Patricia lo sa, e Patrick pure. Soprattutto, lo sai anche tu. Dunque, mettiti sotto e fai qualcosa di questa storia!»

Tendo le mani per andare incontro al loro riflesso nella vetrina.

Il mio sguardo si specchia limpido nei miei stessi occhi. La mia voce è forte, il portamento eretto.

«Adesso basta. Lo incastriamo.»

A chi mi riferisco? Quanto daremmo per saperlo!

TRENTESIMO CAPITOLO

> Di nuovo al punto di partenza, dunque? Tutte le proposte respinte, tutte le vie d'uscita chiuse. Mi fa impazzire. Santo Dio, Peter, fa' qualcosa! Ti hanno ridotto al nulla assoluto, è questo che ti hanno fatto? *Vendetta.* Detesti questa parola. *Violenza.* Lo stesso. Ma allora quali armi ci rimangono? L'astuzia. Basterà?
>
> Dal diario di Elizabeth Brown, 28 settembre 1972

«Brandt» dice Jack mentre taglia a strisce un pezzo di pane *naan.* Siamo circondati dal brusio di un ristorante indiano, con la scontata musica tintinnante in sottofondo.

«Mi chiamo così» ammetto.

«Quando hai cambiato il tuo cognome?»

«Ne ho già parlato con Frenner. Io e Sam cambiammo cognome dopo la morte di mio padre e la nascita di Martin. Nel 1988, credo.»

«Dieci anni fa. Chi ti ha conosciuta come Savanna Elmbrandt?»

«Vecchi amici, parenti. Pochissime persone.»

«E sul luogo di lavoro?»

«All'epoca avevo solo occupazioni saltuarie. Non ero ancora stata assunta né in biblioteca né all'istituto. Non ricordo di averne mai parlato con nessuno, lì.»

«Mmm. Il nome Savanna Elmbrandt fu mai pubblicato in riferimento alla morte di Paulina Weller?»

«Credevo toccasse alla polizia scoprire queste cose!» esclamo stupita.

Arrossisce, mormora qualcosa a proposito di "poliziotti incompetenti" e fa una breve telefonata. Riprendiamo a mangiare in silenzio. Dopo cena qualcuno lo richiama.

«La ricerca sulla banca dati ha dato risultati» m'informa laconico. «Pare che tua madre sia stata intervistata da un giornale locale in relazione all'omicidio, in qualità di "madre di un'undicenne sotto shock".»

«Nell'intervista comparivano i nostri nomi?»

«Sì.»

Meditiamo su questa nuova informazione.

«Dunque Frenner non ha approfondito la faccenda del cambio di cognome?» dice Jack.

«Siamo stati interrotti. Sei entrato nella stanza e all'improvviso lui ha capito che io e te... insomma, che stiamo insieme» riesco a dire alla fine.

Ma i suoi pensieri sono da qualche altra parte. È troppo occupato per prendermi in giro.

«Non è facile trovare una persona che abbia cambiato cognome, non basta telefonare all'anagrafe e fornire quello vecchio. Con tutti i cambiamenti di cognome che avvengono in seguito ai matrimoni...»

«Vuoi dire che...» mi fermo. «Che lui ha creduto che io non abitassi più in Svezia?»

«Comunque sia, non è riuscito a trovarti né a tenerti sott'occhio. Poi deve averti incontrato e deve aver capito chi eri, sebbene ora tu abbia un cognome diverso. È piuttosto improbabile che ti abbia riconosciuto dall'aspetto. Devi aver detto qualcosa che l'ha indotto a pensare che anche tu l'avessi identificato.»

«Siamo di nuovo al punto di partenza.»

«Già» ammette Jack, rinunciando per una volta a contraddirmi.

Paghiamo il conto non prima di aver sgranocchiato una intera terrina di strane pasticche all'anice.

Durante la notte restiamo stesi abbracciati, ma nessuno dei due riesce a dormire. Abbiamo la sensazione di esserci lasciati sfuggire qualcosa. Un particolare minuscolo, vicinissimo, significativo. A portata di mano: basterebbe chiudere gli occhi, allungare le dita, ed eccolo lì. Ma proprio quando siamo sul punto di sfiorarlo, scopriamo che si è spostato di nuovo. Ancora una volta chiudiamo gli occhi, tentiamo di risalire lungo le terminazioni nervose fino al luogo in cui una parte della verità ci sta aspettando. Giriamo e rigiriamo nella mente le parole che abbiamo sentito, le idee che ci sono passate per la testa, le teorie che abbiamo respinto. Sono sospesa tra il sogno e la realtà, tra il sonno REM e l'incoscienza, tra le allucinazioni e il miraggio di un sonnifero.

Da qualche parte, in mezzo a quella nebbia, mi sembra di essere Elizabeth, con un vestito giallo e alti stivali, e di camminare per le strade di Londra. Ho un cappotto di montone sulle spalle. Sono agitata, dopo tutte le mie macchinazioni, e mi domando nervosamente come riuscirò a metterle in pratica. Fiocchi di neve leggeri come piume sulle mie labbra. Quasi non me ne accorgo. Stivali pesanti verso la fine della mia vita. Stivali pesanti, freddo, stanchezza, chiudo gli occhi... senza sapere come, ho spinto Jack giù dal letto. Si dev'essere finalmente addormentato ed è immerso in un sonno talmente profondo da non accorgersi che adesso è steso sul pavimento e tenta invano di usare il mio soprabito come coperta. Mormora qualcosa nel sonno, io mi lascio cadere lentamente sul cuscino. Lingua secca contro un palato ancora più secco.

Di nuovo vengo attirata verso il basso. Elizabeth sono io. Stivali pesanti, freddo. Dal pavimento, Jack parla nel sonno, mi strappa al mio sogno. Le sue parole penetrano lentamente nella mia coscienza. Il mio corpo è immobile e teso, trattengo il respiro e ascolto.

«Non occupo posto, sto dormendo» mormora, vagamente irritato, come se stesse tenendo un discorsetto di rimprovero a qualcuno che sostiene il contrario.

E poi, di nuovo.

«Io non occupo posto! Sto dormendo.»

Perché non riesco a muovermi? Il mio corpo è ancora teso come in vista di un attacco, un pericolo mortale.

«Jack» sussurro, cercando a tastoni la sua spalla, ma ho la gola chiusa. «Per favore, svegliati, non ho voce.»

Da qualche parte, nella mia memoria sempre più debole, ho perso la voce, e non c'è nessuno che possa aiutarmi a parlare di nuovo. Per favore, Jack, caro, ascoltami lo stesso!

Ecco, è qui. Le mani dietro la nuca, mi solleva e riesce a mettermi davanti un sacchetto di plastica prima che io vomiti. Mi accarezza la fronte. Oh, mamma sei tu? Qualcuno mi asciuga il viso con il lenzuolo, mi intreccia alla meglio i capelli, in modo che non mi ricadano in bocca. Infermiera, sei tu? E come sta Martin? Respira, vero? Respiriamo ancora a lungo, sì: è l'unica cosa che possiamo fare. Metti la tua treccia intorno alla mia gola, infermiera, stringila più forte che puoi, quando viene il momento. Quando sarà il momento, ti prego. Non è una vita accettabile, questa, nient'affatto accettabile, e lo sappiamo entrambe. Tamponagli la fronte, per favore. No, non la mia. *Quella di Martin.*

«Savanna, cosa stai dicendo?»

Lo ripeto, esitante, come se le parole potessero causare un secondo attacco di vomito.

«"Non occupo posto. Sto dormendo."»

«Che cosa vuoi dire?»

«L'hai detto tu, nel sogno. Perché?»

«Non lo so» risponde, smarrito. «Amore mio, non ne ho idea.»

Mi culla ritmicamente, piano piano. Ci troviamo chiusi in un vuoto dal quale sembra siano stati risucchiati ogni pensiero razionale. Restano solo il caos e un senso di nausea, ricordi oscuri e un terrore incomprensibile.

«Una volta l'ho detto anch'io. Esattamente così.»

«Rifletti, Savanna. Concentrati.»

«L'ho detto. Un bosco buio. Tanto tempo fa. Una luce che mi abbagliava, un odore come di pigne, di terra calda e di fiori in decomposizione. L'ho detto a qualcuno.»

«Hai detto proprio così?»

«E poi di nuovo. Un'altra volta, molto tempo dopo. Allo stesso uomo. Un cappotto di montone e degli stivali pesanti. Fiocchi di neve che mi cadevano sul viso, leggeri come piume, neanche me ne accorgevo. Quanto freddo avevo, com'ero stanca. Ho aperto il mio portone, doveva essere il mio. È possibile?»

«Chiudi gli occhi, dolcezza, guarda.»

«Apro il mio portone, mi tolgo la neve dal viso. Stivali pesanti contro il

marmo, li batto per togliere la neve. Vado verso l'ascensore, apro la porta. Dentro c'è un uomo. Ha un cappello calcato sulla fronte. Difficile vedere il suo viso. Non ci salutiamo. Non lo conosco. Sempre più stanca, ora, ma di una stanchezza normale. L'insonnia era di là da venire. Era il tempo delle lunghe notti di sonno profondo, tanti sogni e membra molli al mattino dopo dieci ore di tenebre.»

«Prima dell'insonnia. L'inverno scorso?»

«Preme il pulsante dell'ascensore» mormoro. «Il sei. Ma lì abito io! Non è difficile da ricordare: Martin ha sei anni, abitiamo al sesto piano. Martin rimarrà per sempre ai suoi sei anni, e noi resteremo i fratelli del sesto piano.»

Non si sente altro che il nostro respiro affannoso nel buio. Sto ancora lottando contro la nausea. La testa al di sopra della superficie dell'acqua, tienila lì, il sacchetto di plastica stretto nella mano. È la mamma, vero, che mi tiene la mano? *Un bicchiere di succo di pera, Savanna?*

«Sesto piano. Mi appoggio con la schiena alla parete dell'ascensore. Mi sento pronunciare una frase, ma non voglio dire niente, è come se uscisse da sola. Sono io a dire, con uno sbadiglio: "Io non occupo posto. Sto dormendo".»

«E l'uomo?»

«Esco, ormai sono a casa. Non ci guardiamo in faccia. Lui torna da basso con l'ascensore.»

«Vuoi dire che lui era *già* dentro l'ascensore quando tu ci sei salita, al piano terra? È venuto su con te e poi è ridisceso?»

«Strano» annuisco, e i conati cominciano ad attenuarsi. Mollo la presa sul sacchetto di plastica e mi appoggio ai cuscini. «Acqua, per favore, un po' d'acqua.»

Ma quando Jack torna, sto già dormendo.

Andiamo a salutare Patrick Brown. Londra è scivolata in una nebbia umida e un freddo sgradevole che per qualche ragione riesce più insopportabile di quello nordico. Penetra attraverso gli strati di lana e lascia la pelle bluastra e umidiccia, come quella di un pesce appena pulito. Il vento è impietoso e noi camminiamo inchinandoci al suo potere, procediamo quasi a ritroso attraverso le vie in direzione della casa di Patrick.

Lo troviamo sfinito, poco ospitale quanto lo è il tempo. La casa è in disordine e l'aria viziata. L'odore e il sapore della malattia sono così intensi che, sulla porta, arretro istintivamente di un passo. Guardandolo, mi accor-

go di come essa gli abbia sottratto ogni energia, di come lo scavi da dentro, lasciandogli solo un guscio.

Teniamo indosso il soprabito, limitandoci a sbottonarlo e farlo calare un po' sulle spalle. Nel camino lampeggia un'imitazione in plastica di legna accesa. Sul tavolo, i resti della cena della sera prima. Patrick indossa una vestaglia scozzese: verde chiaro, verde scuro e bianco. Mi concentro. Sedativo, tranquillizzante: verde chiaro, verde scuro, bianco. Nessuno di noi sa da dove cominciare. Se Patrick sente che abbiamo fallito, non lo dà a vedere. Spazia con lo sguardo vitreo sulla stanza, ci guarda ma pare non registrare la nostra presenza.

Alla fine dice ciò che tutti sappiamo: «Di nuovo al punto di partenza?».

«Pare di sì» rispondo io, nello stesso istante in cui Jack dice: «Non esattamente».

Di nuovo silenzio. Il gatto miagola da un'altra stanza. "Chissà se ha da bere e da mangiare?" mi chiedo in un inaspettato attacco di sollecitudine. Datemi qualcosa da portare, le mie braccia sono così pesanti, voglio...

«Non esattamente» ripete Jack. «Adesso sappiamo con certezza che Walter maltrattava Patricia e che probabilmente ha picchiato anche Elizabeth, alcune volte. Signor Brown?»

«Sono qui.»

«Un'altra cosa.» Si ferma, poi prende nuovamente la rincorsa, per dire così: «Crediamo anche che Patricia sia il Peter del diario di Elizabeth».

Nessuno si muove. Dietro le palpebre chiuse di Patrick si sta svolgendo qualcosa con cui non abbiamo niente a che fare. Mi alzo, vado in cucina e preparo una tazza di tè per il nostro ospite, poi verso del latte nella scodella del gatto. Butto via un sacchetto strapieno di immondizia in decomposizione. Patrick ha ancora dignità sufficiente per fingere di non accorgersene.

«Mi sembra plausibile» dice alla fine. «Sì, potrebbe benissimo essere così. Ve l'ho detto, mio malgrado quella donna mi piaceva. Probabilmente lo stesso valeva per Elizabeth. Anzi, molto di più.»

Annuiamo entrambi.

«Chi ha ucciso la mia Elizabeth?»

«Purtroppo non lo sappiamo. Ma siamo convinti che Patricia dica la verità.»

«Dunque non è stato Walter. Chi rimane?»

«Tutti e nessuno» rispondo, e mi rendo conto che lo stesso vale per la causa della mia insonnia: ci sono mille ipotesi tra cui scegliere, e insieme

nemmeno una.

«Cos'ha intenzione di fare, Savanna?» chiede Patrick guardandomi, per la prima volta da quando siamo arrivati, con occhi davvero presenti.

Tutta questa attenzione mi toglie il fiato. *Io?* Perché, dovrei fare qualcosa, secondo lui?

«Mi sforzerò di scrivere qualcosa di ragionevole basandomi su ciò che abbiamo» rispondo. «Consegnerò la tesi di dottorato e insieme scriverò una versione rivolta a un pubblico più ampio, che spero sarà tradotta in inglese. Voglio comunicare un'immagine diversa di Elizabeth e anche di Walter. Magari potrei...»

Lo guardo e mi blocco. Mi viene da piangere. Perché sono venuta fin qui a creare complicazioni e nient'altro? A chi è giovato?

«Mi dispiace, signor Brown.»

Mi dispiace per la speranza che ho risvegliato in lui, mi dispiace per le sue aspettative disattese.

Ci accompagna alla porta. Le forze lo hanno nuovamente abbandonato. Il vento, fuori, è sferzante. Lo affrontiamo curvi.

«Non puoi fare miracoli» dice Jack dopo un'eternità di folate e di rassegnazione.

Il ponte di Hammersmith si profila in mezzo alla foschia simile a un miraggio, per essere subito inghiottito da un banco di nebbia.

TRENTUNESIMO CAPITOLO

> Non trasformatemi in un mito. Lasciatemi vivere come un essere umano. Non sono una vamp, una donna in carriera, una mangiauomini, un'amante, una sfasciafamiglie, un'orfana di madre, e nemmeno possiedo una schiettezza assoluta o una sussiegosa soggezione. Sono un insieme di volontà e desideri complessi e contraddittori, proprio come voi. Fatevelo bastare. Non circoscrivetemi, non circondatemi.
>
> Da *Sotto accusa* di Elizabeth Brown

Siamo a casa. L'appartamento sa di chiuso, come di latte rancido. Di Sam, neanche l'ombra. Per la prima volta da tempo immemorabile apro io le porte e vado nella sua ala.

Aria di smobilitazione: scatoloni, armadi vuoti, amache ripiegate. Sul pavimento, un biglietto: «*Traslocato da Miranda*». Sento la mia voce

chiamare attraverso le stanze vuote: «Sam?».

Quasi fosse ancora lì, nonostante tutto, magari nascosto in una scatola di cioccolatini, pronto a rendere di nuovo la mia vita ovattata e protetta come un tempo. L'appartamento mi appare enorme, spoglio e solitario, il sigillo alla porta di Martin terribile, morboso. Avanti, avanti. Devo lasciarmi alle spalle ogni cosa.

Jack è in piedi accanto al tavolo della cucina e sta sfogliando i giornali della settimana.

«Sam!» esclamo, turbata.

«Mi chiamo Jack.»

«Hai ragione.»

«Dovrei prenderla come un complimento, questa tua abitudine a confonderci?»

«Perché, è già successo?» chiedo stupita.

Lui abbozza un sorriso che significa: "Un numero incalcolabile di volte".

«Non me ne sono mai resa conto» mormoro.

«Allora, è un complimento o no?» insiste.

«Oh, smettila di analizzarmi, Jack. Come faccio a saperlo? Nella mia vita ho avuto solo due uomini importanti. Tutto qui.»

«E io sono uno di loro?»

«Sai benissimo che intendevo Sam e Martin.»

Non è il tipo da andarsene sbattendo la porta. I suoi attacchi di aggressività a Londra erano semplici episodi. Fa qualcosa di molto peggio. Quando sto per chiedergli se vuole una tazza di tè, mi accorgo che non c'è più. Svanito. Se sapesse quanto detesto il silenzio e le sparizioni! Due cose che proprio non riesco a tollerare, specialmente adesso.

Lo trovo seduto su una panchina del cimitero, intento a disegnare nella neve con un bastoncino. Labbra strette e sguardo nel vuoto.

«Che cosa dovrei dire?»

«Perché non provi con "Scusami, Jack"?»

«Non siamo troppo vecchi per queste cose?»

«Sì che lo siamo» risponde con trasporto. «O almeno lo credevo.»

Mi accorgo solo adesso di quanto sia stanco. Troppo stanco? Non voglio saperlo.

Lo so, tocca a me. Ma questa mia infantile spigolosità ha radici profonde. Un senso di panico: e se non mi abbandonasse mai più? Ma certo che se ne andrà, e troveremo il mostro. Abbiamo in mano tutte le tessere del

puzzle di Elizabeth, e la nostra incapacità di vedere l'interezza delle cose è del tutto temporanea. Tutto ciò che ricordo, le parole e le immagini, andrà a sistemarsi nella casella giusta. Martin tornerà, sotto altra forma, con il mio cuore pulsante tra le manine. E le pillole di vitamine che hanno preso il posto delle altre, quelle innominabili, preannunciano una nuova vita, un nuovo amore indistruttibile.

Quanta energia ci vuole per fare qualcosa di più che sopravvivere. Quanta speranza si esige da noi essere umani. Appoggio la mano alla guancia di Jack e gli piego la testa verso la mia spalla. Lui oppone resistenza, io lo trattengo. Deve riposare lì. Da dove cominciare? Quanto disordine nei miei raccoglitori, ormai.

«C'è una cosa che non ho mai detto a nessuno. Nemmeno a Sam. Tu non sei Sam. Sei Jack, lo so. Non farò più confusione. Te la racconterò, anche se non mi rende affatto onore. Anzi: ti permetterà di capire che razza di persona sono in realtà. Per favore, Jack, non avere paura, adesso. La mia basta e avanza per entrambi.»

Gli accarezzo dolcemente la fronte.

«Sono in pochi ad ammetterlo, ad ammettere in che stato ti possano ridurre i bambini. Al di là dell'amore, immenso. A volte mi tremavano le mani dalla frustrazione. "Lasciami un po' in pace" ecco cosa pensavo certi giorni, quando lui voleva tutta la mia attenzione e io ero particolarmente stanca. Come uno scimpanzé saltava ondeggiando da una fibra nervosa all'altra, scatenando cortocircuiti. Finché non restava che un tunnel strettissimo di buio e rabbia. "In pace, Martin." A pezzi, ecco come riusciva a ridurmi. Lo supplicavo: "Lasciami stare solo un attimo". Glielo urlavo, non credere che non lo facessi, e come urlavo.»

Un timido accenno di primavera: il cinguettio di un uccello al di sopra delle nostre teste. Pieno di speranza, e tanto bello quanto assordante. *"Ascoltatemi, ascoltatemi, ascoltatemi"* sembra dire. Avanti.

«Anche dopo che si è ammalato, non sempre avevo la forza di sopportarlo. I suoi pianti, i suoi lamenti, le sue grida... mi spezzavano in due. So cosa stai per dire che è normale, umano. Ma era tutta la situazione, la sua malattia a non essere umana. Perfino quando era alla fine mi capitava di provare quella sensazione. Arrivavo a pensare: darei qualsiasi cosa per un po' di calma, tranquillità, solitudine. Basta con le danze sui nervi scoperti, prima o poi cederanno di schianto.»

La testa di Jack è ancora contro la mia spalla, non vedo la sua espressione. Nemmeno la mia, e ne sono contenta, non dev'essere un bello spettaco-

lo.

«Dio, perdonami.» La frase mi sgorga dalle labbra, come un'invocazione di pietà. «Anche quando era alla fine. E la mia incapacità nei tuoi confronti. Questa mancanza di empatia. Anche questa è imperdonabile.»

Lui si raddrizza, mi prende la testa e se la appoggia su una spalla.

«Non credo che al mondo esista qualcosa di imperdonabile.»

Mi stringe una mano finché non sono in grado di alzarmi da sola dalla panchina. Torniamo nell'appartamento.

Jack si mette a preparare la cena in un silenzio piacevole. Mangiamo senza registrare cosa portiamo alla bocca. Lui si guarda intorno.

«Questa casa è troppo grande e vuota.»

Si aspetta qualcosa da me. Finalmente, mi dichiaro d'accordo: «Farò una permuta con qualcosa di più piccolo. Dobbiamo andarcene di qui. Insieme».

Continuiamo a mangiare. Fingiamo che l'argomento non sia incandescente, quasi stessimo parlando di un libro o di un film che intendiamo vedere, niente che ci tocchi particolarmente.

«Nel frattempo potrei trasferirmi qui» dice lui.

«Certo. Non fa bene stare soli.»

Quando è ora di andare a letto sono io a esclamare, senza pensarci, in un tono quasi di protesta: «Ma io sono felice! Tutto questo mi rende immensamente felice».

Jack è già sotto il lenzuolo, un profilo bianco nel buio.

«Hai sentito, Jack?»

Sollevo il lenzuolo e mi c'infilo sotto.

«Ripetimelo.»

Eccomi di nuovo alla biblioteca ministeriale. Grande interesse da parte dei miei colleghi. Sono una persona di cui si percepisce l'assenza! In preda alla confusione, compro ciambelline per tutti. Troppe, naturalmente. Nascosta dietro una montagna di ciambelline alla cannella, racconto della fioritura dei ciliegi, delle sere a teatro e nei pub. Degli incontri con Patrick non dico nulla. Mårtensson prende la parola, vuole la nostra opinione a proposito della recente riorganizzazione e dell'apporto di nuove competenze all'interno della struttura. Nessuno batte ciglio. Da quanto tempo va avanti così? Non è cambiato niente. Quante lettere sono state scritte, quante persone sono state assunte, quanti milioni sono stati investiti nel vano tentativo di risparmiare milioni? Abbiamo frequentato seminari, ab-

biamo partecipato a giochi di ruolo, sostenuto interviste individuali e di gruppo, parlato di orientamento, obiettivi parziali, obiettivi totali, supporto, *backup*, decentramento. Abbiamo disegnato modelli, studiato lucidi, ascoltato esperti. Visite d'aggiornamento, lavoro di squadra, iniziative volte a promuovere l'affiatamento nel gruppo. Siamo fermi al punto di partenza. Qualche brutto neologismo. *Efficientizzazione.* Raccoglitori con l'etichetta "Processi modificazionali" da mostrare ai revisori.

«Molto positivo» lo rassicuriamo, e Mårtensson prende nota con entusiasmo per mostrare il tutto ai superiori.

«Decisamente valorizzante» aggiunge qualcuno, e tutti assentiamo con la testa.

Controllo la mia posta elettronica. Niente di nuovo sul fronte del mostro. Mi torna in mente l'ultimo messaggio che mi ha inviato. Niente più minacce: condizioni. «Basta con l'ipnosi» diceva. Guarda un po', le voci corrono. Cosa posso fare? Attenermi agli orari di apertura e chiusura e isolarmi con Jack nella nostra torre finché non sarà passato il pericolo? Ancora cinque mesi abbondanti. Certo, ce la si può fare. Cos'avrebbe fatto Elizabeth? Non sono interessata, grazie.

Frenner mi telefona. Si scusa ampiamente per essersi lasciato sfuggire la circostanza del cambio di cognome e dell'articolo sul giornale locale. Risolve il problema con la solita razionalità dicendo che il mio nome di battesimo è talmente inconsueto che l'assassino avrebbe comunque potuto ritrovarmi. Ha sbagliato, e lo sappiamo entrambi. Ma siamo bravi a fingere. Forse sta cercando di calmarmi, ha saputo dell'ultimo messaggio. Dice, come Jack, che la cerchia dei possibili sospetti si è ristretta. Il nostro uomo potrebbe avermi seguito e aver scoperto cosa faceva Maria prima di diventare prete.

Frenner mi fa le domande con cui Jack mi assilla quasi tutte le notti.. Che aspetto aveva l'uomo in ascensore? Sono certa del periodo, l'inizio della primavera dell'anno scorso? Erano esattamente quelle le parole che dissi, a undici anni, all'uomo incontrato di notte nel bosco, il "signore" che portava sulla spalla insanguinata una donna uccisa a forza di botte? Rispondo a Frenner come rispondo a Jack: «Come faccio a esserne certa?». Non lo dicono, ma so di deluderli. Dovrei tentare ancora di ricordare con l'aiuto di Maria. Non dicono nemmeno questo. So cosa si aspettano da me. L'impossibile.

Sollevo ugualmente la cornetta per telefonare a Maria. Non risponde nessuno, lascio innumerevoli messaggi a casa e in ufficio. L'estremo tenta-

tivo di cui mi ha parlato durante il nostro ultimo incontro, non potremmo farlo adesso? Perché non rispondi? Richiamami! Rifletto. Quanto tempo è passato dall'ultima volta che ci siamo viste? Un mese. Un vago senso di inquietudine.

Poi mi chiama Ljunggren. Mi metto immediatamente sulla difensiva.

«Lo so, la tesi. Solo che in biblioteca è un brutto periodo, sai, con l'ampliamento delle competenze e...»

Mi manca il coraggio di completare la frase.

«Ti telefonavo per tutt'altro motivo. Maria è scomparsa.»

«Scomparsa?»

«Insieme alla figlia, circa tre settimane fa. Pare che abbia lasciato tutto in fretta e furia. Praticamente non ha portato via niente, ma ha estinto tutti i suoi conti correnti. Credevo che avrebbe chiamato con una spiegazione, invece è arrivata una domanda di congedo.»

«Scomparsa.»

«Dalla domanda risulta che intende stare via per sei mesi. Rischia di perdere l'incarico presso l'università. Nessuno sa dove si trova. Ha lasciato una lettera a sua madre, con la precisa richiesta di non farla leggere a nessun altro. Ma sua madre è talmente sconvolta che ha intenzione di ignorare il divieto. Vuole vederti al più presto.»

«Me?»

«Se vuoi posso accompagnarti.»

«No» rispondo senza sapere il perché. «Me ne occupo da sola.»

«Scomparsa» ripete Ljunggren, come a se stesso.

Sento in sottofondo che sta armeggiando con qualcosa, e intuisco di cosa si tratta. Ha la voce incrinata. Perché la mia invece è così dura?

È la rete che si stringe intorno ai pesci inermi. Una rete a maglie fitte, soffocante e impenetrabile. Un gusto metallico in bocca: è il gusto dell'impotenza e della paura.

TRENTADUESIMO CAPITOLO

Terrore. Per ciò che potrebbe fare lui, per ciò che potrei fare io. Riusciamo a metterci all'angolo a vicenda - per caso, per decisioni sbagliate e umori inaffidabili - ed è solo con la violenza o le minacce che riusciamo a uscirne. Se solo lei non avesse fatto sì che lui... Non ha senso ragionare a questo modo. Se solo... Le parole peggiori che conosca, paralizzanti e distruttive. Eppure, eccomi

qua. Se solo. Quante cose devo fare per te, Peter. A volte mi piacerebbe poterlo evitare. L'alternativa? Impensabile.

Dal diario di Elizabeth Brown, primo agosto 1972

Un luogo orribile per un incontro. La mia stanza all'istituto. Hanno montato un'altra scaffalatura, quasi non c'è più spazio per me. È stato Ljunggren a chiedere alla madre di Maria di venire qui. Forse perché spera che in questo modo gli sarà più facile venire a conoscenza dell'accaduto e del contenuto della lettera?

Una sedia in più non ci sta. Vuol dire che lei si siederà sulla mia e io sulla scrivania. Sposto nervosamente mobili e carte. Mordicchio una penna. Perde: le labbra mi si tingono di blu. Mi guardo allo specchio. Il colore si addice al mio aspetto attuale. Occhi sgranati, come coperti da una pellicola, viso privo di colore, pelle di una vaga sfumatura bluastra. Denti che battono, le mani gelide contro il viso, come se stessi per incontrare il mio boia.

La porta si apre. Entra la madre di Maria: un passo, due. La riconosco dalle foto sul frigorifero di Maria, dove è ritratta al fianco di Lovisa. Mani fredde s'incontrano. Lei si siede sulla mia sedia senza una parola.

Mentre mi accomodo sulla scrivania cerco di assumere un'espressione indifferente. Non va: un mucchio di carte finisce per terra. Nessuna delle due accenna a raccoglierle.

«Bene» dice. «Ho sentito parlare di lei.»

Sorrido con le labbra secche e blu.

«Solo cose positive» aggiunge.

Un senso di calore che risale dallo stomaco. Io non ho fatto niente! Com'è possibile che sia sempre colpa mia, il mondo non gira attorno a Savanna.

«È anche per questo che trovo la lettera estremamente spiacevole. Da ciò che ho sentito sul suo conto non ho mai pensato a lei come a una persona... sleale.»

Un leggero capogiro. Appoggio un piede sul pavimento. La madre di Maria tiene tra le mani la lettera, gualcita a forza di essere letta. Piccole macchie umide sulla busta. Lei si fa scrocchiare le dita una dopo l'altra, con un suono che trovo straziante. Non credo se ne accorga. Non sente altro che il martellare del suo dolore, una nostalgia e un'ansia pulsanti nelle vene. Mi guarda come per dire: «Non ci conosciamo, che situazione bizzarra e assurda». Abbassa gli occhi sulle ginocchia, e mi porge una cartel-

lina. È il "fascicolo" di Maria su di me, gli appunti presi durante le sedute di ipnosi.

«Non so cosa ci sia dentro, ma ho visto che c'era sopra il suo nome e ho pensato che potesse servirle.»

Un cenno del capo. Cosa rimane? La lettera che ha sulle ginocchia. Non riesce a staccarsene. Prima di cominciare a leggere mi accorgo che chiude gli occhi e che le sue labbra si muovono come in una preghiera silenziosa.

«*Mia adorata mamma, non devi stare in pena. Non è forse ciò che chiedono tutte le figlie alle proprie madri, quando sanno che è vero il contrario? Ci sono troppe cose per cui stare in pena, è evidente a entrambe. Comunque recitiamo le nostre irrecitabili parti ancora per un po'.*

Lascia che ti racconti tutto dal principio. Anzi, dalla fine. La fine è che io e Lovisa siamo fuggite dal paese. Non chiedeimi dove, non posso dirlo. Credimi, è per il nostro bene che mantengo il segreto. Per la nostra sicurezza e forse anche per la tua.

Ho conosciuto un uomo.

Ci scherzavo sopra: "Il mio amante sposato!". Io, pastore di anime, mi sono macchiata di un tale tradimento nei confronti di un'altra donna. Ma adesso non conta: è stato un errore, e l'ho compiuto a occhi aperti. Deliziata e insieme terrorizzata.

Perdonami, mamma, ma dopo Lovisa a volte ho temuto che non avrei mai più trovato qualcuno da amare. O, piuttosto, che non avrei più trovato qualcuno disposto ad amarmi e a desiderarmi. Banale, lo so. Ma non imperdonabile.

So anche questo.

L'amante sposato. L'uomo elegante e io, della stessa età ma priva della sua avvenenza. Un incontro colmo di una passione sconcertante. Lo sai, non sono una che ci casca facilmente. Un'esperienza affascinante, emozionante. Avrei dovuto negarmela? Non potevo! Certo che avrei potuto.

E adesso eccomi qui.

All'inizio era tutto così sfumato. Non potevo immaginare, non ero mica "quel tipo di donna"! Io ero illuminata, indipendente, intelligente! No, ingenua e malata di superiorità.

Lui mi mutilava capisci? Mi amputava lentamente, come fa un giardiniere con una pianta, ma non certo con l'intento di rendermi più forte. Gli uomini che cercano di mutilarti con l'"amore" sono i peggiori. Vattene, scappa finché puoi. Perché nessuno mi ha detto queste parole in tempo?

Perché tenevo segreta la nostra relazione, nessuno sapeva dietro quali porte si svolgessero i nostri incontri d'amore. Vattene subito, altrimenti comincerai a credere a ciò che dice. A credere che per il mio bene dovevo smettere di vedere i miei amici di sesso maschile, sospendere il mio impegno nell'associazione, non confidarmi con altri che con lui...

Il peggio è, mamma, che dopo un po' ho cominciato a cedere. Un uomo dotato di tanta passione e tenerezza. Ho scelto di fidarmi di lui, di credere che l'amore comporti sempre una certa misura di controllo e potere.

"Fai lo stesso con me" diceva. "Esigi delle cose da me! Mostrami il tuo amore."

Abbagliata, cedevo. Dopo, restava solo il disprezzo di me.

Non sospettavo che il pericolo e la paura potessero essere intimamente connessi al sesso. Preferirei che non fossi costretta a leggere queste cose, mamma, ma è il momento di dire tutto.

Non giudicarmi.

Il sesso, quel tipo di sesso, era per me una novità. Un coltello, forse non troppo affilato, ma pur sempre un coltello, contro la mia gola, e poi un'incomprensibile tenerezza. Essere baciata, presa e consolata dopo aver avuto paura. Fantastico, terribile e seducente. Prima di capire che faceva sul serio. Che quel giochetto tradiva un'aberrazione. Non c'erano scuse, all'infuori della mia insensatezza.

È stato un avvicendarsi di aggressioni contenute e di dolcezza, espressioni violente e baci. Un solo pensiero mi teneva a galla: io non sono il tipo di donna che subisce queste cose, no? Questa non posso essere io. Un pensiero senza senso, ma non avevo altro.

L'alternarsi, all'inizio quasi impercettibile, tra piccole prevaricazioni e metamorfosi che m'incantavano: "Perdonami, salvami dai miei abissi, riconciliamoci, senza di te non sarei niente!". Strano, al principio, perturbante. "Certo, certo che ti prendo tra le braccia. Ecco, amore mio, riposa contro il mio petto, il mondo non può farci del male, qui. Vedi? È passato."

Quando ho capito che era sul serio? Un colpo alla base della gola, troppo forte, troppo preciso per essere casuale. Dentro di me qualcosa è morto. La mia fiducia? Non del tutto consumata. Ma una paura strisciante. Poi, la strana intuizione che nessuno mi avrebbe creduta. *Non c'è niente di peggio.*

Ho tentato, ne ho parlato fingendo che si trattasse di un'altra. Che risposte ho ottenuto? Esagera di certo, lo provocherà, dev'essere una di

quelle che se li va a cercare dei mostri del genere. Cosa dovevo fare? Alla fine non resta che fuggire. Ma io sono fuggita in ritardo, e me ne vergogno.

L'ultima volta.

Ascolta, mamma, dopo quelle botte, quell'umiliazione, non sapevo... Dopo quelle botte ho intuito un baratro, nella natura umana, di cui fino a quel momento avevo ignorato l'esistenza. Darei tutto per riacquistare la mia precedente ingenuità. Il prezzo è stato troppo alto, nonostante la mia vocazione.

Subito prima che arrivino le botte, oppure quando si crede che sia finita, mamma: sono quelli i momenti peggiori. Come potrò vivere con questo fardello sulle spalle? E come potrà vivere Lovisa, con una madre ridotta a brandelli davanti agli occhi? Adesso siamo lontane, nella speranza di poter guarire. Pomate, unguenti, bende. Quanto ci inganniamo.

Non chiedermi di rivelare nomi, o descriverti l'aspetto di quell'uomo, o di denunciarlo, né ora né mai. Non dopo le minacce che mi ha fatto, spiegandomi come avrebbe ridotto Lovisa. Ho l'impressione che il nome che mi ha dato sia falso, non so spiegarti il perché. Non sono mai stata a casa sua, né lui è *venuto da me. Non sono nemmeno sicura che sia davvero sposato, la fede che portava al dito sembrava troppo nuova. Ci siamo visti per tre mesi, tutto quello che so di lui è: niente.*

Perché non l'ho lasciato dopo le prime botte? Non credevo che questo mister Hyde fosse il dottor Jekyll di cui mi ero innamorata. Non ridere di me, so bene di essere solo una delle tante donne che hanno detto proprio così. Fa male lo stesso.

L'ultima volta, quella che non riesco a descrivere, è stato lui a dirmi di lasciare il paese. Puzzava di alcol, ma non per questo picchiava meno forte. Non voleva più vedere la mia brutta faccia, ripeteva. Mai più sentire la mia voce, ascoltare i miei pensieri vuoti. "Sì, sì." Non sapevo dire altro. "Sì, brutta faccia, sì, pensieri vuoti." Qualsiasi cosa, pur di non sentire mai più quelle mani sul mio corpo. Ha preteso che me ne andassi dal paese per almeno sei mesi. Se fosse venuto a sapere che ero tornata prima... Le frasi restano sempre a metà, nel mondo della violenza. "Non prenderla per una minaccia, ma come una condizione."

Starò via per un periodo più lungo dei sei mesi che mi ha imposto. A volte mi chiedo se avrò mai il coraggio di tornare. Quando il terreno avrà smesso di ondeggiarmi sotto i piedi e le ferite si saranno rimarginate, ti telefonerò. Ma non posso rischiare di mettere a repentaglio la vita di quelli

che amo, non posso sfidarlo. Non aspettarti mie notizie prima di quest'autunno. So che cinque mesi sono lunghi ma cerca di resistere. È *quel che faremo anche noi, niente di più.*

Oltre a queste cose, che sto cercando di dirti, ma che non sono certa di riuscire a trasmetterti, ce n'è un'altra che mi turba. Si tratta della mia amica Savanna Brandt. Ricordi, vero, che ho provato ad aiutarla, che la sua storia era tragica e che si trovava in una situazione dtfficilissima? Be', mi coinvolgeva in una maniera tutta particolare. Quel suo desiderio di fondersi con la tappezzeria faceva sì che saltasse all'occhio più di ogni altra persona. C'era una pena, in lei, che mi pareva di poter guarire.

Cercherò di venire al dunque. L'amante sposato, quell'uomo terribile, voleva mutilarmi. Te l'ho detto. Una persona doveva essere amputata dalla mia vita prima di tutte le altre: Savanna. Lui diceva che dovevo tagliare tutti i rapporti, che lei non andava bene per me. All'inizio si mostrava talmente interessato alla storia di Savanna che io gli raccontavo tutto, persino dell'ipnosi, e su suo invito avevo cominciato a prendere appunti sulle sedute. A quell'epoca era così bendisposto! "I tuoi amici sono i miei amici" diceva. Quanta fiducia riponevo in lui!

Una volta però l'ha chiamata Savanna Elmbrandt, e quando io l'ho corretto è esploso. Fu quella la prima volta. In seguito mi sono informata e ho scoperto che effettivamente prima si chiamava così, ma che pochissimi sapevano che avesse cambiato cognome. Lui sembrava conoscere delle cose, di lei, che io e i suoi amici ignoravamo. Se non hanno avuto una relazione amorosa, cosa che Savanna ha negato con decisione - anche se la mia fiducia nelle persone non è più quella di un tempo - cos'è allora a unirli e a rendere lui tanto suscettibile? Tieni d'occhio Savanna, mamma: ho paura. La sola idea che possa, un tempo, averle fatto questo, o che abbia di nuovo intenzione...

No. Basta così. Lovisa e io siamo lontane, una scelta diversa era impossibile. Sono sicura che mi comprendi.

Rimane solo una cosa. Sono colpevole? Sì, di non essermene andata subito, quando mi disse che il suo amore esigeva dei sacrifici. Quando mi teneva stretta alla gola. Di essermi lasciata incantare: di questo sono colpevole. Di non essermene andata prima che lo sgomento e la paura mi paralizzassero.

Ma sono responsabile della violenza? Per un po' l'ho creduto. Nel mio modo di fare, nel mio aspetto, nei miei pensieri... da qualche parte doveva pur esserci qualcosa di sbagliato!

Ma adesso che sono lontana so che non è così. Una donna non merita mai di essere distrutta, ridotta a particelle di dolore straziante. E di questa certezza ho intenzione di vivere, perché il peso della vergogna tocca a chi si macchia della violenza. È il pensiero più bello che sia scaturito dalla mia mente, negli ultimi mesi.

Mia adorata mamma, non stare in pena. *Mi dispiace per ciò che sono stata costretta a raccontarti.*

Tua figlia,
Maria»

La testa mi pulsa, mi martella. Il mare m'invade scrosciando: il sale delle onde, un risucchio gorgogliante quando si ritirano nuovamente, lasciandomi vuota e salata, con gli occhi brucianti. Colpa mia. Non ho altre parole. Sono in loro balia: colpa mia. Solo mia. Alla povera donna che seduta di fronte a me si tormenta le mani in preda all'angoscia, confesso: «Credo che sia colpa mia. Mi dispiace. Oh, lo so, dirlo non serve a niente».

TRENTATREESIMO CAPITOLO

> Quante mani stringono per un attimo il ginocchio del vicino, sui nostri treni, alla mattina. L'incontro in uno sguardo assonnato. Piccole parole delicate: «Buona fortuna per oggi, vedrai che andrà bene». Un bacio, una conferma. Mai stata invidiosa, non mi è mai mancato nulla. Lo so da sola che andrà bene. E adesso, invece? *Mai* è diventato *qualche volta*, qualche volta è diventato un senso di privazione. E così, ci sono arrivata. Progressi? I miei angoli sono più smussati, i miei movimenti più morbidi tra la folla di Londra. È già qualcosa. Se qualcuno avesse il coraggio di tendermi una mano? La prenderei.
>
> Da *Sconfitta*, di Elizabeth Brown

Sono semidistesa sul divano del commissario Frenner. Rivestimento in tessuto color grigio-beige. Un tavolo di pino chiaro davanti, identico a quello di Ljunggren. Quanti mobili del genere si trovano nelle istituzioni svedesi? Qualcuno deve aver guadagnato una fortuna grazie a questi arredi freddi, che inducono a mantenere le distanze.

"Lascia correre i pensieri, ti fa bene" dice la mia voce buona. "Colpa mia, tutta colpa mia", dice l'altra, che pare più forte. Frenner ha un'espres-

sione grave, non sa più come gestire questa storia che si allarga e si trasforma. «Occupatene, fa' qualcosa!» gli ha detto il mio sguardo disperato. Subito dopo sono stata inghiottita dallo scomodo divano, quasi la mia spina dorsale non fosse più in grado di tenermi dritta. Il senso di colpa mi corrode dall'interno, la schiena è stata la prima a cedere.

«Non è detto che la scomparsa di Maria sia colpa sua» dice Frenner in tono convinto.

Io scaccio la sua frase con un gesto.

«Non è *detto* che sia lui. Non c'è niente che lo provi. Abbiamo perquisito l'appartamento di Maria per rilevare impronte digitali e altri indizi, ma niente di ciò che abbiamo trovato corrisponde alle caratteristiche dell'uomo che uccise Paulina.»

«Non si sono mai incontrati a casa di Maria» dico con voce spenta, la sciarpa sugli occhi: le luci al neon sul soffitto sono più di quanto riesca a sopportare.

Mi dà una strizzatina alla spalla, talmente leggera che quasi non si sente, e poi comincia il solito andirivieni.

«La descrizione fisica: nemmeno quella corrisponde» continua. «Maria ha parlato del suo amante come di un cinquantenne. Non può essere il nostro uomo.»

«Forse la descrizione di Maria è inattendibile. Oppure è il nostro identikit a essere sbagliato.»

«I conti non tornano!» esclama rabbioso. «Niente è come credevamo.»

Appoggia bruscamente la tazza di caffè: se ne rovescia un po' sulla scrivania.

«È vero» ammetto, ed è la prima volta che concordo con lui.

«Parleremo di nuovo con i vicini di casa e i colleghi, per verificare se qualcuno li ha incontrati insieme. Mi telefoni, se le viene in mente qualcosa.»

«Certo.»

Non riesco ancora a muovermi dal divano. Intuisco che Frenner ha di meglio da fare che vegliare una donna con il viso nascosto da una sciarpa.

«Chiamo Jack?» chiede infatti.

«No, grazie» rispondo, alzandomi.

In biblioteca regna il silenzio, la Pasqua si avvicina e molti sono in ferie. I colleghi stanno alla larga da me: si sono accorti che mordo. Da quanto tempo ho i cerchi scuri intorno agli occhi? Quasi un anno, ormai, è comin-

ciato tutto in aprile, l'anno scorso. Che anno orribile. Jack e l'amore: basteranno a fare da contrappeso? Devono riuscirci. Mi mancano le forze, ecco. Il mio germoglio di audacia è scomparso, insieme a Maria. Sono di nuovo in letargo, l'unico stato che davvero mi si addice. Come un orso. Non scongelatemi, per favore: sarò di ritorno alla prossima stagione, alla prossima vita. Un sonno senza sogni è l'unica cosa che bramo. Che soffi il vento, che piova, che nevichi: io non ci sono più. Jack se ne accorge, eccome se se ne accorge.

«Savanna, sono qui.»

«Ma certo.»

«Dico sul serio. Guardami.»

Lontanissima. Sono fuggita, come Maria. La realtà non è un luogo sicuro. Con uno sforzo, mi alzo dalla sedia dietro il banco dei prestiti, faccio un giretto per la biblioteca. Lascio che le mie dita sfiorino il dorso dei volumi, passo accanto allo scaffale "Hc - Letteratura svedese". Le mie dita si muovono da un titolo all'altro. Quale era il libro che Maria mi aveva raccomandato? Non ricordo. Un silenzio, nella mia testa, come sempre quando cerco di ricordare qualcosa d'importante. Maria. Il modo in cui mi ha aiutata a mettere la sciarpa, quell'ultima volta. Cos'è che non ho ascoltato? Percorro lo scaffale dalla "A" alla "Ö", per poi passare a "G - Storia generale della letteratura". Svegliati Savanna, per una volta cerca di svegliarti! Ma non riesco a ricordare nulla.

Vago poi per i corridoi, una porta chiusa dopo l'altra, le targhette con i nomi, ma cammino troppo veloce per poterli distinguere. Giù, nei sotterranei che collegano i vari edifici. Procedo alla cieca. A un tratto sono accanto a un ascensore: «Mensa del personale, secondo piano». Guardo l'orologio: sono le dodici e mezza. Ho fame? Gli orsi non mangiano, in inverno. Mentre salgo mi scappa una risatina.

La mensa brulica di gente, dappertutto pile di piatti, capannelli di persone che parlano tenendo in equilibrio il vassoio: piattini con un'insalata dall'aria triste, due bicchieri d'acqua («le bevande non sono comprese») e secondi che paiono tutti uguali. Mi metto in fila, una schiena davanti, una pancia subito dietro di me.

Uno sguardo incrocia il mio sopra al mare di teste e vassoi. Un uomo mi sorride in modo imperscrutabile, ma benevolo. Come se sapesse qualcosa di me che ancora io non so. Alza una mano in segno di saluto. «L'annuncio in bacheca!» grida per rinfrescarmi la memoria, e ride.

Non ricordo. Poi le gambe mi si fanno molli. Un senso di calore mi risa-

le dallo stomaco e mi lascia con le mani sudate e le guance rosse.

«Ulf?»

«Stierner.»

La mia fila si muove, e io con lei. Poter cadere tra le braccia di qualcuno. Il suo modo di guardarmi mi turba. Non so perché. "Il buon cuore si trova dove uno meno se lo aspetta." Dal *Bollettino delle Giunte e delle Commissioni parlamentari?* È un'illuminazione improvvisa.

«I suoi amici, l'appartamento!» ricordo. «Sono ancora interessati?»

«Ne parliamo più tardi. Glielo prometto.»

Non ha un vassoio in mano, ma una pila di tomi dall'aria pesante. In cima, un panino, come un piccolo trofeo.

«Vogliono la relazione tra poche ore. Non ci riuscirò mai» esclama con un cenno alla torre di volumi.

Si sposta verso l'uscita della mensa. Sarà il caso di correrglì dietro? La testa mi gira. Un uomo si mette a parlare con lui, non lo conosco. Indicano nella mia direzione, Ulf fa un gesto verso di me e poi verso l'uomo al suo fianco.

«Eccolo qui!» esclama, per poi scomparire.

Lo sconosciuto mi si avvicina di malavoglia.

«Amministrazione» si limita a dire. Evidentemente trova che sia sufficiente a presentarlo, insieme al biglietto da visita che mi mette in mano. «Lì ci sono tutte le informazioni.»

«Su che cosa?»

«Sui nostri appartamenti, naturalmente. È difficile trovare un appartamento grande come il vostro, a Södermalm.»

Annuisco, sollevata. Certo. Il foglietto in bacheca, la permuta dell'appartamento. Jack sarà contento.

«Come mai non mi ha telefonato?» chiede l'uomo dell'amministrazione. «Ho dato il mio biglietto da visita al suo capo, Mårtensson.»

«Non me l'ha fatto avere.»

È il mio turno, nella fila. Non riesco a decidermi, troppe decisioni nella vita: uno o due appartamenti, vitamine o pillola, piacere o paura.

Devo avere un'aria completamente persa, visto che la cameriera mi piazza qualcosa nel piatto senza che io abbia aperto bocca.

«Be', in ogni caso l'appartamento è molto bello. E le doppie porte sono magnifiche» dice.

«Ma come, l'ha visto?» chiedo stupita.

«Certo. Ci sono stato in occasione della visita collettiva organizzata per

gli aspiranti acquirenti. Veramente pensavo che la permuta fosse ormai conclusa. Non ricordo di averla vista, allora. C'era suo marito, credo.»

«Mio fratello. Sam Brandt.»

La visita degli aspiranti acquirenti. Doveva risalire a poco più di un anno fa. Prima dell'insonnia, quando Sam metteva annunci sui giornali e organizzava visite collettive che non portavano mai a niente.

«Faceva freddo?»

Ha l'aria perplessa.

«Mah, direi di sì.»

Fiocchi di neve sulle labbra. Montone e stivali pesanti. Ascensore.

«C'era molta gente?»

Ascolto la mia voce come se fosse lontanissima dal mio corpo.

«Sì, eravamo in parecchi.»

«Devo essere arrivata tardi.»

«Forse» dice, a disagio.

Il vassoio del pranzo tra di noi. I piatti vibrano un po', cerco di controllare il tremito delle mani.

«Be', se la cosa le interessa mi telefoni» dice alla fine, indicando il biglietto da visita che galleggia in una piccola pozzanghera di salsa marroncina.

Poi si allontana. Attraverso la sala mensa. Mi siedo, aggrappandomi al ripiano del tavolo. Tanta gente. Il computer acceso? Il telefono in evidenza? Carta e agendina degli indirizzi? Estraggo il cellulare dalla borsa, premo i tasti con dita tremanti. La sua voce, voglio sentire la sua voce. Dove sei stato? Come hai potuto lasciarmi sola proprio adesso?

«Sam? Per favore, torna a casa.»

TRENTAQUATTRESIMO CAPITOLO

Ci sarà un tempo per noi. Quando chiudo gli occhi vedo te e me su una spiaggia, in costume da bagno. La tua mano sulla mia spalla, sorridiamo all'obiettivo. Felicità. E libertà. Ti preoccupano i soldi. Potrei riuscirci, a mantenere noi due? Impossibile. Sono quelli che i soldi ce li hanno, a ripetere che non sono importanti. Se solo immaginassero la differenza tra l'avere tre zeri attaccati alle altre cifre, sul conto, e non averli! «Come mai non dedichi più tempo ai tuoi libri?» «Perché non bastano a pagare l'affitto.» «Ah. Ma a prescindere da questo?» Così parlano quelli che delle

circostanze della vita non sanno nulla. «Dimmi,» vorrei rispondere, «come si fa a prescindere da questo? Siamo in tanti a chiedercelo, sai?»

Dal diario di Elizabeth Brown, 14 dicembre 1971

Siamo in piedi tutti e tre, immersi nella luce mattutina, davanti al quadretto incorniciato appeso alla parete: Sam, Jack e io. È passato tanto tempo dall'ultima volta che ho visto Sam, ce ne accorgiamo tutti e due. Ci abbracciamo impacciati, la nostra intimità ha pochissimo a che fare con la fisicità. Basta uno sfioramento involontario per procurarci imbarazzo. Siamo due fratelli adulti. Qualche difficoltà, e tuttavia una gioia intensa: eccoti qui! Mi sei mancato tanto. «E con Miranda?»

Fa roteare gli occhi, con un'espressione persa e felice. Annuiamo, comprensivi.

Il quadretto. Davanti a noi, nella vecchia ala di Sam, seminascosto dietro una delle sue amache. Consiste in un ritaglio di giornale ingiallito. Una foto, con didascalia e tìtolo. Credo sia stata la mamma a farlo incorniciare. Sam e io siamo in piedi, abbracciati - non è un atteggiamento spontaneo, deve avercelo chiesto il fotografo del giornale - e sorridiamo apertamente all'obiettivo. Abbiamo i capelli bagnati e siamo entrambi in costume, con una medaglia appesa al collo. La didascalia recita: «Sam e Savanna Elmbrandt, campioni provinciali di nuoto nelle rispettive specialità». Titolo: «L'amore fraterno trionfa su ogni cosa». I nostri sguardi attraversano il tempo. Sam è rimasto uguale. E io?

«Non sapevo che nuotassi a livello agonistico!» dice Jack.

«È passato tanto tempo.»

È davvero passato tanto tempo.

«Sam e Savanna *Elmbrandt*» dice Sam, indicando quel particolare essenziale.

«Durante la visita dei potenziali acquirenti,» dice Jack «qualcuno si è soffermato a guardare la foto?»

«C'era molta gente» dice Sam. «Allora avremmo potuto permutare l'appartamento, ma... In effetti, ricordo che un'anziana signora si è fermata a commentare il quadretto. Ha detto qualcosa come "Incantevoli".»

«Una signora» constata Jack, deluso.

«C'era un uomo, alle sue spalle. Adesso ricordo. Qualcuno ha suonato alla porta, poi mi sono voltato, ed eccolo lì.»

«Com'era?» chiedo a voce bassa.

Sam socchiude gli occhi nello sforzo di rievocare un'immagine alla quale a tutta prima non aveva attribuito alcuna importanza.

«Credo... fosse sulla cinquantina. Aspetto curato. Non era l'uomo che cerchiamo, in altre parole.»

«È lui» dico annuendo.

Sam guarda Jack, sorpreso. Io esco dalla stanza. Lo so, è lui.

Spalanco le finestre, entra un vago sentore di primavera. La neve è sparita, ormai da qualche settimana. Nel cimitero, piccole chiazze bianche, i bucaneve. Pazienti, nel vento. Il sole mi riscalda il viso. Jack e Sam si siedono accanto a me, sul davanzale.

«Strano» dice Sam. «Comunque, adesso sappiamo com'è andata.»

«Possibile che tutto sia cominciato da quella stupida foto?» chiedo rassegnata.

«Lui viene qui, probabilmente per caso» dico in tono obiettivo. «Vede la foto e il mio vecchio nome. Si procura tutte le informazioni che riesce a trovare sul mio conto, nel caso gli potessero servire. Sgattaiola fuori dall'appartamento. Prende l'ascensore, scende fino al piano terra. Ma lì spunto io, sospiro, mi appoggio alla parete dell'ascensore, premo il pulsante del sesto piano, gli lancio un'occhiata e dico: "Io non occupo posto, sto dormendo".»

Il canto degli uccelli è più intenso, adesso, un coro di giubilo. "Aspettate e vedrete," cari uccellini, penso perfidamente, "tra poco vi ritroverete di nuovo aggrappati a rametti gelati, e allora non canterete più."

«Che cosa significa?» chiede Sam.

«È quel che gli ho detto. Non so perché! Ma evidentemente la cosa lo lascia talmente di sasso che non trova la forza di uscire dall'ascensore. Invece risale con me e poi scende di nuovo. Strano» constato.

Jack salta giù dal davanzale e si lancia in una passeggiatina stile Frenner, piccoli cerchi metodici in giro per la stanza.

«Forse quella frase era l'effetto di un ricordo rimosso che è riemerso quando l'hai visto. Ma in seguito non hai mai più ripensato alla scena nell'ascensore, perché per te non aveva alcun significato! Hai detto quella strana frase, sei salita di sei piani e sei uscita dall'ascensore dimenticando tutto. Per lui, invece, la tua frase è stata un affronto. Si è convinto che l'avessi riconosciuto, e che per giunta ti stessi prendendo gioco di lui!»

«Perché?»

«Forse erano proprio quelle le parole che ti costrinse a dire la notte in cui lo incontrasti nel bosco.»

Ho dormito come un sasso. Per anni, da quella notte. In preda al torpore, senza occupare posto. Cosa rende tanto potenti i ricordi inconsci? La mia vita si è svolta in una zona d'ombra, nel riflesso della vita reale. A nessun uomo ho concesso di venirmi vicino, solo a un bambino, il mio biglietto di ritorno a una presunta innocenza. Una fitta allo stomaco: ero una bambina! Mi lasciò andare. Perché ero solo una bambina, e perché gli promisi qualcosa. Oppure, più probabilmente: *non mi avrebbe* lasciata andare, se non fosse stato interrotto. Fortuna. Solo questo.

Sam tiene tra le mani la foto.

«Guarda come siamo belli!» esclama con voce infantile.

«Come eravamo belli» obietto io. «In quale specialità sono campionessa, adesso? In paura, paralisi, insonnia? Scegliete voi.»

Mi guardano avviliti, i due uomini della mia vita. Un'ondata di rabbia mi attraversa il corpo. Afferro il quadretto e lo scaravento contro la parete. Frammenti di vetro sul tavolo della sala da pranzo, come relitti di guerra.

All'istituto regna il silenzio. Come una furia, prendo di petto la mia tesi e lavoro per sette ore di seguito. Il mio respiro deve rimanere confinato alla mia stanza e non spargersi al vento. Una banana in tutta fretta, molliccia e disgustosa, macchie sui vestiti. Entra Ljunggren.

«Che piacere trovarti qui» esordisce, cordiale.

«Ignorami e vivrai più a lungo.»

Resta talmente di stucco che sbriga velocemente ciò che voleva fare - restituirmi un libro - ed esce indietreggiando dallo stanzino. Mi metto una mano sulla fronte, mi massaggio le tempie. L'occhio mi cade sul libro, *Teoria massmediatica e critica delle fonti.* Poteva essere Ljunggren, nell'ascensore? Naturalmente no. D'altra parte io avevo gli occhi chiusi e lui teneva il cappello calcato sul viso. Come avrebbe fatto altrimenti il mostro a sapere dove abitava Maria? Qualcuno vicino a me. Devo *fare* qualcosa. La risata di Maria nell'ufficio di Ljunggren: lui è un uomo elegante sulla cinquantina.

Dovrebbero esserci le sue impronte digitali sia sulla copertina sia sul retro del libro. Spingo il libro in una busta di plastica, mi metto il cappotto. Un fruscio nella testa. Il mio sguardo nello specchio: cosa sto facendo?

Frenner si fa la stessa domanda quando busso alla sua porta.

«Ripeto: potrebbe controllare queste impronte digitali?»

«Santo cielo, Savanna, lei ha l'aria...»

«Furiosa? Stravolta? Disperata?»

Frenner prende il sacchetto. Fa una telefonata.

Io rimango sulla porta, un piede che batte ritmicamente sul pavimento.

«Può andare, adesso.»

Praticamente mi spinge fuori.

«Non è così che funzionano le cose, Savanna. Però lo farò ugualmente. Lo consideri un favore.»

«Che lei fa a se stesso» ribatto io.

«Se le impronte digitali dovessero coincidere, prenderò in considerazione l'ipotesi di fare una visitina al suo professore. Quanti libri ha intenzione di portarmi?»

Deglutisco.

«La chiamerò. Faccia una passeggiata nel sole primaverile, cerchi di goderselo. Si compri un soprabito beige, o rosso, magari. Mi scusi, non so quello che dico. Questo è il caso più strano che mi sia mai capitato. Impronte digitali vecchie di ventiquattro anni. Be', adesso vada.»

Sono fuori, nella luce chiara del giorno. Mai che ci siano un paio di occhiali da sole a portata di mano, nel momento in cui servono. Da quando è diventato tanto difficile sostenere lo sguardo delle altre persone? Da quando ho cominciato a sospettare dei miei amici.

Molte ore più tardi, mentre sono seduta nella mia stanzetta nell'alone della lampada da tavolo, squilla il telefono.

«Non è lui» dice Frenner secco.

«Bene, ora la so.»

Riattacchiamo contemporaneamente, neanche fosse la telefonata di due adulteri che hanno appena concordato il loro primo incontro: la tremula eccitazione della menzogna.

In quel momento, Ljunggren fa capolino dalla porta. Un vago odore di limone e di tabacco da pipa.

«È tardissimo. Non dovresti rimanere qui da sola. Ti accompagno a casa.»

Per fortuna sono abbagliata dalla lampada, così i nostri sguardi non possono incontrarsi.

Un singhiozzo soffocato. Tossisco a lungo e con impegno. Raccolgo cappotto e sciarpa. Solo adesso riesco a parlare.

«Grazie.»

Spegniamo le luci, usciamo dall'istituto. Lui mi offre il braccio, io gli porgo il mio. Mi sento Giuda a passeggio con Gesù. Che cos'ha fatto di

me, questo mostro? Un essere umano deforme, annientato.

E per questo delitto non esiste possibilità di perdono.

TRENTACINQUESIMO CAPITOLO

> La povera orfanella, crescendo, diventò una mangiauomini Doveva farsi strada per forza, con qualsiasi mezzo, sfruttando gli uomini dotati di potere che aveva intorno, e poi la sua stessa passione, la sua folta chioma, il suo sottile intelletto e la sua capacità comunicativa Elizabeth Brown non contemplava l'idea di farsi una famiglia. Non voleva palle al piede. I valori tradizionali come l'onestà, la lealtà nei confronti della famiglia e la devozione religiosa non facevano al caso suo. Imboccò invece la strada degli scandali e degli aborti, la stessa che la portò infine al suicidio. La sua vita fu un'invocazione d'aiuto, un'implorazione costante «Mamma, guardami! Mamma, non abbandonarmi!». Furono in molti a pagare ingiustamente per quel primario tradimento.
>
> Dalla biografia di Ruth Bell, *Sconfitta dall'amore*

Al risveglio ho in bocca il sapore del sonnifero. Apro e chiudo gli occhi nel tentativo di svegliarmi.

«Jack? Cosa fece Giuda dopo aver tradito Gesù?»

«Si impiccò, credo. Perché?» risponde.

L'ennesima splendida giornata saluta le persone serene e riposate. Io raccolgo i cocci di una notte tormentata dal mal di pancia e dal senso di colpa.

«Ho telefonato al tipo dell'amministrazione» dice Jack mentre si veste. «Gli appartamenti sembrano interessanti. Tu e Sam volete davvero fare la permuta?»

La stanza di Martin. Le doppie porte. La fortezza.

«Aspettiamo ancora un po'» dico schiarendomi la voce, e nascondo il viso nella maglia a collo alto. «Pochissimo.»

«Non sei certo il tipo che ama i cambiamenti, eh?»

«Nell'ultimo anno ne ho dovuti subire parecchi.»

«Tranne uno.»

«Quale?»

Jack indica se stesso, poi me. La sua espressione dice: "Possibile che debba sempre essere io a parlare di noi?". Ha ragione. Ma il mio letargo è

così rassicurante e fuori soffiano venti pericolosi. Un bacio veloce sulla sua guancia. Meriterebbe di più, ma di più non so fare.

La biblioteca è decorata da mazzi di fiori. Qualche collega di buona volontà è stato in campagna e ha portato un pezzetto di primavera nella nostra polverosa biblioteca. Il profumo è talmente intenso che mi fa venire da piangere. Sembriamo tutti vagamente commossi, siamo più gentili del solito. Mårtensson ha un anemone azzurro nel taschino della giacca, cosa che lo induce, di tanto in tanto, a darsi un colpetto soddisfatto sul petto.

A un tratto penso a Maria. Alle sue cene e alle mie bustine di tè. Tra me e Jack c'è l'elettricità del desiderio, e in quella ho potuto affondare gran parte dei miei limiti e delle mie aberrazioni. Con Maria ho dovuto mettermi più in gioco. Riusciva a far emergere delle cose di me che io, da sola, non sarei mai riuscita a trovare: chiarezza, altruismo e calore. Ma adesso che è lontana? Maria in posizione fetale nell'angolo di un'anonima stanza d'albergo.

Ho tanto freddo. Con le braccia conserte sul petto, dondolo appena. Forse giù nel magazzino fa più caldo? Mi dileguo giù per le scale. Trovo il solito sgabello e appoggio la testa all'indietro, contro una mensola: qui ci sono libri più grandi rispetto a quelli del mio rifugio abituale. Ne tiro giù qualcuno per sfogliarlo. Un volume sulla regina Elisabetta I. Non la mia Elizabeth. Non scriverò mai un libro su di lei, la sua riabilitazione non avverrà grazie a me. Che cos'ho da dire? Quasi niente. La favola è finita. Mi appisolo per qualche istante.

Qualcosa mi punge l'orecchio, uno spigolo sottile e appuntito. Sollevo la testa dallo scaffale e controllo cos'è. Tra una storia dell'arte di un certo Erik Börjesson e un libro di Sven Börs è spuntato un sottile manoscritto rilegato. In alto, sul frontespizio, si legge: «Alla mia amata Inger Börjesson. Poesie erotiche di Ernst von Brehmen». Aggrotto la fronte. Chi sarebbero questi due?

L'opuscoletto è evidentemente fatto in casa, un ciclostilato rilegato alla meglio. In fondo trovo una data: «La primavera più bella, maggio 1962». Stando al tono della prima poesia, molto tempo fa Inger e Ernst erano molto innamorati.

«Com'è giusto
non ci amiamo ogni giorno
ma ogni secondo.

L'eccitante rotondità dei tuoi seni,
la dolce distesa del tuo ventre,
le tue cosce che si chiudono sulle mie.

Se è il paradiso?
Una cosa so per certo:
da nessun'altra parte vorrei essere.»

Le poesie proseguono nello stesso stile. Spontanei slanci di desiderio e passione, di amore proibito e incontri rubati. Un tantino commovente, in effetti, quest'amore per la sconosciuta signorina Börjesson che ha indotto un burocrate - è così che immagino l'autore - a liberarsi di giacca e cravatta, in senso figurato e letterale.

Una pagina dopo l'altra: seni, sesso, odori, canti d'allodola e amplessi in mezzo a ciliegi selvatici e lillà, oltre a un certo numero di versi rubati da poeti più noti del signor von Brehmen.

Tuttavia mi intenerisce. Forse anch'io dovrei scrivere qualcosa di bello a Jack? Magari cominciando dalla frase più semplice, quella che non ho mai pronunciato: «Ti amo»? Un brivido mi scuote. Parole accantonate per sempre, corrose, ipotecate. Vanno bene per gli altri, non per me.

Torno al banco dei prestiti e chiamo una collega per mostrarle il mio reperto.

«A *Inger Börjesson.*» legge «Dove l'hai trovato?»

«Tra Erik Börjesson e Sven Börs.»

«Come mai era tra i libri di storia dell'arte?»

«Evidentemente il signor von Brehmen era convinto che le sue poesie fossero arte pura.»

«Probabile. Oppure potrebbe trattarsi di qualcuno che lavorava qui. E che lo ha deliberatamente nascosto...»

Si allontana e torna con in mano un raccoglitore: «Dipendenti della biblioteca ministeriale 1946-1978». Lo sfoglia.

«Ecco qui! Mi sembrava di averli già sentiti, quei nomi. Inger Börjesson, bibliotecaria, dipendente dal 1958 al 1963. Ernst von Brehmen, direttore della biblioteca dal 1955 al 1975.»

«Guarda guarda» mormoro io. «Le poesie sono datate 1962. Un anno di ardente erotismo.»

Ci sorridiamo, leggermente imbarazzate. Sto per voltarmi di nuovo ver-

so il banco dei prestiti quando mi viene un'illuminazione.

«Dove nasconderesti qualcosa in modo che risulti invisibile alla maggior parte della gente ma possa essere trovato da un addetto ai lavori?»

«Nel magazzino, naturalmente, secondo un sistema di classificazione del tutto personale» risponde senza indugio.

«Lui archivia le poesie sotto il nome dell'amata, in una sezione che a lei interessa particolarmente...»

«Credi che lui sperasse che lei le avrebbe trovate per caso? Che i due potrebbero non aver mai...»

Sfogliamo ancora il raccoglitore e troviamo una foto di gruppo del personale datata 1962. In prima fila c'è Inger Börjesson, con una gonna ai minimi termini e il seno proteso, le labbra appena dischiuse e una posa alquanto studiata che dice "Guardatemi". Dietro di lei un uomo basso, leggermente calvo, con un'espressione insignificante e un sorriso incerto, Ernest von Brehmen.

«Probabilmente è proprio così» diciamo all'unisono.

«E se avesse trovato le poesie?» chiede la mia collega.

«Chi lo sa? Una piccola rivoluzione, forse.»

Ci viene da ridere. Davanti al mio banco si è già formata una coda piuttosto lunga, Mårtensson è spuntato dal nulla e blatera qualcosa a proposito di coerenza, prestazione, focalizzazione. Noi impiegati ci lasciamo sfuggire un sospiro discreto.

Lungo la strada verso casa prende forma un'idea risvegliata dall'episodio delle poesie di von Brehmen: *Insomnia.* E se Margaret avesse nascosto il manoscritto di Elizabeth nel magazzino della Modern Library? Un brivido di eccitazione mi scuote il corpo, mi mordicchio un'unghia staccandola di netto. Sotto che nome? Patricia Frost? Che sezione? Chiudo gli occhi. Fino a che punto conosco Elizabeth? Ma certo, "Storia del femminismo".

Guardo l'orologio perché voglio attribuire una collocazione temporale precisa al mio colpo di genio: 15 aprile 1998, ore diciotto e trentadue. Un senso di ebbrezza. Corro in ufficio da Jack, attraverso una città che si sta risvegliando dal lungo inverno. Lo incrocio sul portone.

«*Insomnia*» ansimo contro la sua camicia. «Credo di sapere dov'è.»

«Congratulazioni. Significa che dovrai tornare a Londra?»

«Certo.»

Qualcosa, nel modo in cui dice *dovrai* invece di *dovremo*, mi mette in allarme. Un distacco che finora ho riscontrato solo in me stessa ma che in

qualche modo devo avergli trasmesso.

"Quante cose ignori," direbbe se glielo chiedessi, "sui vasi comunicanti dell'amore. Tutto ciò che sei, senti e fai, arriva lentamente anche a me."

TRENTASEIESIMO CAPITOLO

> Sto lavorando a *Insomnia* Se qualcosa dovesse andare storto Non riesco a portare a compimento il pensiero Non deve andare storto Lasciarti qui, senza di me, Peter? Impensabile C'è un'unica via d'uscita Credimi, ho pensato e pensato Ma con te in ostaggio, una bambina come posta in gioco e nessuna possibilità di pagare il riscatto, quella che ho scelto è la sola soluzione possibile Certo, è assurda e temeraria. Ma cosa dovrebbe fare una povera ragazza insonne? Mantenere le distanze e la razionalità è un lusso riservato ai ricchi e a chi dorme.
>
> Dal diario di Elizabeth Brown, 21 ottobre 1972

Ritorno a Londra. Primavera assolata e persone innamorate sdraiate nel verde dei parchi, circondate da tramezzini e bottiglie di birra. Mi faccio strada tra le coppiette, diretta alla Modern Library e all'appuntamento con John Srnith, direttore della biblioteca nonché amante di Elizabeth. Poiché il magazzino non è aperto agli esterni, ho dovuto chiedere una guida che mi accompagni nei sotterranei. E se là sotto non ci fosse niente? Di nuovo al punto di partenza. Non ho telefonato a Patrick Brown per dirgli che sono di nuovo in città. E nemmeno l'ho comunicato all'istituto. Questo viaggio è una mia iniziativa, improvvisa per giunta, e io ne sono consapevole. Ma non sopporto più di vedere la mia stanchezza riflessa negli occhi di Jack. E allora cosa faccio? Fuggo. Con un pretesto. Gli occhi di Ljunggren: non riesco più a sostenerne lo sguardo.

John Smith mi riceve al banco informazioni. Ci presentiamo educatamente e osserviamo il viso di cui ci siamo rispettivamente fatti un'idea parlandoci al telefono. Come spesso accade, l'immagine interiore non combacia affatto con quella reale. È più anziano di quanto mi fossi immaginata.

«Vuole vedere il magazzino, dunque?»

Un che d'asciutto nel tono. Non crede alla mia teoria, il che non è strano, considerando le vaghe spiegazioni che gli ho fornito. Avrei potuto chiedergli di scendere a cercare *Insomnia* da solo, ma la mia ambizione me lo ha impedito. Così vicina, dopo tanto tempo... non posso lasciare una scoperta

del genere a qualcun altro!

Scendiamo in ascensore. Questo magazzino è illuminato peggio del nostro, e manca ogni tipo di ventilazione. Di certo nessuno viene qui a rubare qualche istante di riposo o a divorare le tesi altrui. Un modo come un altro per garantire l'efficienza del personale. Lo sapeva, Margaret, quando nascose qui il manoscritto di Elizabeth? O forse si trattava soltanto di un nascondiglio provvisorio?

«Dove cerchiamo?»

«Io parto dal presupposto che Elizabeth abbia detto a Margaret dove nascondere *Insomnia.* Credo che potrebbe trovarsi accanto a un libro di un qualche Frost» faccio una pausa. «Patricia» aggiungo poi a mo' di spiegazione.

«Ah» si limita a dire, come se stessi solo confermando una sua antica intuizione.

Apprezzo il suo silenzio.

«Sezione?»

«Storia del femminismo.»

«Molto probabile.»

Mi accompagna allo scaffale e poi arretra di qualche passo, con le braccia conserte sul diaframma. Come una guardia giurata che aspetti un cliente nel caveau di una banca. Non vede niente, non sente niente, ha tutto il tempo del mondo prima di chiudere nuovamente a chiave la porta alle nostre spalle. Cerco a tastoni tra i libri, poi mi fermo per un attimo e giungo le mani, come in preghiera. Al Dio di Martin e di Maria. Con il mio ho un pessimo rapporto. Giuda e io.

«Niente» dico delusa.

«E se fosse infilato *in* un libro, e non tra un volume e un altro?»

Cerchiamo insieme dentro i libri il cui autore inizia con "F", prima e dopo Frost.

«Un'altra sezione?»

«Storia della letteratura?»

Stessa procedura, stesso deludente risultato.

«Esiste un altro magazzino?» chiedo schiarendomi la voce.

«Questo è l'unico. Ma forse sotto Medicina, o Psicologia?» tenta, servizievole. «O magari tra i libri sull'insonnia?»

Una fiammella di speranza si accende in entrambi, e ci precipitiamo verso gli scaffali, passandoli al setaccio, per poi sederci, stanchi e scoraggiati, sul pavimento. Mi offre una pastiglia per la gola, un po' di solidarietà aro-

matizzata alla violetta.

«Mi scusi» dico.

«Per che cosa?»

«Per averle chiesto di accompagnarmi quaggiù.»

«È lei ad aver fatto il viaggio più lungo.»

Mi lancia una lunga occhiata indagatrice.

«Quegli occhi, li ho già visti. Dolore nascosto e troppo poco sonno. Gli stessi occhi di Elizabeth.»

"Si faccia i fatti, suoi" mi viene da dire.

«So che cos'avrebbe risposto Elizabeth: "Fatti i fatti tuoi".» dico invece, sorridendo.

Lui si mette a ridere, come se quella frase avesse risvegliato il ricordo di lei. D'un tratto fa capolino un'altra idea.

«Spiagge. Libertà. Farsi i fatti propri? "Quando chiudo gli occhi vedo te e me su una spiaggia, in costume da bagno. La tua mano sulla mia spalla, sorridiamo all'obiettivo." Un viaggio? Che ne dice?»

«Ah, be'...» dice il signor Smith, sorpreso. «Volentieri.»

«No, non io e lei» rispondo arrossendo. «Elizabeth. Luoghi caldi. Forse nella sezione delle guide turistiche?»

Si alza, mi tende una mano per aiutarmi a mettermi in piedi, e ci avviciniamo allo scaffale dei volumi di viaggi.

Lo troviamo quasi subito. Sono talmente esterrefatta che mi comporto come se non fosse accaduto niente di speciale. Tra *Cuba, l'isola dimenticata* di Ian Frost e *I disperati viaggi in Africa di Speke* di Marc Gate. Lo tengo in mano, un sottile manoscritto rilegato. Sul frontespizio c'è scritto: «*Insomnia, di Elizabeth Brown, novembre 1972. A Patricia Frost*».

Per sicurezza, ci ha messo il suo sigillo, che dev'essere rotto prima di poter leggere il testo. Con estrema cautela separo qualche pagina in fondo, in modo da poter sbirciare le ultime righe.

«Scritto a mano» mormora il signor Smith. «Scriveva tutto a mano.»

«È la sua calligrafia?»

Si avvicina a una lampada e tiene il manoscritto sotto la luce per un po'. Quaggiù la mancanza d'aria mi è intollerabile, quasi fossi una persona che consuma più ossigeno degli altri. Che prende tanto, e dà così poco.

«È la calligrafia di Elizabeth» dice. «Congratulazioni, signorina Brandt, aveva ragione. E ha anche una certa fortuna, visto che la calligrafia consentirà di dimostrarne l'autenticità. E adesso, cosa farà?»

Un uomo onesto. Non cosa *facciamo*, ma cosa farà. Che fortuna incredi-

bile! Un'opera originale scritta a mano e un direttore di biblioteca onesto che può certificare che la scoperta è stata mia. Vedo passare davanti a miei occhi l'intero scenario a velocità supersonica: un libro, una consistente introduzione scientifica tratta dal materiale nei raccoglitori, poi *Insomnia* di Elizabeth e in coda il mio commento, nel quale la reputazione di Ruth Bell viene completamente fatta a pezzi. Pubblicabile quest'estate, a patto che mi metta sotto. Il pensiero corre a Patrick. Inoltre il manoscritto costituisce un soggetto ideale per la tesi: non c'è dubbio che Savanna sia un talento speciale. Johannes sarà costretto a far cambio con me, un bell'ufficio spazioso invece del mio, angusto e soffocante. «Una donna sulla mia poltrona» aveva detto Ljunggren. In piena luce, sale conferenze affollate, di nuovo in vista, io...

«Che cosa farà adesso?» ripete il signor Smith.

Quanto tempo occorre per forgiare dei piani di vendetta? Per richiamare dentro di sé i più classici sogni a occhi aperti: abiti, persone e discorsi lusinghieri. Sfioro piano il sigillo di Elizabeth. Se ce lo ha messo, è per un motivo. Un grande amore nei confronti di qualcuno, non certo per me. Il signor Smith è in piedi di fronte a me, circondato da un'aureola di onestà. Davanti a quanti volti è necessario distogliere lo sguardo, in questa vita, per raggiungere i propri scopi? O esiste forse una via onesta per ottenere il posto che ci spetta?

«Che cosa farò?» ripeto, tenendo stretto al petto il manoscritto.

In silenzio, risaliamo in ascensore. Il mio sguardo vaga ora qua ora là. Aria fresca, e solo allora, finalmente, una grande calma e una certezza assoluta.

«Che cosa farò adesso, voleva sapere? Andrò a casa di Patricia Frost e le porterò *Insomnia*, naturalmente.»

«Certo» dice il signor Smith, nascondendo a fatica il sollievo che prova.

Si sporge in avanti e mi bacia sulle guance. Le nostre labbra s'incontrano per un attimo e il suo viso assume una sfumatura di rosa. Gli appoggio le mani sulle guance calde.

«Grazie per la fiducia.»

«Di nulla, signorina Brandt.»

Lo lascio sulla scala che porta alla biblioteca, e la sua mano si alza in un saluto.

Patricia Frost mi apre la porta di casa sua, a Notting Hill. È visibilmente sorpresa. Sono venuta senza preavviso.

Mi limito a darle il manoscritto di Elizabeth, spiegando brevemente co-

me l'ho trovato. Patricia ha un sussulto, si appoggia allo stipite, guarda con aria interrogativa prima il manoscritto e poi me.

«Lei lo sapeva già. Conosceva l'identità di Peter» dice con voce fioca, come qualcuno che cammini su una sortile lastra di ghiaccio.

Fa scorrere le dita sul fascicoletto, fermandole sul sigillo intatto.

Uno sguardo sorpreso.

«Non mi sarei aspettata tanta correttezza da lei, per il poco che la conosco.»

«Nemmeno io» ammetto.

Siamo ancora in piedi sulla porta d'ingresso.

«Potrebbe lasciarmi sola con questo?»

«Certo» dico, e mi volto per riavviarmi verso la metropolitana. «Addio, signora Frost.»

Lei mi richiama.

«Senta, signorina Brandt!»

«Savanna.»

«Savanna. Chiamami Patricia, per piacere. Lungo Portobello Road ci sono dei locali molto gradevoli. Sei giovane, li troverai di certo. Beviti un paio di tazze di buon caffè, senza fretta. Poi torna qui. Sei in albergo? Puoi disdire la camera, e dormire nella stanza degli ospiti, finché non avremo finito.»

Un capogiro, un baratro che mi si apre sotto i piedi. Da dove arriva questo singhiozzo? E la voce da bambina piccola?

«Ci sono tante cose da finire. Non ce la faccio!»

«Lo so. Patrick è stato qui e mi ha raccontato quello che gli ha riferito Jack, a proposito dell'uomo che ti minaccia. Sono entrambi molto preoccupati. Ma insisto: bevi due tazze di caffè e poi torna qui. E... Savanna?»

Tiro su con il naso e prendo volentieri il fazzoletto che mi tende, dal vago profumo di lavanda.

«Nessun essere umano può resistere da solo a ciò che stai attraversando tu. Sentirsi costantemente minacciato. Credimi, ne so qualcosa.»

Mi osserva mentre risalgo la via. Uno sguardo vigile, come di una madre a una figlia.

Non mi ero mai resa conto di quanto mi fosse mancato uno sguardo come il suo.

Insomnia

di

Elizabeth Brown
novembre 1972
A Patricia Frost

Ho smesso di dormire. Esistono sicuramente mille modi per prendere sonno, e io non ne conosco neanche uno. Sarà certo colpa della mia messinscena. Però provo un sollievo immediato nel sedermi a scrivere. Da quando ho messo a punto il mio piano non riesco a dormire. Ormai sono più di sei mesi che ci penso, aggiungendo nuovi dettagli notte dopo notte. Sono notti terribilmente lunghe, in grado di farti perdere la ragione. Dopo è difficile stabilire che cosa sia venuta prima: se la pazzia o l'insonnia. Nel mio caso, la causa è stata il piano. Un piano per renderci finalmente libere. Per come la vedo io, non c'è altro modo.

Sono convinta che sia giusto tenertene fuori. Ti opporresti alla sua realizzazione, e a ragion veduta: è chiaramente troppo pericoloso. Ma dal momento che sia tu sia io siamo contrarie alla violenza in qualsiasi forma, dobbiamo, come spesso abbiamo detto, fare ricorso all'astuzia. Lo scopo del mio piano? Far sì che Walter finisca in galera con l'accusa di tentato omicidio nei miei confronti.

Credimi, è un piano teoricamente inattaccabile. Il peggio che potrebbe capitare è che la gente sia indotta a pensare che io abbia tentato il suicidio, fallendo. In nome della verità, non è vero. Ed è per questo che ora stai leggendo queste pagine, la mia *Insomnia*, nel caso qualcosa andasse storto. Darò il manoscritto alla mia collega Margaret, in biblioteca, che ha promesso di tenerlo nascosto finché non verrà il momento di tirarlo fuori. In confidenza, le ho detto che si tratta di una bozza ancora in divenire, che contiene "materiale esplosivo". Non è un'esagerazione, non ti pare? Sa anche che tu dovrai essere la prima a leggere *Insomnia*, se dovesse accadermi qualcosa. Ma abbandoniamo per un po' quest'ipotesi: mi impedisce di concentrarmi. Se il piano andrà come previsto, brucerò immediatamente queste pagine.

La prima volta che ci siamo incontrate, quasi due anni fa: l'inverno del 1971. Eri lì, in piedi nella sala d'aspetto dell'ambulatorio di Walter, coperta di lividi blu. Il modo in cui le infermiere evitavano di guardarti, sforzandosi di ignorare l'evidenza. Non essere creduti: non so se esista un destino più crudele. Fu come se qualcosa si frantumasse dentro di me. Che si potesse essere non visti e non creduti, quando era tutto così chiaro, mi lasciò senza parole. La loro indifferenza, hai dovuto imparare a sopportarla. Mi resi

conto immediatamente che possedevo qualcosa che poteva tornare utile a "quelle come te": le mie parole. Il saper usare le parole presenta dei vantaggi, ti dà gli strumenti per essere creduta. Il non visto diventa visibile. La menzogna può essere svelata. La solitudine non è più così impietosa.

Ben presto capii che eri prigioniera di Walter da tanto tempo da non essere più consapevole della situazione di ostaggio in cui ti trovavi. Presentandoti alla clinica compivi un tentativo disperato di svelare tutto quanto. Tra medici e infermiere, forse ti illudevi di poter finalmente essere vista. Ma loro guardavano oltre.

«È inciampata di nuovo, signora Frost?» chiese una delle infermiere con un sorriso compassionevole.

Ero seduta in sala d'aspetto, in attesa del mio appuntamento con Walter - effettivamente era uno dei miei amanti regolari, prepotentemente fascinoso, ma ero erroneamente convinta che il fascino contasse più della prepotenza - quando entrasti tu. Uno sguardo da parte tua, e qualcosa in me cambiò. Cosa accadde? Per descriverlo, non bastano nemmeno le mie parole. È possibile che due esseri umani si trovino in immediata sintonia? Mi bastò scambiare con te poche frasi (ricordi come ti corsi dietro, inciampando?) per avere la certezza che tra noi ci fosse un'affinità che mai, prima d'allora, avevo riscontrato con qualcun altro.

Tu e io. Una scrittrice abituata a dare scandalo, per giunta amante di tuo marito, e una signora di Highgate regolarmente maltrattata! Una combinazione decisamente improbabile. È per questo che ci siamo trovate? Non so niente delle strade dell'amore. Ma una cosa ti devo dire, Patricia. D'un tratto, le persone "come te" non sono più state classificabili. Mi hai sottratto alle "circostanze" e hai fatto di me una persona. Mi hai reso reale, umana, smussando i miei spigoli.

Non ho mai amato nessuno come amo te. Te l'ho detto. Quante ore ci sono volute a trovare le parole? E tu non hai battuto ciglio.

«Lo so» ti sei limitata a dire.

Devo addentrarmi nei particolari del piano? Una sola cosa, ancora. Bisogna che, una volta per tutte, chiarisca il mio rapporto con Walter. All'inizio ero abbastanza presa da lui, poi, una volta, mi picchiò e divenni una furia. Reagii. Fu qualche mese dopo il nostro primo incontro alla clinica. Naturalmente decisi di non rivederlo mai più. Poi però, mi resi conto che avrei potuto fungere da cuscinetto tra voi due. Che avrei potuto attenuare la sua violenza grazie a un "amore affettuoso".

Credimi, fu difficilissimo recitare quella parte. Ma per un po' funzionò, e tu ti stupivi che avesse perso qualsiasi interesse nei tuoi confronti. Una grazia, la definisti.

In quel periodo ebbi modo di capire su che cosa si basasse il vostro matrimonio, vidi che vostra figlia era il pegno e che il riscatto consisteva in qualcosa che nessuno era in grado di pagare. Se tu fossi scappata, lui si sarebbe vendicato su Joan. Mi dicesti di averci provato, tre anni prima, ma ciò che accadde dopo quella fuga dovetti cavartelo di bocca a forza. Era lui a controllare i vostri soldi. In più ti aveva fatto firmare un accordo prematrimoniale.

Eri consapevole dell'ingenuità che avevi dimostrato all'inizio del vostro rapporto. Mi chiedevi di fare qualcosa, di usare la mia visibilità per cercare di illuminare altre donne. Io facevo del mio meglio, scrivendo articoli su articoli.

Genitori e amici ti consigliavano ottusamente "sottomissione" e "gratitudine". Nessun aiuto. Mi chiedesti se avevo da parte del denaro, per permettere a te e Joan di ricominciare da capo in un altro paese. Senza giri di parole. Ma io non ne avevo. Tu eri prigioniera e io restavo a guardare, nonostante i miei goffi tentativi di contenere la violenza di Walter. Decisi di diventare ricca grazie ai miei libri, perché solo allora avrei potuto aiutarti.

Così nacque *Sconfitta.*

Avevo il diritto di descrivere la tua vita? Di indossare i tuoi panni e raccontare la mia versione della tua storia? Per molti aspetti gli scrittori sono avvoltoi, per altri sono salvatori. È una questione complessa. Anche per questo provo una singolare soddisfazione nel fare per te qualcosa di concreto, adesso, grazie al mio piano. Sul romanzo tu non hai mai fatto commenti. Ho interpretato il tuo silenzio come una conferma. D'altra parte non ti ho mai fatto domande.

Walter mi picchiò un'altra volta, una sola. Non risposi alle botte. In un certo senso volevo condividere il tuo inferno, provare ciò che provavi tu. Fu terribile. Presi la mia decisione: se tu non potevi sottrarti a Walter, allora bisognava che fosse lui a venire allontanato da te. Fare da cuscinetto non bastava, e nemmeno la mia ingenua fiducia di riuscire, con il tempo e onestamente, a guadagnare il denaro necessario alla nostra fuga.

Uccidere Walter? Io, come te, detesto la violenza. Ma d'un tratto mi si presentò alla mente il piano. E adesso, veniamo all'aspetto doloroso: se stai leggendo queste pagine, significa che qualcosa è andato storto.

Ascoltami, Patricia. NON È COLPA TUA. Il piano è mio, e così le pos-

sibili conseguenze. Sono io che non sopporto più di vederti dietro quel cancello di Highgate. Ripeti sempre che Joan non sa nulla, che è per questo che resisti. Una volta mi hai detto, sotto l'effetto dell'alcol, che tu e Walter avevate fatto un patto: doveva picchiarti senza fare rumore. Ricordo che pensai: ci sono cose, degli esseri umani, che preferisco non sapere.

Ti costrinsi a parlare del tuo tentativo di fuga. Raccontasti in tono obiettivo, metodicamente, per quanto possibile visto il tuo stato di ubriachezza. Te ne ricordi? Riusciste ad arrivare a Calais, prima che vi raggiungesse. Per poco non ti uccise di botte, e per la prima volta se la prese anche con Joan. Eri convinta che saresti morta lì, dicesti che eri preparata. Ma lui si portò a casa quello che restava di te, a cena sfoderavi un sorriso di ghiaccio, e proteggevi Joan. Pensasti di aver trovato la soluzione migliore per il futuro: soffrire in silenzio. Ci saresti riuscita. Dopo averti sentito raccontare tutto questo, il mio piano era fatto. Perché io penso di aver intuito qualcosa che tu non riesci a concepire: Joan sa quello che Walter ti infligge. Fa di tutto per proteggerti e resta impigliata in un cappio fatto di colpa e di odio. Non è accettabile che una ragazzina sia costretta a crescere con un tale fardello sulle spalle. Non te ne faccio una colpa, ma devo agire.

La nostra società si dimostra incapace di mandare in prigione gli uomini che quasi ammazzano di botte coloro che "amano". Dunque ho intenzione di fare in modo che Walter venga condannato per un altro crimine: tentato omicidio.

Per come la vedo io, non danneggio nessuno. Datemi pure della cinica, non dovrò far altro che voltare lo specchio verso di voi.

E adesso veniamo al piano, scaturito dalla mia insonnia, o viceversa. Da un po' di tempo a questa parte recito il ruolo di "amante respinta". Ogni tanto mi faccio viva alla clinica e mi esibisco in scenate plateali: «Oh, Walter, riprendimi, altrimenti rivelerò tutto sulle ricette illegali che firmi!». Oppure, al pub: «Nessuno, a parte me, sa come guadagna in realtà i suoi soldi quel medico privo di scrupoli...».

Agisco come qualcuno di cui Walter è impaziente di sbarazzarsi. A volte rincaro la dose con pubbliche minacce di rivelare tutto su di "noi" a sua moglie. Quest'ultimo particolare mi fa venire da ridere, una risata che mi si blocca in gola impedendomi quasi di respirare. Questa messinscena è insostenibile, per tutti noi. Ma tra poco sarà finita. Cosa farò? Gli fornirò un movente per l'omicidio. Riempio il mio diario di frasi inquietanti che esprimono una non meglio specificata paura nei confronti di Walter. Sono talmente artificiose da farmi arrossire, ma la polizia ci cascherà. Non ho

paura di Walter, io: ho paura del *piano* che ho architettato per lui. Che cosa atroce, da fare a un'altra persona! Che cosa atroce ha fatto lui a te! Ma in fondo al cuore? Sono spaventata a morte, per la prima volta. Solo adesso so davvero cosa comporta essere una persona. I rischi! È la strada verso la quale mi hai condotto tu, quando ci siamo conosciute.

E adesso, veniamo alla fase finale del piano. Voglio riferirtela in maniera precisa e dettagliata perché tu sappia che ogni particolare è stato ben ponderato, anche se poi... Proseguiamo. Un bel litigio, a casa vostra, la settimana prossima, il 23 novembre: ti ho già dato i biglietti per una rappresentazione teatrale nel West End, quella sera. Ho intenzione di gridare in modo da farmi sentire dai vicini: capiranno che sto minacciando di ricattarlo e di farmi venire una crisi isterica. Dopodiché salirò precipitosamente in auto e mi dirigerò verso casa. Prima, però, avrò opportunamente piazzato in casa vostra una serie di oggetti: un bicchiere con residui di calmanti, su cui verranno ritrovate le sue impronte digitali, oltre che la chiave del garage mio e di mio padre nel cassetto della sua scrivania. Prenderò poi un pezzo di tubo di gomma dal capanno del giardino e lascerò lì la vecchia maschera antigas di mio padre. Inoltre ho preso in prestito dalla biblioteca (a nome di Walter, naturalmente) un libro che, tra l'altro, parla di intossicazione da monossido di carbonio. In giro per la casa ci saranno dunque numerose prove a disposizione della polizia, quando io, intorpidita dal gas, la chiamerò qualche ora più tardi.

Ma torniamo a ciò che avverrà prima. Dopo aver fatto la mia scenata a Walter ed essere partita con la mia auto, mi dirigerò verso Hammersmith. Un quarto d'ora più tardi, però, mi fermerò a una cabina del telefono e chiamerò Walter. Contraffacendo la voce, mi spaccerò per una delle sue pazienti, la signora Parker, di Barnes, e chiederò a Walter di venire immediatamente da me, insistendo finché lui non acconsentirà. In questo modo non avrà alcun alibi per almeno un paio d'ore, e la sua Bentley, con un po' di fortuna, verrà notata mentre attraversa Hammersmith in direzione di Barnes. La signora Parker ha molto opportunamente ricevuto in regalo da un anonimo ammiratore un biglietto gratis per il teatro: sono generosa, vero?

A questo punto, secondo il piano, intorno alle diciannove e trenta sarò arrivata a casa, avrò parcheggiato nel garage, e avrò tirato giù la pesante saracinesca. Tempo pochi giorni e sarà sostituita, dunque questo è l'ultimo fine settimana utile, la mia ultima possibilità. Poi prenderò un po' di calmanti, assicurerò il tubo di gomma allo scarico e infilerò l'estremità oppo-

sta nell'abitacolo. Infine resterò lì seduta per un tempo sufficiente ad assorbire una quantità credibile di monossido di carbonio. Non devono sussistere "dubbi riguardo alla serietà degli intendimenti" (che espressioni esistono! Ridi con me, per favore!) dopodiché uscirò grazie alla chiave di riserva che è sempre appesa nel garage.

Una volta in casa, chiamerò la polizia e riferirò in dettaglio il modo in cui Walter, dopo avermi seguita, ha tentato di uccidermi.

Dirò che, indossando la maschera antigas, mi ha tenuto chiusa in auto finché non mi sono addormentata (stranamente, è proprio questa la conseguenza dell'intossicazione), uscendo poi dalla porta laterale grazie alla mia chiave e lasciandomi lì a morire. Ma io ho ritrovato i sensi come per miracolo, ho preso la chiave e sono sopravvissuta.

Di certo la polizia perquisirà casa vostra. Lui avrà un movente ma nessun alibi, e inoltre ci saranno la mia testimonianza e le prove. Nessuna registrazione di una telefonata della signora Parker, la prima di una lunga serie di "menzogne" da parte di Walter...

Naturalmente, nel mio garage non saranno rinvenute impronte digitali di Walter: dirò che portava i guanti.

Processo. Prigione. Pace. Fine.

E un nuovo inizio per te e me. Non saprai mai com'è andata veramente, questa è la mia intenzione. A meno che... Parole detestabili: a meno che tu non stia leggendo queste righe. Non giudicarmi, Patricia. Io con te non lo ho mai fatto. Ripeto che la decisione è mia, mia la responsabilità. Il piano è geniale. Sono convinta di avere il fegato necessario per portarlo a compimento.

E dunque, vivi con me. Amami, come io amo te. E la spiaggia, i costumi da bagno, i sorrisi rivolti all'obiettivo... tra poco saremo là.

La tua amata,

Elizabeth.

TRENTASETTESIMO CAPITOLO

Trovo una ricevuta nel suo cappotto. Il conto di un albergo in cui ha portato la sua amante. Oltretutto, ha usufruito dello sconto aziendale.

«Lurido spilorcio» constato.

Come se la cosa potesse sorprendermi I difetti non vengono mai soli.

Da *Sconfitta*, di Elizabeth Brown

La grande casa è silenziosa, con tutte le luci spente. Ho appena posato, con mani tremanti, il manoscritto di Elizabeth. Sul tavolo davanti a me c'è il biglietto che ho trovato rientrando: «*Lo leggeresti, per piacere? Sono al piano di sopra a riposare. Patricia*».

Mi muovo attraverso stanze che non conosco, abitate da una donna che non conosco. Eppure, questo manoscritto ci ha avvicinate. Mentre salgo le scale intuisco che Patricia è tormentata dallo stesso pensiero che mi assilla a proposito di Maria: colpa mia. La trovo in una delle camere da letto al secondo piano. È in preda a un forte tremito, quasi avesse la febbre, il sudore che le cola sul viso. È rannicchiata sotto il copriletto. Trovo una coperta nell'armadio e gliela stendo addosso.

«Grazie, Savanna» dice battendo i denti. «Sei gentile.»

Le rivolgo un pallido sorriso, lei fa del suo meglio per contraccambiarlo ma si è già ripiegata su se stessa. Mi siedo sulla poltrona accanto al letto e mi accorgo, sorpresa, che ho intenzione di vegliarla. Scende la sera, aspettiamo il buio. Di cosa parleremo? Del rimorso? Delle colpe che ricadono su di noi e di quelle che ricadono sugli altri? Di dove comincia la spirale di violenza che porta conseguenze come queste?

«Dimmi, Savanna. Adesso lo hai letto anche tu. Cosa credi che sia andato storto?» sussurra Patricia nell'oscurità.

La sua voce mi fa trasalire, mi passo le mani tra i capelli e mi schiarisco la voce. Il piano di Elizabeth. Ci ho riflettuto, in queste ore, e sono preparata.

«Una serie di errori di calcolo, e una grande sfortuna» rispondo. «La sfortuna consiste nel fatto che quella sera nevicò, un evento abbastanza inusuale per Londra, in novembre. L'altro evento sfortunato è il guasto all'auto di Walter: rimase a piedi dalle parti del Belsize Park, dove lo trovasti tu. Inoltre la tua rappresentazione teatrale fu annullata, il che fece sì che tu diventassi il suo alibi.»

Tenta di annuire, da sotto le coperte.

«L'insonnia provoca una strana euforia, combinata a un senso di irrealtà. Non credo che Elizabeth fosse in grado di ragionare con chiarezza, quando elaborò il suo piano. Non prese in considerazione l'eventualità che il padre desse in anticipo la chiave del *garage* all'artigiano. Inoltre penso che abbia sopravvalutato la propria resistenza fisica. Probabilmente rimase troppo a lungo nell'auto e non spense il motore al momento di uscire. Forse, nello

stato in cui si trovava, non si fermò a riflettere sul fatto che chi non dorme a sufficienza da molte notti è più suscettibile all'effetto di sostanze chimiche in grado di indurre il sonno.»

Un movimento convulso sotto le coperte, un gemito soffocato sale verso il soffitto, raggelandomi.

«Si è semplicemente addormentata, Patricia» dico dolcemente. «Si è addormentata.»

Mi pulsano le tempie, quasi la mia testa fosse sul punto di scoppiare. Poi faccio una cosa di cui non mi credevo capace. Mi alzo dalla poltrona e mi stendo al fianco di Patricia, sul letto. La sua testa sul mio braccio, la sollevo e la cullo piano. Dita forti e ossute intorno al mio polso. Dondoliamo, così, e il suo lamento si attenua lentamente, mentre una lunga notte prepara il terreno alla luce.

L'alba s'insinua lentamente nella stanza: prima sull'armadio, poi sulla poltrona. Infine il sole primaverile illumina debolmente i nostri occhi. Sfilo con delicatezza il braccio, mi stiro, mi rendo conto che devo aver dormito qualche ora. Apro completamente le tende, spalanco la finestra e strizzo gli occhi nella luce. Canto puro di uccelli in un'alba splendida. Anche le notti come questa prima o poi passano. Lo sa anche Patricia: si alza, mette in un angolo gli abiti sudati, va in bagno e ne esce pulita, indossando un vestito estivo. Siamo in piedi l'una di fronte all'altra.

«Perdonami» esordisco. «Mi spiace che tu sia stata costretta a sapere come...»

«Non voglio sentire queste cose» m'interrompe brusca. «Ho sempre desiderato sapere. In che misura la responsabilità sia mia, è una questione tra me e la mia coscienza.»

Scendiamo le scale e usciamo nel suo giardinetto. Patricia apparecchia per la colazione.

«Quella che ero allora non corrisponde a ciò che sono adesso, per fortuna. Ma questo non è servito a salvare Elizabeth.»

«Ha scritto che la scelta era sua, e dunque anche la responsabilità delle conseguenze» dico cautamente.

«Certo. Ma le nostre azioni, o meglio, le nostre azioni mancate, costringono gli altri ad agire.»

L'aiuto a preparare: *muffin*, tè, cereali alle fragole, marmellate e uova strapazzate. D'un tratto avverto una fame prepotente, in grado di eclissare i ricordi della notte. Patricia, che addenta una mela, sembra altrettanto famelica. Quasi vergognose, ci sediamo e mangiamo: siamo due sopravvissute.

«Tra me ed Elizabeth non era come credi tu.»

«Cosa intendi dire?» chiedo arrossendo, il che conferma che penso di sapere esattamente cosa intende dire.

«Parlo del sesso. La nostra era un'amicizia profonda. E poiché io non potevo dedicarmi a una professione, dato che Walter non me lo permetteva, l'aiutavo a scrivere i suoi articoli. Certo, io l'amavo e lei amava me. Ci bastava, semplicemente. Forse di questi tempi suona strano. Essere amate e insieme essere lasciate *stare* è una grazia riservata a pochi eletti.»

«Elizabeth?»

«Oh, lei desiderava denaro e potere. Voleva abbattere ostacoli, avviare rivoluzioni e dimostrare che le donne possono tutto. Non ammetteva l'esistenza di barriere sessuali né di classe.»

«E tu, cosa volevi?»

«Trovare pace. Dopo dieci anni di maltrattamenti una donna non riesce a desiderare altro. Credimi, era più che abbastanza.»

Mi versa nella tazza dell'altro tè. Ci appoggiamo allo schienale della sedia e, incredibilmente, assaporiamo il senso di pigrizia e di lieve euforia che s'insinua nel corpo dopo un buon pasto.

«La gente si chiederà perché mai Elizabeth abbia fatto questo per me. Me lo chiedo anch'io.»

«Tu cosa pensi?» le domando.

Patricia posa lo sguardo sugli alberi coi rami traboccanti di foglioline verde pallido.

«Mi amava davvero. Sono una persona speciale, sai? È stata lei a insegnarmelo.»

Solleva il mento, il viso inondato dalla luce del sole. Un bambino esce dalla casa vicina ed entra di corsa in giardino per recuperare una palla. Avrà sei anni. Subito si avvicina al tavolo e chiede una focaccina. Patricia parla un po' con lui, io mi alzo, entro e lavo i piatti.

«Strano, vero?» mi dice nel raggiungermi con le ultime stoviglie. «È strano che tutti abbiano pensato che Walter l'avesse assassinata. Che sia stato condannato lo stesso, anche se non nel modo in cui immaginava Elizabeth.

Ricordo una sera, qualche notte dopo la sua morte. Giravo per la casa piangendo disperata. Ma la vita mi aveva insegnato un'abilità insolita, quella di piangere senza produrre suoni. Mi accorsi che dallo studio di Walter filtrava la luce. Quando entrai, si voltò. Teneva in mano una chiave, e mi guardò atterrito. Per qualche strana ragione, non provai paura: mi

avvicinai semplicemente per leggerne la targhetta. "Brown. Garage" Tentò di dirmi qualcosa, ma io mi voltai e me ne andai. Dopo quella sera, non mi picchiò mai più. Le dicerie alla clinica e gli sguardi dei colleghi lo avevano annientato. Cosa pensavano? Che l'alibi mi fosse stato cavato di bocca sotto minaccia. D'un tratto era come se tutti sapessero che mi picchiava, cosa che avevano finto di ignorare per anni. E poi, la cosa più paradossale di tutte: io non avevo mentito.»

«Come riuscisti a lasciarlo?»

«La morte di Elizabeth mi diede la capacità di agire. Allora mi chiedevo perché si fosse suicidata. In me prese forma la sensazione di essere sopravvissuta. Di più: di *dover* sopravvivere, e vivere. Nascosi la chiave del garage in un sacchetto di plastica e la misi in una cassetta di sicurezza con le foto che nel corso degli anni avevo scattato al mio corpo martoriato. Ci misi anche una lettera, controfirmata da un avvocato, in cui sotto giuramento confessavo di aver fornito l'alibi a Walter solo perché mi aveva minacciata. La nostra governante fece lo stesso e promise di testimoniare contro di lui, se fosse stato necessario. Durante quei lunghi anni mi aveva assistito e medicato. Mi venne in mente in che modo Walter avrebbe potuto uccidere Elizabeth: era un buon arrampicatore, e con l'aiuto di una corda robusta avrebbe potuto uscire dal garage senza lasciare orme nella neve. Una notte andai in automobile fino a casa Brown e praticai nella parete esterna del garage dei fori che avrebbero potuto essere lasciati da un paio di ramponi. Accanto alla costruzione c'era un albero che avrebbe potuto fare al caso suo.»

«E poi?»

«Lo minacciai di rivelare tutte queste cose se avesse osato rifiutarmi il divorzio o maltrattare Joan o me. Lo costrinsi a strappare l'accordo prematrimoniale.»

«E lui accettò tutto?»

Annuisce, il ricordo la induce a raddrizzare la schiena.

«Elizabeth e io parlavamo spesso dell'importanza dell'astuzia. Finalmente ebbi modo di sfruttare la mia. Trovai la forza di rompere con il passato. Anni di umiliazione, ed ecco che all'improvviso mi si presentava un'occasione di riscatto. Mia figlia e io avevamo una via d'uscita. Finalmente potevo cominciare una vita mia, studiare per diventare psicoterapeuta. Ma se avessi saputo allora, venticinque anni fa, com'era morta in realtà, avrei agito allo stesso modo?»

Pensiamo entrambe al manoscritto rimasto nascosto per tutto questo

tempo.

«Adesso però so» dice, quasi mi avesse letto nel pensiero. «E posso convivere con questa consapevolezza. Facciamo una passeggiata.»

Ci vestiamo e attraversiamo il quartiere che si sta svegliando. Le bancarelle della frutta sono già al loro posto e uomini dal naso rosso e dalla voce rauca gridano in una lingua che alle mie orecchie non suona come inglese.

«Mi ci è voluto parecchio per imparare a capirli» mi dice ammiccando.

«Ma io non ho detto niente!» esclamo sorpresa.

«Somigli a Elizabeth.»

«Lo dice anche Jack.»

Ad Hyde Park prendiamo a noleggio due sdraio a righe bianche e verdi e ci sediamo sulle sponde di un laghetto artificiale. Bambini giocano con delle barchette.

«Walter si risposò, e naturalmente cominciò a picchiare anche la nuova moglie. La incontrai un giorno in un negozio. Indossava occhiali da sole identici a quelli che portavo io una volta.»

Patricia alza le spalle, a disagio.

«Lui si era portato dietro la violenza. Dunque dove stava la mia presunta colpevolezza? E quella di quella giovane donna?»

«Cosa le dicesti?»

«Le dissi: "Non fare figli con lui e scappa più veloce che puoi". Nessun prezzo è più alto di quello che è costretto a pagare chi rimane, con il senso di colpa e la speranza che un giorno le cose finalmente cambino.»

Tendo una mano nel sole primaverile. Lei la prende e la stringe, piano.

«Potrei sbagliarmi, ma una cosa mi ha colpito» dice. «Tutti si chiedono perché le donne provino attrazione verso uomini di quel tipo. In sé, non è una domanda stupida. Ma come fanno le donne a sapere che si tratta di "un uomo di quel tipo"? Mica si presentano con un prontuario in mano!»

Faccio un sorriso storto, mentre lei continua: «La domanda, però, che tutti dovrebbero porsi è: per quale motivo alcuni uomini picchiano le donne. Perché continuano a picchiare anche quando la donna lascia il posto a un'altra».

«Cosa vuoi dire?»

«Che la colpa dovrebbe ricadere su chi ce l'ha. È tutto.»

«È *tutto*» sottolineo.

Nel silenzio che segue ci appisoliamo. Quando ci svegliamo mi dice: «Sarà meglio andare, rischi di scottarti. Mi sono presa la libertà di chiedere all'albergo di portare il tuo bagaglio a casa mia. Lascia che ti aiuti. È il

meno che possa fare».

Quella sera le racconto dell'ultimo anno. Ho la sensazione che questa potrebbe essere l'ultima volta che parlo a qualcuno dell'orrore che ho vissuto: l'omicidio, l'undicenne che ero io, l'incontro con quell'uomo, l'insonnia, le minacce, le botte, l'ipnosi, la scomparsa di Maria.

«Non puoi andare avanti così» dice alla fine. «Lo sai, no, che sono terapeuta e specializzata in ipnosi? Come la tua Maria.»

Certo che me ne ricordo.

L'articolo di giornale.

«Che coincidenza» dico, irritata.

«Al contrario» ribatte sorridendo.

Naturalmente ha ragione.

Patricia era interessata all'ipnosi e aveva trasmesso quella curiosità a Elizabeth, che aveva scritto una serie di articoli sull'argomento. Tramite Elizabeth quell'interesse ha contagiato anche me, e in seguito Ljunggren, che perciò mi ha messo in contatto con Maria.

«Il cerchio si chiude» non dico altro.

Ma Patricia ha maggiore senso pratico.

«Dove sono gli appunti presi dalla tua amica durante e dopo le vostre sedute d'ipnosi?» chiede.

«Li ho qui con me.»

«Bene. Allora me li tradurrai. Stasera.»

«Prima di scomparire, Maria disse che le era sfuggito un particolare.»

«E noi scopriremo quale» annuncia con tanto trasporto che non oso contraddirla.

Ci diamo la buonanotte fuori dalla mia camera. Solo in quel momento mi viene in mente.

«Cos'hai intenzione di fare di *Insomnia*?»

«*Cos'abbiamo* intenzione di fare, vorrai dire. Di pubblicarlo, naturalmente. Perché, cos'avevi pensato? Un'introduzione tua e poi un commento al testo da parte di un eminente studioso?»

«Veramente avrei volentieri fatto entrambe le cose» mormoro imbarazzata.

«Bene, allora sarà così. Ma dobbiamo fare in fretta. Per Patrick,» spiega, e aggiunge «Ruth Bell avrà decisamente meno conferenze da tenere, dopo che *Insomnia* sarà stato pubblicato.»

«Potrebbe suscitare un certo clamore. Riflettori puntati su di te. Non sempre sarà piacevole.»

«Posso sopportarlo.»

«E tua figlia?»

«Sa già quasi tutto. Il resto glielo dirò prima che esca il libro. A una certa età, la possibilità di essere sinceri può dare una sorta di ebbrezza.»

«E le chiacchiere?»

«Che chiacchierino» dice, con l'aria quasi compiaciuta.

Un bacio sulla guancia prima di cadere in un sonno senza fondo.

TRENTOTTESIMO CAPITOLO

> L'amore. Fino a dove riesce ad arrivare? Oltre il fuoco e l'acqua? Le minacce e le botte? Il bene e il male? Ma se l'accento cade sempre sul male, fino a dove riesce ad arrivare, allora?
>
> Da *Sconfitta*, di Elizabeth Brown

Sedici ore più tardi apro gli occhi uscendo da un sonno nero come la notte. Niente sogni, niente ricordi. Solo una mente sgombra e un'inspiegabile energia. Mi stiro piacevolmente e faccio uno sbadiglio profondo. La mia mano tasta il cuscino accanto al mio. Niente Jack. Ma, come consolazione, il sonno.

È allora che mi viene in mente.

Sollevo il ricevitore e compongo il numero di casa sua.

«Dolcezza?» risponde con la voce un po' impastata di chi si è svegliato da poco.

«*Insonnia, malattia del nostro tempo.*»

«Non hai torto, Savanna, ma...» comincia lui, schiarendosi brevemente la voce.

«Cerca quel libro, Jack. Il nostro uomo l'aveva dato a Maria. Il titolo recita proprio così. Cerca in casa di Maria, o magari nel suo studio, in università. Mettilo in un sacchetto di plastica. Poi confronta le impronte digitali con quelle dell'assassino.»

Una breve pausa.

«Non è lui. Non è lo stesso uomo.»

«Come fai a esserne certo?»

«Se anche fosse lui, quel che è successo a Maria non sarebbe colpa tua.»

«Jack, io devo sapere.»

Non diciamo altro. Riattacco per prima. Scendo in cucina. Patricia è seduta con davanti gli appunti tradotti di Maria e un taccuino. Ecco una per-

sona che stanotte non ha dormito.

«Ho usato il telefono. Jack.»

Annuisce distratta e si china nuovamente sui fogli. Un senso di disagio s'impadronisce di me. No, non voglio scendere di nuovo laggiù. Risparmiamelo, per favore.

Mi sento gelare, il sudore mi cola lungo il corpo, le gocce mi restano appese alla punta delle dita come ghiaccioli. Come ho potuto non pensare prima d'ora a chi potrebbe essere il prossimo a dover pagare al posto mio?

Sento la mia voce che dice: «Non riesco a riflettere con lucidità, quando so che la sicurezza delle persone a cui voglio bene può essere messa a repentaglio».

Lei ci pensa su un istante.

Come ha fatto a sfuggirmi? La mia incapacità di identificare il mostro ha fatto sì che coloro che amo corrano rischi mortali. Mi asciugo il sudore freddo dalla fronte.

«Esco un po'» mormoro.

«Stasera. Prima farò qualche telefonata ai miei colleghi più fidati. Poi ricominceremo da dove si è fermata Maria.»

Ho la testa che ciondola, quasi il collo non avesse più forza. Sono costretta ad appoggiarmi alla parete per restare dritta.

«Lo troveremo, Savanna.»

«E come?» La mia voce è appena udibile.

«Con l'astuzia, naturalmente.»

«E se non ne avessi la forza?»

«Ci sarò io al tuo fianco.»

Ci guardiamo attraverso la stanza: due donne unite nella battaglia contro un uragano che distrugge tutto ciò che incontra. A un tratto mi viene quasi da ridere.

«Questo è lo spirito giusto» dice Patricia, cosa che mi fa ridere anche di più, finché aggiunge: «Il riso è la voce degli eroi».

«Oh, ma io non sono un'eroina.»

«Sì, invece. Credimi. Adesso fai una lunga passeggiata. Serve a dare alle cose la giusta prospettiva e a trovare soluzioni impensate.»

Quella sera ci sediamo nello studio dove riceve i suoi pazienti. È confortevole, ma privo di qualsiasi oggetto personale. Una confezione di fazzolettini sulla scrivania. Immagino perfettamente a cosa servano. Patricia è raccolta, in lei non c'è traccia di insicurezza.

«Non temere. Faremo uno sforzo comune per raggiungere il massimo della concentrazione. Il compito dell'ipnosi è gettare un ponte temporaneo che colmi la distanza tra corpo e anima. Il tuo corpo è come una biblioteca, contiene e ricorda ogni cosa. Si tratta solo di abbattere qualche difesa. Tutto qui.»

«Tutto...» mormoro. «Io e Maria abbiamo tentato di tutto.»

Ma lei non dà retta alle mie proteste.

«Non preoccuparti. Io ho cominciato a studiare tardi, ma proprio per questo l'ho fatto con estremo impegno. C'è una cosa che a Maria è sfuggita, ma che probabilmente avrebbe individuato se avesse continuato il lavoro. Ti avrebbe riportato a quell'evento traumatico armata della ragione e dell'esperienza di una donna adulta. Ti avrebbe chiesto di affrontare tutto con i tuoi occhi di oggi, non con quelli della Savanna undicenne, terrorizzata nel bosco. Maria ha agito in maniera del tutto corretta, perché senza il ricordo emotivo non c'è guarigione. Ma non ha fatto in tempo ad andare fino in fondo.»

Non capisco, e lei se ne accorge.

«È esattamente come quando si chiede a una persona, durante l'ipnosi, di scrivere il proprio nome, e questa persona lo fa con la calligrafia di un'undicenne. Scriviamo la data di oggi.»

Muovo la testa. Avanti.

«Non preoccuparti» ripete, e solo ora mi accorgo di quanta fiducia infonda la sua voce, come se contenesse in sé tutte le età. *Ascolta, Savanna. Guardami. Rilassati.*

L'uomo è davanti a me. Quanto sono piccola! Osservo la scena come dall'alto, eppure ci sono in mezzo. Il terrore è lì, sospeso nell'aria, pesante, ma non mi paralizza. Non so come, ma riesco a vedere me stessa, in piedi, tremante nella camicia da notte, ai piedi gli stivali di gomma. Un uomo che porta in spalla una donna morta. E Savanna? È terrorizzata. A undici anni, capisce esattamente cosa è accaduto. Sa che è stato quell'uomo a ucciderla. E sa anche che adesso potrebbe toccare a lei. C'impiega una frazione di secondo.

L'uomo si porta un dito alle labbra. Seguo i suoi movimenti con gli occhi sbarrati. Gli stivali inchiodati al muschio, sto lì come una statua, al margine del bosco. Un rombo di motori in lontananza. Lui dice: «Tu non hai visto niente. Tu dormivi e basta».

«Sì.»

«Profondamente, senza svegliarti.»

«No.»

«E se mai ti dovessi svegliare? Allora io sarò lì. Nel frattempo sei invisibile, non ci sei e non occupi alcun posto. In quanto donna non sei degna di occupare posto, lo capisci, no?»

«Sì.»

Sorride.

Nessuno dei due sa cosa fare, ora. La fronte dell'uomo s'imperla di sudore, ha del sangue tra i capelli. Poi, d'un tratto, il rombo dei motorini nel bosco, vicino. Io capisco: salvezza. Ma la me stessa bambina è ancora inchiodata al terreno. La sento sussurrare nel buio: «*Io non sono una donna, sono una bambina*».

E subito dopo: «*Io non occupo posto. Sto dormendo*».

Poi mi metto a correre. Per tutta la strada, fino alla mia stanza nella pensione. Mi tolgo gli stivali, li metto accanto alla porta, uno accanto all'altro, la mia mente è sgombra da ogni pensiero. Solo buio, e speranza di annullarmi nel sonno.

Mi stendo e mi addormento. Non occuperò posto, non mi sveglierò.

Mi vedo dormire e dentro di me qualcosa crolla, precipito, strato dopo strato, attraverso una serie di diverse versioni di me stessa, e l'unico mio desiderio è metterle insieme, renderle un'entità completa e risorgere come la Fenice.

Piccola, adorata Savanna. Tesoro mio. Sono qui. Il mostro non c'è più, non ti prenderà. Dormi, tesoro, ti cullo nel sonno. Anche gli incubi cessano, prima o poi. Guarda, ti tengo tra le braccia. Su, adesso è finita.

Sono di nuovo nello studio di Patricia, sento una sete incredibile. Lei va a prendere un bicchiere d'acqua, e poi un altro, e un altro ancora. Poi racconto tutto da capo. Va a prendere una coperta e me la stende sopra. Fuori è buio. Da quanto tempo siamo qui? Impossibile dirlo. Stiamo in silenzio. Adesso sono io sotto la coperta, e lei a vegliarmi.

«L'uomo nel bosco?»

«Sì» rispondo con voce rauca.

«Com'era, Savanna?»

«Oh, un ragazzo abbastanza giovane» rispondo subito. «Venticinque anni, al massimo trenta. Virile in modo un po' squadrato, bello.»

«Non un "signore", allora?» continua lei, lentamente. «Non un settantenne di oggi? Ma agli occhi di un'undicenne?»

«Un signore, un uomo di mezz'età» dico annuendo, e solo ora capisco. Adesso dev'essere un uomo prestante sui cinquanta. I conti tornano.

Penso a Maria. Al fatto che ha dovuto sostenere uno sguardo come quello.

«Lo sguardo?» dice poi Patricia. «Di solito quello non cambia. Tu l'hai rivisto.»

«Nell'ascensore. Sì, probabile. Perciò quella frase è riaffiorata in quel momento.»

«E in seguito?»

Lo sguardo. C'è, eppure non c'è. Mi squadra da capo a piedi e mi fa sentire di nuovo sporca. Chiudo gli occhi e li stringo finché mi fanno male.

«Strano. Da qualche parte c'è uno sguardo come quello, l'ho visto. Uno sguardo... d'amore. Eppure non può essere così, no?»

La memoria procede lentamente, a tentoni, lungo le pareti del passato. Troppo stretto, un tunnel troppo stretto: non trovo l'uscita.

Mi piego in avanti e appoggio la testa alle ginocchia, stringo le palpebre.

«Basta. Non ricordo nient'altro.»

Lei mi fa alzare, mi toglie la coperta, mi dà un asciugamano umido e caldo per lavarmi il viso. Poi mi accompagna giù per le scale, in soggiorno. Dev'essersi accorta che non ho nessuna capacità d'iniziativa, che ho bisogno di qualcuno che mi guidi.

Patricia tira fuori un pacchetto di biscotti di pastafrolla e due bicchieri, che riempie di whisky. Poi mette la bottiglia sul tavolo.

Un'altra lunga notte. Ha messo anche della musica per pianoforte.

«Voglio restare qui» dico a voce bassa.

«Certo che puoi restare. Per un po'.»

Astuzia e determinazione. È questo che si esige da me, adesso? Un'ondata di sconforto.

«Savanna? Quella bambina. Assicurati che non assuma su di sé nessuna colpa.»

«Ma non è stata colpa sua!» esclamo, improvvisamente arrabbiata.

«Diglielo.»

«*Io non occupo posto*» mormoro.

«Proprio così.»

Finalmente comprendo: quell'uomo ha trasformato la mia paura in disprezzo nei confronti delle donne e di me stessa, invece che in odio verso di lui. Il viso tra le mani, scuoto la testa avanti e indietro.

«Le bambine, a volte, piangono» dice Patricia dolcemente.

Esco dalla stanza e vado a sciacquarmi il viso. Quando torno, Patricia appoggia i piedi sul tavolino con un sospiro, e si stira. Faccio la stessa cosa.

«Io ed Elizabeth ce ne stavamo spesso sedute così.»

«E di solito cosa diceva, lei?»

Patricia fruga nella memoria, le scappa una risatina.

«"Rimango finché la bottiglia non sarà vuota."»

Impieghiamo due notti a finirla. Dopo, sono di nuovo sola.

TRENTANOVESIMO CAPITOLO

> L'hai voluta la bicicletta? E allora pedala. Ma noi, che ci siamo state costrette, perché dobbiamo pedalare? Dobbiamo pagare anche noi la cauzione per far uscire dal nido i nostri piccoli? Proprio così. Non è giusto? Chi ha mai detto che la vita sia giusta? È un'illusione, un mito inventato da madri che amano i propri figli più di quanto loro siano in grado di sopportare. Mìa madre non mi amava in questo modo, e questo mi ha dato una perspicacia e forse anche un cinismo che mi hanno permesso di cavarmela meglio di altri. Non sono i miti a mancarmi, ma l'amore capace di generarli.
>
> Da *Sconfitta*, di Elizabeth Brown

La mattina della mia partenza Jack mi telefona. Nessuna frase di saluto, nessun "dolcezza", niente.

«Il libro. Avevi ragione. È lui.» Ascoltiamo il leggero fruscio lungo i fili che collegano Stoccolma e Londra.

Tra di noi, un vasto mare.

Ho paura che il volo in aereo non riuscirà a ridurre questa distanza.

«L'avevo capito» rispondo, e gli racconto quanto Patricia mi ha aiutato a ricordare.

Ancora fruscii.

«Savanna, tu non sei responsabile delle azioni di quell'uomo! Non sei tu la causa della sua violenza.»

«Non serve, Jack! Sono colpevole in quanto anello di congiunzione con la sua vittima, con Maria. E sono colpevole di non riuscire ancora a *vederlo*.»

Niente lacrime. È così e basta: la colpa è ancora saldamente sulle mie spalle.

«Come faccio ad aiutarti? Ad aiutarci?»

Mi mordo forte il labbro e dico ciò che è necessario dire: non ciò che voglio, ciò che è necessario.

«Ho bisogno di stare da sola per un po', Jack. Lasciami da sola.»

Questa volta non sono io la prima a riattaccare.

Io e Patricia ci congediamo senza ricorrere alle parole. Mi ha dato una copia di *Insomnia*. Insieme abbiamo contattato una casa editrice britannica e una svedese, tanto per cominciare. Dire che hanno reagito con entusiasmo è poco. Potremmo cominciare a ricevere soldi senza aver buttato giù neppure una parola del commento o della prefazione.

«Dammi tre settimane» le dico in tono asciutto. «Poi il libro sarà pubblicato a tempo di record.»

In giugno. Io e Patricia siamo soddisfatte. Lei è andata a trovare Patrick, gli ha fatto leggere il manoscritto e ha lasciato che decidesse se andare avanti con la pubblicazione o meno. Lui ha risposto di sì e ha promesso di tener duro fino ad allora.

Ci abbracciamo sulla scala di casa sua. Il taxi nero mi sta aspettando, il motore produce un piacevole ronzio. Salgo e mi metto, come una bambina, in ginocchio sul sedile posteriore, per poterla vedere attraverso il lunotto. Tengo la mano premuta contro il vetro; quando la tolgo, rimane il segno.

L'aereo si solleva verso le stelle e io prego di poter restare per sempre lassù. Invece atterriamo. Un tonfo, e sono tornata. Stoccolma all'inizio di maggio: sugli alberi, tentativi di foglie trasparenti, verde pallido. Mi appaiono coraggiose, nel vento fresco della primavera.

All'aeroporto c'è un fidanzato. Si chiama Jack, e le sue labbra mi offuscano la vista. Gli consento di baciarmi la guancia, lo tengo a distanza col braccio. Di più. Decine di chilometri tra di noi.

Il viaggio è andato bene, grazie, già, è fantastico che abbia ritrovato *Insomnia*, e certo sono contenta di sapere finalmente come è andata, onore e gloria e via discorrendo. E adesso?

«La madre di Maria deve essere informata» dice Jack, e mi fa piacere che non faccia finta di niente.

«La incontrerò stasera.»

«Vengo anch'io.»

«No. È una cosa che devo fare da sola.»

La sua mano cerca la mia, mentre andiamo verso la sua macchina. Gliela

lascio tenere un po', poi permetto che si tuffi fra i miei capelli già abbastanza arruffati.

Ogni cosa al suo posto, respiro calmo e regolare. L'operazione non è insopportabile: un taglio netto e veloce, e poi sarà finita. Niente anestesia. Il risveglio è molto più rapido, così, e la ferita si rimargina prima.

Ci dirigiamo verso la città e Jack ce la mette proprio tutta. Come proseguire adesso, ormai è solo questione di tempo (e in effetti ha ragione). La sua mano annaspa invano nell'aria, la mia è costantemente in fuga. Com'era? *Un taglio netto e veloce.*

Ci fermiamo sotto la mia fortezza, l'appartamento a forma di "L" lassù, troppo grande per me, troppo impregnato di ricordi. L'unica soluzione è che io continui ad abitarci da sola: sigillo, inferriate e tutto il resto. Dai, allora. *Fallo.*

«Ascoltami, Jack. Quell'invito a lasciarmi sola per un po'. Dicevo sul serio.»

Mi getta una rapida occhiata mentre si appresta a scendere dall'auto. Con una mano richiude la portiera, si gira verso di me. *Scalpello, infermiera?*

«Segui il mio consiglio. Te lo dirò una volta sola. Non fare figli con me e scappa più veloce che puoi.»

«Non ho sentito» risponde Jack.

«Mi costringi a ripetertelo. Non fare figli...»

«Allora avevo capito bene. Vediamo... il mio amore per te? Non conta niente?»

Va tutto troppo in fretta, il sangue scorre e le mie mani tremano.

«L'unico effetto del tuo amore e della tua voglia di vivere,» dico a voce bassa e lenta, «è stato ricordarmi che io non ce li ho.»

Compressa, trasfusione, sutura.

«Ma ti senti, Savanna? Sai, io ho un grosso difetto: serbo rancore. Certe cose le perdono difficilmente. È la verità?»

«È la verità, adesso finalmente l'ho detta.» La mia voce è chiara, come quella di un medico di fronte al paziente a cui deve annunciare una morte imminente.

Lui si sporge su di me per aprire la portiera e permettermi di scendere. La sua mano mi sfiora il ginocchio. *Trasfusione.*

«È per il tuo bene» balbetto. «Perché...»

«Risparmiami queste stronzate! Fammi il favore!»

Richiude la portiera, aspetta che abbia preso la valigia dal baule e poi parte. Ecco fatto. Vuoto. Sollievo. Gelo. Di nuovo sola. Sono capace, io.

Martin? Sono tornata. Solo tu nel mio cuore. Tra poco arrivo.

Terza Parte

QUARANTESIMO CAPITOLO

Quello che ho tra le mani è un libro fresco di stampa: *Insomnia*, di Elizabeth Brown e Savanna Brandt. Un libro tra le mani di Patrick. Patricia dice che ne è davvero valsa la pena. Il profumo della carta. Le foto che ritraggono me, Patricia ed Elizabeth. Gli occhi mi si riempiono di lacrime. Il tocco accademico è ormai solo una formalità; *Insomnia* ha contribuito non poco. Una tesi quasi geniale, secondo Ljunggren. Solo finita, per me. Una conclusione, le dimissioni dalla biblioteca in autunno, e l'assunzione a tempo indeterminato all'istituto. Johannes è il primo a presentarsi nel mio nuovo ufficio.

«Congratulazioni, Savanna. Che dire? Davvero sensazionale.»

«No. Frutto di duro lavoro.»

«Be', certo, certo» dice con voce affabile.

Un dubbio.

«Che ne dici di seppellire l'ascia di guerra?»

Mi ricompongo: buona e coraggiosa.

«Quale ascia di guerra?» chiedo in tono mellifluo.

Si fa una bella risata prima di uscire. Buon cuore dove uno meno se lo aspetta? No, dove splende il successo. Cinismo, certo. E una certa dose di perspicacia. La stessa di Elizabeth.

Bene, ecco fatto. Riflettori, riabilitazione, gloria. Cosa provo? Una sensazione gradevole, anzi, inebriante. Per circa dieci secondi, a intervalli sempre più rari. Poi diventa abitudine. Ma sono sveglia: sempre meglio di niente. Sono pronta. Andiamo avanti.

Una cattedra universitaria, naturalmente, si tratta solo di aspettare. E sul fronte del mostro? Nessuna novità. Si è preparato munizioni sufficienti a una guerra di lunga durata. Quanto a me, sono fuggita a gambe levate. La battaglia era già stata vinta.

Un'altra cosa. Ho dovuto affrontare l'ira della madre di Maria.

Ormai sono trascorse diverse settimane, ma cerco di evitarne il ricordo, per quanto possibile. La sua rabbia mi ha investito e io ho dovuto lottare per non perdere l'equilibrio.

Il suo urlo di dolore mi ha ricordato quello di Patricia. Non ne voglio

sentire altri, mai più. Ma la mia preghiera non sarà esaudita. Sono una donna che porta morte, non vita.

È il mio destino, non l'ho scelto.

Jack. La nostalgia mi brucia la pelle lasciando piccoli fori, come una sigaretta dimenticata sotto le lenzuola. Cosa facdo? Rimango a bere caffè a casa di Sam e Miranda finché mi viene da vomitare, nella loro caotica cucina. Ancora un po'? Certo, mi va bene anche freddo.

«Non parlare» dice Sam quando entro. «Le recensioni del libro. Voglio indovinare. "Soporifero"?»

«"Brillante", più che altro.»

«Congratulazioni, sorellina! Ah, scusa: *dottoressa*. Sai, ormai non riesco più a star dietro alle tue promozioni.»

Mi siedo al tavolo della cucina, la testa mi cade di colpo sul ripiano. Sotto il mento mi rimane incastrata una fetta di pane imburrato, la stacco.

Miranda è a letto, una mano si alza in segno di saluto oltre la porta della camera, lo sguardo inchiodato a un libro e un sacchetto di caramelle tra le ginocchia.

Non credo abbia mai frequentato un corso di buona educazione e di socievolezza. Proprio per questo la troviamo irresistibile.

Sam è seduto di fronte a me.

«Come va?»

«Non dormo.»

«E chi dorme?» dice lui, gettando un'occhiata in direzione di Miranda.

Mani che tremano, nervose, sul ripiano del tavolo. Sono le mie.

«Sorella mia.»

«Fratello mio.»

«E con Jack?»

Indico il cuore, inspiro profondamente. Sam annuisce.

«Non passerà mai.»

«Cosa devo fare?»

«Niente. Per questo sei qui.»

Tranquillità e silenzio. Sono d'accordo con Patricia: davvero sottovalutati nel mondo di stressati, mitomani, siliconati del quale faccio parte.

Entra Miranda. Indossa un abitino estivo, si stira a lungo.

«Eccovi qui.»

Riesce a farlo suonare come un complimento. Poi si avvicina e mi dà un bacio.

«Come somigli a tuo fratello» si limita a dire, e mi strizza l'occhio.

«Grazie. A tutti e due. Grazie ancora.»

Una bambina è in piedi sulla soglia dell'appartamento di un uomo adulto. Nessuno l'ha invitata. Quando lui si avvicina, lei cresce. Adesso è adulta: decisioni adulte, voce ferma. Trabocca d'amore. Non mi ci abituerò mai.

Jack non batte ciglio. Sta lì e aspetta.

«Una volta hai detto che niente era imperdonabile.»

«Davvero?»

«Hai detto proprio così.»

«Partivo dal presupposto che da parte di chi aveva sbagliato ci fosse una forte volontà di rimediare.»

Quanto è forte la mia volontà? Abbastanza forte?

Jack toglie il chiavistello alla porta. Arretro istintivamente.

«Già che ci sei...» dice, per sparire in una stanza e ripresentarsi poco dopo sul pianerottolo.

Mi porge un telefono portatile.

«Con questo puoi raggiungermi in tempo reale, è collegato direttamente con la polizia. Possiamo trovarti in qualsiasi momento. Finché non sarà finita. Mancano meno di due mesi. È stata un'idea di Frenner.»

«E la tua, qual è?»

«Che può essere utile.»

Evitiamo di guardarci. Poi lui sospira, gli occhi al soffitto.

«Certo, Savanna. Non voglio che tu corra dei pericoli.»

Mi schiarisco la voce, agito il piede sinistro. Quel che vorrei dire è: "Per quale tipo di emergenza posso chiamarti, Jack? Nostalgia, desiderio, solitudine?". Risponde indicando il telefono.

«Nel caso si avvicinasse a te.»

La porta è chiusa e io sono fuori. Ecco, ho sbagliato orario e adesso è troppo tardi per cambiare vita, sebbene abbia in mano lo scontrino e la commessa mi avesse assicurato che il cambio si sarebbe potuto fare.

Una breve telefonata a Frenner. «Ho un'idea.»

«Sentiamo.»

«Una volta ho visto un film.»

Un sospiro quasi impercettibile da parte sua.

«C'era una donna, perseguitata da uno sconosciuto, un assassino. Per incastrarlo, la donna diffondeva nella sua cerchia di conoscenze la notìzia

che l'assassino era già stato preso. Erano tutti convinti che l'omicida fosse in realtà un uomo a lei molto vicino, e che sarebbe rimasto talmente offeso all'idea di essere stato *ignorato* da essere spinto a farsi avanti e tradirsi.»

«È brava a elaborare teorie, per quanto improbabili.»

«È il mio lavoro. Che ne pensa?»

«Sinceramente, Savanna, tutto questo non ha molto a che vedere con la realtà. Se il nostro uomo ha atteso nell'ombra per venticinque anni, temo ci vorrebbe ben altro perché si faccia avanti.»

«Capisco. È solo che mi sentivo un tantino disperata.»

«Me lo posso immaginare. Ma ha fatto quel che poteva. Nessuno di noi è in grado di fare miracoli. A proposito: si assicuri che la colpa ricada su chi ce l'ha.»

Frenner e Patricia corrispondono a mia insaputa?

«Mi dica, Ernest. Che cosa devo fare?»

Una risata asciutta. Mi dà corda. Probabilmente gli sono simpatica.

«Pare che questa sarà una pessima estate» si limita a dire.

Forse si riferisce al tempo: non la smette più di piovere.

«Mi raccomando.»

«Ernest!» esclamo. «Queste storie hanno mai un lieto fine?»

Una lunga esitazione. Lo sento versarsi il caffè mentre vaga per la stanza con in mano il telefono senza fili. Apre la finestra. Nemmeno gli uccelli riescono a sovrastare il rumore della pioggia.

«Mettiamola così. Esistono due conclusioni possibili. La prima è che non succeda assolutamente niente, ed è la più probabile.»

Deglutisco.

«E la seconda?»

Me lo vedo davanti: una fila di denti candidi che spuntano dalla folta barba bianca.

«Che grazie a lei riusciamo a spedirlo in galera, naturalmente. Non ce ne sono altre.»

Riattacca, e io rimango seduta ad ascoltare il silenzio dei cavi telefonici. Cosa sarà? La prima o la seconda alternativa? A me la scelta.

QUARANTUNESIMO CAPITOLO

Nonostante le perplessità di Frenner, diffondo ugualmente la notizia tra i conoscenti. Non succede niente. La gente reagisce sorpresa: «Davvero, è finita? Che fortuna». «L'hanno preso, dici. Ah, capisco: non puoi riferire i

particolari prima che si sia svolto il processo.» Capisco? Io procedo a tentoni nel buio, costruisco ponti senza autorizzazione, pesco senza esca. Annaspo nell'acqua, in attesa di trovarmi la terraferma sotto i piedi.

L'estate è davvero un disastro. Freddo e pioggia, orsacchiotti bagnati appesi al filo del bucato, bambini fasciati nei pantaloni impermeabili e nessuno che impara a nuotare.

Io me ne sto seduta nella fortezza e guardo giù, nel cimitero. Meno male che non dormo, un cane da guardia migliore di me non esiste. Diffondere la voce nella cerchia dei miei conoscenti è stata davvero una buona idea? Non direi. Risultato? Sguardi curiosi e gesti imbarazzati, dopodiché la compagnia si alza, ognuno con la propria tazza di plastica, e se ne va.

Perché? Perché io, nonostante la mia esperienza in fatto di teorie, per lo più nella pratica sono una catastrofe.

Le bugie non sono mai state il mio forte, e nemmeno le affermazioni vaghe. Ljunggren si limita a guardarmi e mormora quello che pensano tutti: «Sciocchezze».

E adesso mi ritrovo qui, con la paura che la mia fortezza subisca un'invasione. A volte mi sembra di udire le chiavi di Jack nella serratura, ma è solo il mio vicino, ormai arteriosclerotico, che ha sbagliato porta.

Ogni tanto viene Sam e si offre di tornare a vivere qui per qualche tempo, finché non sarà finita.

Scuoto la testa, il collo irrigidito da un crampo. E se poi non riuscissi più a lasciarlo andare? Meglio evitare.

L'estate passerà, anche se mi pare che scorra con inesorabile lentezza. Cerco di inventarmi delle gite, con il termos e la cioccolata calda, sotto ombrelloni poco adatti a ripararmi dalla pioggia. Accompagno me stessa alle mostre più disparate. Mi tengo la mano nel buio del cinema, per consolarmi davanti a immagini che risvegliano desideri dolorosi e inappagati. Vado dal massaggiatore nella speranza che il contatto delle sue dita sulla pelle possa fare breccia nella corazza del mio corpo. Non va. Mi metto a piangere finché il poveretto è costretto a rivestirmi e a salutarmi con il fazzoletto in mano.

Nuoto, sole, sabbia? Non quest'estate. Passeggiate intorno alla casa di Jack in attesa che spunti dal nulla: questo almeno si può fare con qualsiasi tempo. Sono come una delle donne di Sam. Tra poco mi farò prestare anche un cane. A disagio, scaccio l'idea: è già abbastanza faticoso portare a spasso me stessa. Quanta energia ci vuole per mantenersi in vita, una volta che ci si è abituati! Ingenuamente, mi ero illusa di poter tornare senza pro-

blemi all'antica me stessa dopo l'amputazione di Jack. Ma quella Savanna non c'è più. Non sapevo niente, io, della nostalgia fisica che minaccia di spezzare il corpo.

Ho sei settimane di tempo per trovare un uomo che ha distrutto la vita di tre donne, parenti esclusi.

Ma allora stringi i denti, Savanna! Schiena dritta, vitamine a colazione e sguardo fermo, una poltrona comoda e a letto a un'ora decente, per favore. L'auto in garage, se ne avessi una, e le bollette in pile ordinate, un fermacapelli messo per traverso e un sorriso sfacciato in omaggio.

Cos'altro? Soldi investiti in fondi pensione e qualche azione qua e là, tanto per dare alla vita una punta di brivido. Ringraziamo il cielo di avere la salute, però credo che abbasserò l'avvolgibile, miei cari, e saluti a tutti.

È quel che faccio. Una giornata lunghissima, senza fine. Stranamente, mi addormento subito.

Sono alla biblioteca ministeriale, solo che è tutto un po' strano: quasi non si riesce a raggiungere il banco dei prestiti, perché il pavimento è coperto da mucchi di libri, il che costringe tutti ad avanzare in equilibrio precario. Un istante così strano: una luce insolita, sfumata, niente appare reale. Mårtensson, sospeso all'altezza del soffitto, dall'alto conta impiegati e libri, tutto intento a tracciare curve e diagrammi che nessuno leggerà. La fotocopiatrice lavora a pieno ritmo, diffondendo attorno un bagliore biancoverde: un lampo, un secondo di oscurità, un altro lampo... Io tengo le mani immobili sul banco dei prestiti; intuisco che da un momento all'altro potrei anch'io librarmi all'altezza di Mårtensson.

«Assaggia il potere, e tra poco ti ritroverai quassù!» mi grida.

Annuisco, scettica: non ho tempo, i libri arrivano a ondate e devo darmi da fare per riuscire a infilarli in ordine alfabetico: presto, giù in magazzino, prima di annegare.

Provo fastidio per il fatto che tutto ciò che Mårtensson dice gli esca come stampato, virgolette e tutto, dalla bocca schiumante.

Nella biblioteca entra un uomo. Una donna ondeggia appena dietro di lui, coperta dalle sue spalle. Maria: oh, finalmente è tornata. L'uomo ha un cappello; è lui, ma come in ascensore non riesco a vederlo in faccia. Le mie palpebre si fanno pesanti, non riesco a tenerle aperte. No, Savanna, non essere stanca, adesso, non addormentarti! Mi sforzo, ma il suo viso rimane in ombra. È inutile, sconfortante. Dov'è l'astuzia, Patricia? Aiutami! Adesso apre la bocca, dalla sua bocca niente strisce, semplici parole:

«Dormi bene?».

«Sì.»

«Mi fa piacere. È questo l'essenziale.»

È davanti al banco dei prestiti con la testa abbassata, e io vedo Maria che tenta di scavalcare i mucchi di libri nella nostra direzione.

«Devo sapere» sussurro. «La picchi?»

Lui fa un gesto con le braccia come per dire: "Oh, ma non sono mica l'unico!".

Maria adesso è davanti al banco, dietro le pile di libri spunta solo il suo viso. Ha il fiatone, la fronte sudata. Vorrei allungare la mano e asciugargliela, ma sono inchiodata qui.

«Non so cosa dire, Maria.»

«Non dire nulla. Quanto è accaduto era un incubo. Adesso ho trovato la strada.»

Si guardano. Intimità tra di loro. No, Maria, questo no! L'uomo mi sorride con falsa condiscendenza, come a un bambino che ha sbagliato.

«Sai qual è il tuo problema, Savanna? Non stai al tuo posto. Non l'hai mai fatto.»

"Non è vero, non è affatto vero!" voglio gridare, invece mi allungo verso il PC di Martensson e alla fine trovo la lista che contiene l'informazione:

Il posto di Savanna dopo la riorganizzazione,
numero di protocollo C187ZXZ-G3.

Un fratellino o una sorellina per Martin.
La mia *Insomnia* trova una conclusione.
La cattedra di professore universitario.
Telefonare a Jack.

Ma solo io riesco a leggerla.

Maria e l'uomo hanno il naso tra le pagine di un libro ciascuno.

«Addio» dice l'uomo allungando una mano per congedarsi.

«Si tolga i guanti» gli dico mettendogli davanti un libro.

Lui lo fa: appoggia le mani nude sul libro.

«È finita adesso, vero?» dice calmo. «È stato un lungo anno, e adesso è finito. Sono stanco, certo che sono stanco.»

Le mie mani cercano a tentoni il telefono che mi ha dato Jack.

"È qui!" voglio gridare. "Non ha la faccia, ma è un problema relativo,

perché so che è lui." In quel preciso istante lui toglie il libro, e sotto c'è il giornale di oggi: 15 settembre 1998.

«Non è possibile! Non può essere!»

«E invece sì. Vediamo un po', qual era la nostra scadenza? Il 26 agosto. Sei in ritardo di tre settimane. Non sono queste le cose che rendono felici voi donne?»

Issa Maria su un mucchio di libri. Il suo ventre, reso enorme dalla gravidanza, punta dritto verso di me. Un figlio, come un fucile carico. Un respiro profondo, e poi: «Corri, Maria, per favore! Corri più veloce che puoi!».

Maria arretra attraverso la biblioteca con un sorriso beato sulle labbra, tutt'intorno crollano libri.

L'uomo tende le mani in avanti, mi afferra il viso e mi tiene talmente vicino che diventa tutto sfocato. I miei occhi guardano dritto verso un mostro eppure non vedo nulla: solo puntini neri e bianchi che si rifiutano di formare un'immagine.

«Gli uomini come me,» dice «possono finire solo in un modo.»

Esce arretrando, solleva il cappello a mo' di saluto ma rimane indefinibile.

E qui il sogno si chiude.

QUARANTADUESIMO CAPITOLO

Ho smesso di dormire. Esistono sicuramente mille modi per prendere sonno, e io non ne conosco nemmeno uno. Me ne sto seduta con il giornale aperto sulla tavola, l'ho appena ritirato dal pavimento dell'ingresso. No, non ho più la forza di affrontare la condivisione di tè e dolcetti con il fattorino alla tavola della mia cucina. La sensazione di essere stretta in un circolo vizioso è già sufficientemente intensa. Data di oggi: 5 agosto 1998. Persino un'estate come questa è quasi passata. Il sogno su Maria? Un retrogusto amaro in bocca, il terrore dei miei peggiori incubi. Mi colpisco le guance. Svegliati, adesso. Tra poco sarà finita, Maria tornerà a casa e in qualche modo ricominceremo da capo. È quanto facciamo di solito noi essere umani. Persino con l'invivibile riusciamo a convivere. A destra della tazza c'è la lettera di Patricia. Le sue parole mi girano e rigirano in testa: «*C'è qualcosa che hai dimenticato, qualcosa che ti è sfuggito. Nel corso dell'ipnosi hai parlato di* Insonnia, *del fatto che la risposta è lì* dentro. *Cerca di capire che cosa sta cercando la tua memoria*».

Cosa mi ha detto, riguardo all'autoipnosi? Si entra nell'orbita di una for-

za interiore, il mondo circostante scompare e la concentrazione è assoluta: come per i medici durante un'operazione, gli attori sulla scena, gli amanti in un amplesso. Si prende l'orologio e ci si rende conto che sono trascorse ore. Una sorta di sospensione del tempo.

Sarò capace di farlo anch'io, no?

Comincio rileggendo *Insomnia* di Elizabeth in cerca di ciò che mi può essere sfuggito. Del tutto concentrata. Dopo, rimango a lungo seduta con gli occhi chiusi. Niente. Il mio commento? Ben scritto e ben documentato, a tratti presuntuoso in modo imbarazzante, come capita a chi ha trovato "la verità". Ma niente che mi aiuti a vederci più chiaro. Qualcosa deve essermi sfuggito. Che ore sono? Finalmente le dieci del mattino, la biblioteca dietro l'angolo è aperta. Ci vado in bicicletta e chiedo in consultazione il libro regalato a me e Maria dall'uomo: *Insonnia, malattia del nostro tempo.* Non è fuori in prestito, mi siedo e lo leggo da cima a fondo. Un vago senso di nausea, come sempre quando mi riconosco in tutti i sintomi elencati e ho il piacere di riviverli uno dopo l'altro. Cause? Gli studiosi non si sbilanciano. Fumate meno, bevete meno caffè, fate movimento e non preoccupatevi del fatto che non riuscite ad addormentarvi.

Chiudo il libro. Mi strofino gli occhi. Niente nemmeno lì. Una morsa mi stringe il petto, la disperazione si annoda e il cuore sussulta, le mani sono premute sulla cassa toracica. Fermo lì, adesso passa. Calma, chiudi gli occhi, cerca dentro di te, giù, certo che c'è qualcosa, non correre, vai piano, vedrai che il ricordo riemergerà da solo.

Svolazzo tra i libri di Elizabeth, interi brani mi si presentano, righe di testo davanti a me, e poi i tè da Maria, la sua risata nel vedere le mie bustine, l'ira di Sam contro le lettere del mostro, lo sguardo morente di Patrick, il tremito di Patricia sotto due strati di coperte, il corpo di Jack accanto al mio sotto le lenzuola. «Qui, Savanna. Sono qui. Avanti, seducimi.» Amante, amanti...

Amanti? Spalanco gli occhi e mi guardo intorno. Sento che ci sono vicina. In *Sconfitta*, Elizabeth cos'aveva scritto? La protagonista trova una ricevuta dell'albergo in cui l'uomo ha portato l'amante. Ha usufruito dello sconto aziendale. È così, no? Spilorcio, sconto...

Ecco, ci sono. Lo scontrino che è scivolato fuori dal libro comprato da lui per me e per Maria. Era caduto, io l'avevo raccolto dandogli una rapida occhiata. Lei l'aveva infilato tra le pagine per poi rimettere il libro sullo scaffale. Frenner e Jack? Nemmeno una parola sulla presenza dello scontrino nel libro: se ci fosse stato me l'avrebbero detto. Ma hanno trovato il

volume nel suo studio, non a casa. Forse è scivolato fuori durante il tragitto? Con un po' di fortuna, però, potrebbe essere ancora nello studio.

Mi precipito fuori dalla biblioteca, m'infilo l'impermeabile e via, sulla bici. Gocce appuntite di pioggia sul mio viso, socchiudo gli occhi e vedo le auto attraverso una nebbiolina grigia, le teste delle persone piegate contro il vento.

Lo trovo quasi subito. Nella libreria di Maria, dietro alcuni testi di teologia e un raccoglitore molto male organizzato. Un minuscolo scontrino stropicciato, all'apparenza privo di qualsiasi importanza. È caduto e rimasto lì, semplicemente. Faccio schioccare le dita prima di guardarlo: sono pronta, adesso. Il libro è stato acquistato in gennaio, il titolo e gli autori sono indicati e corrispondono. Libreria Ahlström. Sotto il prezzo c'è scritto: «sconto 13,5%». Sconto? Adesso ricordo dove l'ho letto, sulla circolare O1257-CR: «Convenzione con la libreria Ahlström per i dipendenti degli enti governativi. Sconto praticato: 13,5%». Ottima memoria, e un lurido spilorcio. Cos'aveva detto Frenner? «Di solito commettono qualche errore.»

Può essere solo uno di tre. Per come la vedo io, tre sono i possibili mostri. Accendo il computer di Maria. Gli verrà un colpo nel ricevere un messaggio con Maria come mittente, ma la mia firma. La sua *password?* Io cosa avrei scelto? *Lovisa.* Il *desktop* si apre. Invio tre messaggi, uno a ciascuno dei tre indiziati, direttamente al loro luogo di lavoro. Una cosa si chiederà il mostro: perché non vado direttamente alla polizia a riferire quello che so. Fermo per un attimo le dita sulla tastiera. Non ho più fiducia nella polizia, decido. Jack mi ha abbandonato e Frenner non ascolta. Ora restiamo solo io e lui. Non posso fare a meno di scrivere: «Non è una minaccia, è una condizione». Adesso non resta che aspettare. Ma io sono un'esperta in materia.

Mi barrico nella fortezza. Quanto ci vorrà prima che si faccia vivo? Tengo il telefono di Jack sulle ginocchia. Un senso di euforia: è l'aspetto assurdo della situazione. A tratti mi addormento per qualche istante, con la testa sul tavolo della cucina. È come se non *riuscissi* più a restare sveglia, sebbene per mesi non abbia fatto altro.

Mi tocca vagare per le stanze. Una breve visita nella stanza di Martin: c'è bisogno di una pulita. Uno sguardo ai suoi disegni, il mio viso affondato tra i suoi peluche, e poi il sigillo di nuovo al suo posto. Sono dolorosamente conscia della necessità di un cambiamento. Osservo con sguardo o-

biettivo quella che è stata la vita di Martin e mi rendo conto che è finita. Come l'insonnia, anche le lacrime paiono essersi esaurite.

«Addio» sussurro prima di chiudere la porta definitivamente. «Addio, amore mio.»

Verso mezzanotte. Un leggero rumore all'altezza della fessura delle lettere: la linguetta metallica è stata sollevata, ma sul pavimento non arriva niente. Qualcuno sta controllando se sono in casa. Una striscia luminosa, prodotta dalla luce sul pianerottolo, s'infila nell'appartamento come un lampo. Arretro nell'ombra, il telefono in una mano e l'altra premuta sul cuore per attutirne il battito.

Mi muovo verso la porta d'ingresso: troppo presto per il fattorino dei giornali, troppo tardi per il mio vicino arteriosclerotico. Tanto tempo fa Martin mi ha insegnato a spostarmi silenziosamente come un indiano. A passi leggeri mi avvicino alla porta. Respiri brevi: certo, l'aria mi serve, ma adesso non è importante. Ecco, sono alla porta, ho l'impressione che i miei piedi siano sospesi a mezz'aria. Grazie, Martin. Un occhio contro lo spioncino, l'altro chiuso. Un nuovo fattorino dei giornali. Con il berretto a visiera?

Lui solleva la testa e guarda dritto nello spioncino. Lo vedo, finalmente lo vedo. Come paralizzata, resto dove sono.

Il telefono mi trema nella mano, non farlo cadere, Savanna, ti prego: sguardo sicuro e mano ferma. Non era così che c'era scritto nei libri sull'educazione dei figli? Messaggi chiari e mano ferma, ecco come condurre i propri figli verso la vita adulta. E con i mostri che tutt'a un tratto hanno un nome?

«Ulf» sento dire nel profondo di me stessa.

Buon cuore dove uno meno se lo aspetta.

«Stierner.»

Com'è elegante, taglio di capelli curato, così giovanile per i suoi cinquant'anni. Lo sguardo? Identico. Come ho fatto a dimenticare? E lo dico, con una voce che non somiglia alla mia: «Io non occupo posto. Sto dormendo».

Paralizzati, ai due lati opposti della porta. La sua mano all'esterno, la mia all'interno. I palmi combaciano perfettamente, solo uno strato di legno nel mezzo. Questa stanchezza. "Dai, deciditi" è il pensiero che mi balena nella mente. "Facciamola finita."

Un rumore quasi impercettibile all'interno dell'appartamento. Senza accorgermene, ho premuto il pulsante del telefono. La voce di Jack, appena

udibile, nella mia mano. Istintivamente arretro, con il ricevitore premuto sull'orecchio e le due mani a coprirlo in modo che non ne esca alcun suono.

«Un funzionario del Ministero dell'agricoltura. Credi che abbiano bisogno di fare i fattorini come secondo lavoro?» è tutto quel che riesco a dire.

«Continua a parlare, Savanna. Nasconditi nell'angolo più remoto dell'appartamento. Il più remoto, Savanna.»

Con un rapido gesto prendo il pepe nero e il cardamomo dallo scaffale delle spezie, e anche un coltello. Un enorme sbadiglio. Sento la mia voce dire chiaramente, in un impeto di superbia ma anche di decisione: «Io *occupo* posto. Non sto dormendo».

«Certo, certo» sussurra Jack con voce tesa, mentre lo sento confabulare con altre persone in sottofondo. «Però, adesso, cerca un posto riparato. E resta sveglia, dolcezza.»

M'infilo in fondo al guardaroba di Sam. È sconfinato, tutto l'appartamento è sconfinato! È la prima volta che la mia fortezza serve davvero a qualcosa. Stendo la giacca di Sam sul pavimento e mi ci corico sopra, il telefono accanto a me, come un neonato. Stesa sul fianco, lo guardo, non posso fare altro che guardarlo e ascoltare la voce di Jack, vicinissima.

Gli occhi mi bruciano. Li strofino forte. Li spalanco. La voce di Jack da qualche parte, nell'etere, penetra dentro di me ed esce di nuovo. Un rumore attutito dall'ingresso, ora: qualcuno è entrato. A un tratto sono così pesante.

Tienimi la testa, tienila. Tienila forte e culla il mio corpo fino a renderlo molle. Lascia che riposi sulle tue ginocchia, accarezzami i capelli finché non mi addormento. Tieni accesa la luce nell'ingresso, per sicurezza. Tutti i mostri del guardaroba sono svaniti, adesso, non è vero? Solo calma e pace, adesso.

Non chiedo altro.

EPILOGO

Jack e io, su un'alta roccia che domina la città. L'accesso al porto di Stoccolma laggiù, vicino all'orizzonte, le imbarcazioni procedono ondeggiando verso i pontili e le case affittate per le vacanze. Il sole è caldo. L'estate che non è mai diventata tale si congeda, con vaghe promesse di portare il caldo, un'altra volta, magari. Sotto l'abito estivo le mie gambe sono bianche. Le sfioro goffamente: vedrete, tra poco andrà meglio. Con un fremito, si liberano delle scarpe e io mi appoggio alla roccia, gli occhi fissi

nel cielo azzurrino.

«È che mi sono appisolata» gli dico come per scusarmi.

«Hai fatto bene» risponde Jack. «Non è stato particolarmente divertente, se vuoi saperlo. È stata dura trovarti, là in fondo al guardaroba, e poi svegliarti.»

"Sei stato contento di trovarmi?" vorrei chiedere, ma la mia bocca rimane chiusa. Jack prende la rincorsa, si schiarisce la voce.

«Accanto a chi avresti voluto svegliarti, Savanna? Quando ti ho trovato là addormentata, intendo. Ecco cosa mi sono chiesto: *sempre ammesso che volessi svegliarti.*»

Svegliarsi. Vorrei dire: "Ma tu che cosa ne sai del sonno?". Il mio unico desiderio è di sprofondare attraverso strati sempre più densi di sonno, vagare stordita dentro e fuori dai sogni, svegliarmi di tanto in tanto e bere un sorso d'acqua, poi precipitare di nuovo per aprire gli occhi, riposata, dieci ore più tardi. Una notte dopo l'altra.

«Lasciami dormire» mormoro. «Per favore, lascia che mi stenda.»

«Devo saperlo. Devo sapere cosa scegli. Solo questo. Accanto a chi vuoi svegliarti?» mi chiede con una vocina sottile.

Solo adesso capisco. Un'ondata di elettricità mi attraversa il corpo. Tanto tempo fa. Un debole sorriso sotto le palpebre chiuse.

«Tu vuoi che dica: "Con te, Jack, solo con te".»

Lui si alza di scatto, impaziente, si volta per andarsene. Io apro gli occhi, il sole mi abbaglia ma io lo fisso finché non vedo altro che stelle e chiazze nere. Con una mano lo attiro verso di me, con l'altra cerco nella tasca del vestito. Poi nel golf. Le mani scivolano sulla stoffa, devo asciugarle sulle gambe. Un sorriso nervoso rivolto a Jack. L'altra tasca del vestito. Possibile sia così difficile trovare quel che si cerca, arrivare fino in fondo.

Ecco. Tiro fuori un minuscolo sacchetto di plastica. Dentro ci sono due anelli: quello di Martin, con sopra un teschio, e quello che gli regalò la più bella bambina dell'asilo, Linnea Johansson, di plastica con delle roselline scintillanti. Piccoli e insignificanti. Giganteschi e definitivi. Li dò a Jack. Bocca spalancata, nemmeno una parola.

«Stai chiedendo la mia mano, Savanna?»

Per te, Martin. Per te. Dovrai aspettarmi ancora un po', il tempo corre così in fretta. Forse un fratellino, prima. Forse una vita, prima. Ti piacerebbe, anche Jack ti piacerebbe. Ha un cuore capace di spostare montagne, capisci. Il suo cuore sposta me. Quanto mi sbagliavo, amore, pensando che bastasse sopravviverti. Come ho fatto a non capire: tu esigevi molto di più.

Niente bugie, adesso, niente minacce.
«Non ho sentito.»
«Sì» rispondo. «Sì.»

RINGRAZIAMENTO

Perché questo ringraziamento? Semplice: perché sono convinta che al di fuori dei rapporti umani non esista letteratura.

Un grazie, dunque, alle mie "cavie": le amiche Hélène Roeck-Hansen, Nina Beckmann e Mari Granath, e soprattutto Kerstin Wollroth, mia madre, per la revisione linguistica e gli ottimi consigli concitatamente annotati in occasione dei frequenti - e alquanto interessati - inviti a cena.

Un grazie, poi, a Helene Görtzen e Lars Richter della polizia di Stoccolma, che con grande disponibilità hanno letto il materiale e mi hanno fatto notare ogni pensabile incongruenza (come il numero massimo di caratteri contenuti in un SMS!).

Tutta la mia gratitudine a Lotta Aquilonius per il consueto fantastico lavoro di *editing* e a Unn Palm della Wahlström & Widstrand per il suo sostegno. Infinita riconoscenza va poi al mio agente Bengt Nordin, che mi ha aiutato a trovare la tranquillità, sia mentale sia economica, per poter scrivere *Insonnia.*

Vorrei anche ringraziare le generose istituzioni e fondazioni svedesi che nel corso degli anni mi hanno fornito il loro sostegno. E infine, milioni di abbracci agli uomini della mia vita: il mio dolcissimo marito André, mio fratello Peter e mio padre Roland, perché non vi chiedete mai *se*, ma solo *quando* riuscirò nel mio intento.

Per concludere, non posso fare a meno di spremere qualche lacrima su questo libro che ora devo lasciare e che mi è giunto in modo talmente *indolore* e spontaneo, che praticamente non ho dovuto fare altro che chiudere gli occhi, lasciarmi andare e aprire le mani.

FINE